Quotidiano / Anno LII / N. 80 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 24 marzo 1975 / L. 150

Colloquio con Basaglia sulle battaglie contro i manicomi-prigione
A pag. 15

Trasferimento forzato di popolazioni verso Saigon
A pag. 16

Si è concluso in una atmosfera di unità e di entusiasmo il XIV Congresso nazionale

LA GRANDE FORZA DEL P.C.I.

impegnata nella lotta e nel dibattito perché avanzi il rinnovamento del Paese

Il discorso conclusivo di Enrico Berlinguer - Battere la linea intollerante e faziosa portata avanti dal segretario della DC Fanfani: una linea pericolosa per il Paese - Il Partito mobilitato per la prossima campagna regionale e amministrativa - Il nostro internazionalismo e il giudizio sugli avvenimenti portoghesi - Disaccordo sulle recenti misure - La mozione politica approvata all'unanimità - Le modifiche allo statuto: introdotti i congressi regionali - Eletti il Comitato centrale, la CCC, il Collegio centrale dei sindaci revisori

Longo e Berlinguer rieletti presidente e segretario generale del Partito

Con la seduta della mattinata si è concluso il dibattito del XIV congresso del PCI sul rapporto del compagno Berlinguer. Sono intervenuti i compagni Maria Cocco, della federazione di Cagliari; Attilio Esposto, presidente dell'Alleanza nazionale dei contadini; Luigi Marchi, della federazione di Bergamo; Angelo Carossino, segretario regionale della Liguria; Antonio Bassolino, segretario della federazione di Avellino; Renato Guttuso; Franco Ambrogio, segretario regionale della Calabria; Matteo Fiori, della Federazione di Belluno; Nilde Jotti.

I lavori, iniziati alle ore 9 e conclusi alle ore 13, sono stati presieduti dai compagni Reichlin, Adriana Seroni e Occhetto. Nella stessa seduta matutina hanno recato il loro saluto Emile Touma, membro dell'ufficio politico del Partito comunista di Israele; il compagno Rodney Arismendi, segretario del Partito comunista dell'Uruguay; e Thiou Mumm, membro dell'ufficio politico del Fronte unito nazionale cambogiano.

Nel pomeriggio la seduta — che ha avuto inizio alle ore 16,30, sotto la presidenza del compagno Napolitano — ha ascoltato la relazione del compagno Luigi Conte, a nome della Commissione per la verifica dei poteri. Ha preso poi la parola il compagno Enrico Berlinguer per le conclusioni sul primo punto all'ordine del giorno.

Successivamente il compagno Natta ha illustrato la mozione politica che è stata approvata dai 1122 delegati all'unanimità.

Per lo svolgimento del secondo punto all'ordine del giorno il compagno Cossutta ha illustrato i lavori della commissione nominata dal Congresso sui problemi di organizzazione del partito e sulle modifiche allo statuto. I delegati hanno quindi approvato gli emendamenti allo statuto, articolo per articolo.

Conclusa la seduta pubblica il congresso ha ripreso i suoi lavori con una seduta riservata ai soli delegati per lo svolgimento del terzo punto all'ordine del giorno e cioè l'elezione del Comitato centrale, della Commissione centrale di controllo e del Collegio dei sindaci. Questi organismi, riunitisi successivamente, hanno riconfermato il compagno Luigi Longo presidente del partito, il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale. La C.C.C. ha rieletto poi proprio presidente il compagno Arturo Colombi. Il C.C. e la C.C.C. torneranno a riunirsi martedì pomeriggio.

DA PAG. 3 A PAG. 9

Una visione del Palasport gremito di delegati e invitati, mentre il compagno Berlinguer pronuncia il discorso conclusivo del XIV Congresso

Il dibattito politico sul Congresso del PCI

Solo i settori più oltranzisti si affiancano al segretario democristiano

ALL'INTERNO DELLA DC CRITICHE ALLA FAZIOSA INIZIATIVA FANFANIANA E SIGNIFICATIVE DIFFERENZIAZIONI - PRIME REAZIONI AL DISCORSO CONCLUSIVO DEL COMPAGNO BERLINGUER

Nel momento in cui il XIV Congresso del PCI si conclude, si nota sul piano del confronto tra le forze politiche una riflessione più matura sulla proposta dei comunisti e sul significato del dibattito, ricco e complesso, che si è sviluppato per quasi una settimana. Soltanto i settori più oltranzisti, quelli dei vedovi di tante non fortunate «crociate», e gli ambienti che nel recente passato si sono segnalati per la loro partecipazione alle manovre del «partito della crisi», si sono affiancati in tutto e per tutto all'attuale segreteria democristiana sul piano della ricerca della rissa, all'insegna di un anticomunismo irragionevole e preconcetto che ricorda i tempi della guerra fredda. Critiche e differenziazioni significative rispetto alla iniziativa presa da Fanfani ritirando la delegazione che seguiva i lavori del Congresso si levano anche dall'interno della Democrazia cristiana, nonostante

c. f.

(Segue in ultima pagina)

Un clima di grande entusiasmo, il canto dell'«Internazionale» e di «Bandiera rossa», ha accolto la conclusione del XIV Congresso del Partito; sono caratteristiche ricorrenti e quindi queste definizioni rischiano di apparire liturgiche; d'altra parte rispecchiano una realtà che in quanto si rinnova di congresso in congresso impone le stesse definizioni. Valgono oggi per il significato, le indicazioni e la risonanza che questo Congresso — come diceva Berlinguer nelle sue conclusioni — ha avuto anche per involontario merito degli avversari.

Queste, ovviamente, non sono valutazioni politiche se non in quanto si riferiscono a dati di fatto imposti dall'azione del partito: la folla immensa — di cui dovremo ancora parlare — la partecipazione di personalità e di esponenti di ogni corrente di pensiero, l'altissimo numero, senza precedenti in nessun congresso di nessun partito politico italiano, di delegazioni straniere hanno la loro spiegazione solo nel prestigio del PCI e nell'attesa delle sue indicazioni.

Una folla immensa, si diceva prima: in previsione di una grande affluenza — anche se regolata dagli inviti — erano stati aperti per il pubblico nuovi spazi negli ordini più alti delle gradinate: assai prima che la seduta pomeridiana, conclusiva, avesse inizio, anche questi spazi erano gremiti, oltre che tutti gli altri ordini di posti, sottoponendo ad un severissimo estremo collaudo tutto l'apparato del servizio d'ordine che doveva anche convincere centinaia di compagni che, nonostante la pioggia, si assiepavano all'esterno del palazzo dello sport nella speranza che in qualche modo fosse possibile entrare.

In questa folla volti noti di personalità della cultura, della scienza, della politica, tutti i maggiori commentatori politici dei giornali italiani — come ogni giorno. C'è già accaduto, nel corso dei lavori, di citare alcuni nomi ai quali se ne possono aggiungere al-

Kino Marzullo

(Segue in ultima pagina)

Dopo la «sospensione» della missione Kissinger

L'Egitto: bisogna riconvocare subito la conferenza di Ginevra

Tel Aviv tenta di rovesciare sul governo del Cairo la responsabilità del mancato accordo - Gli egiziani replicano: le pretese d'Israele (pace separata in cambio di una parte soltanto dei territori) erano inaccettabili

IL CAIRO, 23

Il fallimento della mediazione Kissinger ha creato le premesse per una rapida ripresa della Conferenza di Ginevra. Questa, in sintesi, la opinione del governo egiziano e degli osservatori politici in Medio Oriente. Esiste, è vero, anche un'altra alternativa: quella di un nuovo conflitto. Ed infatti, sia ad Israele sia al Cairo si rafforzano le misure militari di allarme e di emergenza e si vivono momenti di ansia e di timore. Ma l'ipotesi del ricorso alle armi è così catastrofica per ambo le parti che sembra fondata la speranza di una ricerca ulteriore di una soluzione politica nella sede che da più parti (per esempio da Mosca, da Damasco, e, non senza contraddizioni, anche dal Cairo) era stata sempre indicata come la più adatta: e cioè Ginevra.

La reazione di Kissinger all'insuccesso è stata piena di dispetto. Nel partire stamane da Tel Aviv, diretto a Washington, aveva il volto stanco e gonfio, e le lagrime agli occhi. «Questo — ha dichiarato con enfasi patetica —

(Segue in ultima pagina)

Opera dalla Spagna per rovesciare il regime democratico di Lisbona

Centrale fascista armata scoperta in Portogallo

LISBONA, 23.

Un'organizzazione armata segreta di estrema destra che si propone di abbattere il regime democratico di Lisbona è stata scoperta dalle autorità portoghesi. Ha le sue basi centrali in Spagna mentre in Portogallo dispone di gruppi sparsi composti di sette persone ciascuno. Alcuni di questi gruppi erano coinvolti nel fallito golpe dell'11 marzo. L'organizzazione fascista si è data il nome di «Esercito di liberazione portoghese». Un certo numero dei suoi affiliati — civili e militari — sono stati arrestati. Sono stati sequestrati documenti e armi.

Le rivelazioni sull'esistenza e l'attività dell'ELP sono venute questa sera dal comandante della regione militare settentrionale del Portogallo, colonnello Enrico Corvacho, il quale ha tenuto una conferenza stampa per i giornalisti portoghesi, trasmessa anche dalla televisione. Corvacho ha detto fra l'altro che ex ufficiali fuggiti in Spagna, fanno la spola fra questo paese e l'Angola e il Mozambico, dove l'ELP si propone di agire per provocare rivolte degli elementi «bianchi». Per quanto riguarda il Portogallo, l'organizzazione segreta fascista si proponeva di rapire e uccidere noti esponenti politici democratici e membri progressisti delle forze armate. Ciò risulta dai documenti sequestrati.

Il colonnello ha dichiarato che alcuni appartenenti al movimento sovversivo erano aggregati alla base area di Tancos (da dove il gen. Spinola fuggì per la Spagna dopo il fallimento del «pronunciamento» dell'11 marzo).

Oltre alla base operativa, l'ELP possiede in Spagna due emittenti clandestine che fanno propaganda ostile ed una rete di collegamenti che si estendono anche ad altri paesi. In una foto di appartenenti all'ELP, Corvacho ha identificato due stranieri indicati con i nomi di Franklin e Morgan.

ALTRE NOTIZIE A PAG. 16

Nuova giornata di lotta per salari e occupazione

Tre grandi manifestazioni domani durante lo sciopero

Si svolgeranno a Mantova, Bari, Ravenna - Treni fermi dalle 21 di oggi - Per 24 ore astensione di braccianti e pubblici dipendenti - Adesione delle altre categorie

Scendono in sciopero domani per 24 ore i braccianti e i dipendenti pubblici (statali, parastatali, ferrovieri, ospedalieri, postelegrafonici, lavoratori della scuola, dipendenti degli enti locali, ecc.) per rivendicare la rivalutazione del punto di contingenza e la formalizzazione degli accordi sulle pensioni e di quello sulla garanzia del salario. I ferrovieri anticiperanno l'astensione fermando da stasera alle 21 a domani alla stessa ora la circolazione dei treni.

Insieme ai braccianti e ai dipendenti pubblici, scioperanno per almeno un'ora tutte le altre categorie di lavoratori.

Manifestazioni si svolgeranno in tutte le maggiori città: a Mantova prenderà la parola Luciano Lama; qui all'astensione partecipano per 3 ore tutte le categorie; a Bari, parlerà Storti (edili e metalmeccanici si fermeranno per 4 ore); a Ravenna il comizio sarà tenuto da Rossi; a Matera da Scheda, ad Arezzo da Vignola; a Roma, dove si concentrano il maggior numero di pubblici dipendenti, da Ciancaglini; a Milano parlerà Rufino.

Thoeni ha vinto la sua IV coppa del mondo

DOMINANDO lo slalom parallelo di Val Gardena, Gustavo Thoeni ha fatto poker: per la quarta volta il fenomenale slalomista italiano ha vinto la Coppa del Mondo, uno dei più prestigiosi titoli dello sci. E' stata una gara entusiasmante, ricca di suspense.

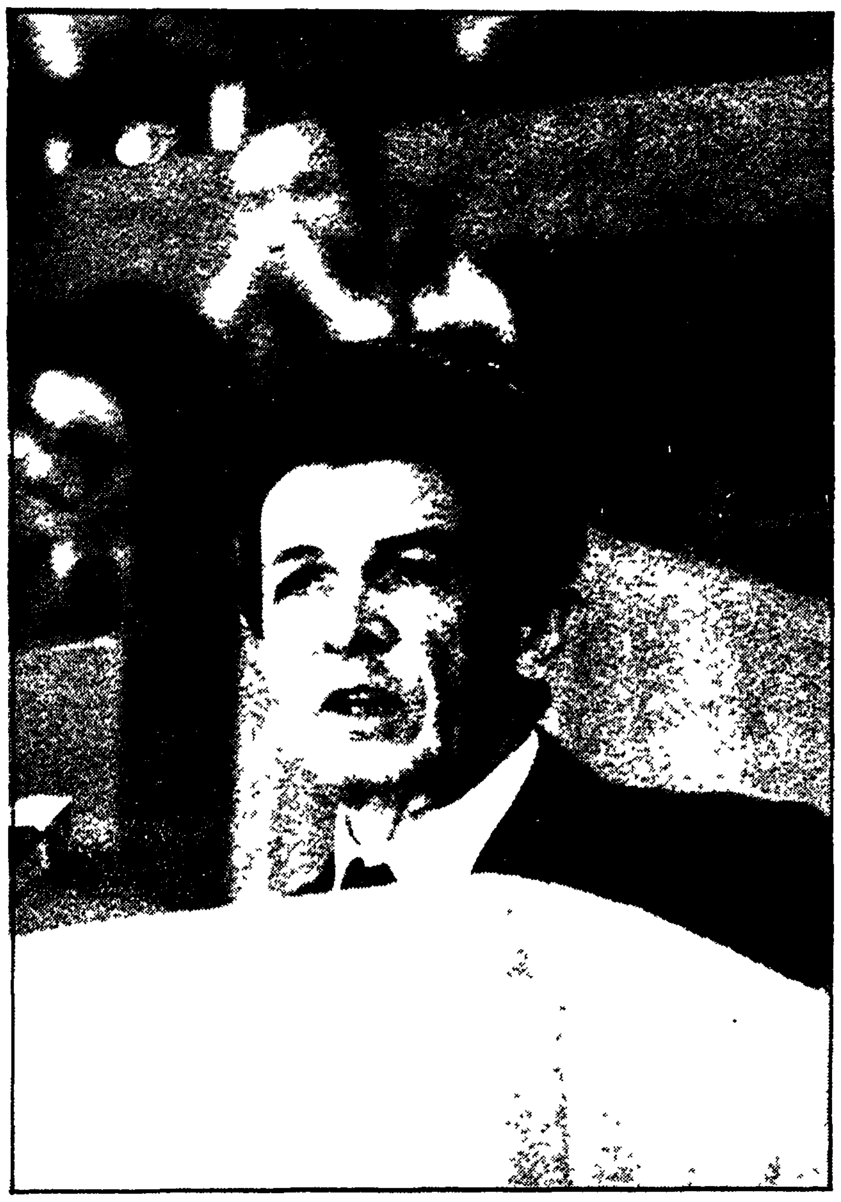
Sorpasso giallorosso La Juve s'allontana

LA JUVE ha messo una seria ipoteca sullo scudetto, battendo l'Inter e approfittando della sconfitta della Lazio contro i cugini giallorossi e la battuta d'arresto del Napoli fermato a Cagliari (1-1). I bianconeri hanno portato il loro distacco a 4 punti sugli uomini di Vinicio, mentre la Roma è riuscita nell'operazione «sorpasso»: il goal di Prati ha probabilmente cancellato le residue speranze dei biancoazzurri di conservare lo scudetto. La Fiorentina, pareggiando in casa con l'Ascoli ha offerto ai tifosi un'altra deludente prova. I dirigenti viola sono però orientati a confermare Rocco

NELLO SPORT

Le conclusioni del compagno Berlinguer

Un dibattito congressuale serio, ricco ed elevato - L'impegno di migliaia e migliaia di compagni - Saluto ai rappresentanti dei partiti italiani presenti e alle delegazioni estere dei partiti comunisti e operai, dei partiti socialisti e democratici, dei movimenti di liberazione nazionale - Il nostro giudizio sugli avvenimenti portoghesi - Iniziativa ampia e unitaria per spingere avanti la soluzione dei problemi urgenti - Deve essere fissata subito la data delle elezioni regionali e amministrative - L'importanza del voto dei diciottenni - Grandi compiti di lotta in difesa degli interessi immediati della classe operaia e dei lavoratori di ogni categoria



Il compagno Enrico Berlinguer mentre parla a conclusione del dibattito

Cari compagni e care compagne delegati, compagni e compagne invitati, compagni e amici dei partiti fratelli, dei partiti democratici e dei movimenti di liberazione di altri Paesi, amici che rappresentate qui i partiti antifascisti italiani e altre numerose associazioni democratiche del nostro paese, questo mio intervento — ha cominciato il compagno Berlinguer — che conclude il dibattito sul primo punto all'ordine del giorno sarà una replica alle principali questioni sollevate sia qui dai compagni delegati, sia fuori di qui nei commenti di altre forze politiche e di organi di stampa sulle posizioni del nostro Partito e del nostro Congresso.

Cercherò di riassumere il senso che ha avuto la nostra discussione, che è stata, come tutti hanno potuto osservare, una discussione seria, ricca, elevata, e che ha messo in luce, come del resto era avvenuto altre volte, l'esistenza nelle file del Partito comunista di una dialettica fatta di accenti anche diversi, la quale però — anche quando ha dato luogo a considerazioni che si sono collocate abbastanza lontane dalla linea del rapporto (è il caso in particolare delle posizioni espresse qui dal compagno Terracini sui problemi della Democrazia cristiana e dei rapporti col mondo cattolico) — è stata una dialettica che non ha perduto mai quell'impronta che è propria dei nostri dibattiti e di tutta la nostra interna vita di partito: l'impronta costituita dallo spirito di unità e dalla ricerca di unità di cui tutti siamo animati.

Un tratto peculiare

Vi è qui uno dei tratti propri del nostro partito rispetto ad altri partiti, e il Congresso ha manifestato per tanti segni che tutto il Partito vuole fermamente e vigila giustamente perché questo suo tratto peculiare, questa dialettica e al tempo stesso questo spirito unitario e questa fratellanza degli animi siano mantenuti e salvaguardati per il futuro del nostro sviluppo politico.

Berlinguer ha voluto precisare il carattere di replica del suo discorso perché è evidente che la vera e propria conclusione impegnativa per tutti, egli ha detto, sarà quella che verrà espressa dai documenti sottoposti tra poco alla vostra approvazione dalla Commissione politica e dalla Commissione di organizzazione. Lasciate però intanto — ha proseguito — che io assolva a quello che considero mio dovere primo: quello di ringraziare a nome del Congresso, a nome di ciascuno di voi, tutti coloro che hanno contribuito alla preparazione del nostro Congresso, allo svolgimento dei suoi lavori, al suo successo politico e organizzativo.

Non stupirà, credo, se in questo ringraziamento vi sarà un posto anche per certi nostri avversari che hanno contribuito anch'essi, a loro modo e con intenti naturalmente ben diversi dai nostri, a mettere in luce, con qualche loro commento, con qualche loro gesto, il significato della nostra linea, la sua intima sostanza e il metodo attraverso cui essa si attua, le sue capacità di presa attuali e potenziali.

Avete compreso che alludo in modo particolare al gesto voluto e compiuto dall'attuale segretario della Democrazia cristiana con il ritiro della delegazione del suo partito dal nostro Congresso: un gesto che non soltanto da noi comunisti è stato considerato inconsulto e grossolano, e che tuttavia ci ha aiutato e ci aiuta: ecco perché ringraziamo anche il senatore Fanfani: a far comprendere a tutti la differenza abissale tra quelle che potremo chiamare le due linee, o forse meglio ancora e più ampiamente le due concezioni della vita politica che si contrappongono oggi in Italia: una improntata a una intolleranza proterva spinta fino ai limiti della maleducazione e della inciviltà, rivolta a scavare un fossato tra le masse popolari e tra le forze politiche democratiche, e l'altra, che è nostra ma che non è solo nostra, la quale fa appello invece alla ragione, alla comprensione reciproca, alla tolleranza, e che punta sempre alla ricerca ferma e paziente di quelle intese e di quell'unità di forze popolari e democratiche che sono sempre necessarie e oggi più che mai indispensabili per garantire la salvezza del paese dai rischi che lo minacciano, per difendere e sviluppare il nostro regime democratico e costituzionale e per risolvere problemi assillanti e acuti dei cittadini di ogni ceto sociale e di ogni orientamento.

Vedremo fra poco quali possano essere stati i calcoli e gli scopi di questo nuovo gesto di faziosità e di intolleranza del senatore Fanfani, ammesso che egli conservi ancora la capacità di calcolare bene gli effetti delle sue decisioni. E in pari tempo torneremo anche a mettere in luce la pericolosità e i rischi insiti in ogni caso in una simile condotta. Per ora Berlinguer ha ricordato che altre volte nel corso dell'ultimo anno gesti e scelte politiche voluti e concepiti soprattutto per dare un colpo al PCI e ad altre forze di sinistra e democratiche si sono ritorti a danno di chi li ha compiuti.

Il senatore Fanfani si è dimenticato evidentemente di quella storiella dei pifferi di montagna che andarono per suonare e furono suonati. Eppure proprio questo gli è accaduto molte volte in un breve volgere di tempo: proprio questo gli è accaduto ad esempio quando si è incaponito nel volere il referendum sul divorzio sicuro di recare danno al PCI, di mortificare e portare offesa allo spirito di libertà e alla coscienza laica dei cittadini italiani e di assidersi alfine vittorioso su una montagna di «sì»; e quando per giunta ha impostato la sua campagna per il «sì» in modo così grottesco e provocatorio (chi non ricorda ad esempio le trovate fanfaniane di fronte al pubblico siciliano) che ogni suo intervento e discorso, quasi ogni sua frase finivano per accrescere il numero dei cittadini decisi a votargli contro.

Un'occasione ai compagni

Ma proprio questo gli è accaduto anche subito dopo il referendum, all'indomani del 12 maggio, quando il sen. Fanfani è corso in Sardegna (e cioè proprio nella regione meridionale che insieme alla Sicilia aveva espresso una maggioranza per il «no») con la brillante idea di impostare la campagna per le elezioni regionali del 16 giugno in termini di sua rivincita rispetto ai risultati del referendum del 12 maggio.

Egli ha così offerto una occasione ai nostri compagni sardi, ed essi non se la sono certo lasciata sfuggire per fare appello al senso di fierezza così profondamente radicato nel popolo della Sardegna e per ribadire in tal modo la sconfitta di una linea che nel caso delle elezioni sarde la Democrazia cristiana ha pagato direttamente come partito. Poche settimane dopo sono venuti i risultati del Trentino-Alto Adige, di Avellino, di altre località.

Ma non basta — ha aggiunto Berlinguer —. Quando qualche settimana fa associazioni e organismi cattolici e numerose organizzazioni della stessa Democrazia cristiana si stavano muovendo in senso unitario nella preparazione delle liste dei candidati per la elezione dei nuovi organi scolastici, il senatore Fanfani è nuovamente intervenuto ponendo uno dei suoi veti, con il risultato che il successo delle liste unitarie vi è stato ugualmente (e in molte località con percentuali addirittura clamorose). E nonostante che molti gruppi di cattolici e di democratici cristiani avessero rifiutato le preclusioni fanfaniane e abbiano concorso anch'essi all'affermazione delle liste unitarie, tutta la stampa ha considerato le vittorie delle liste unitarie nelle elezioni degli organismi scolastici come vittorie delle forze di sinistra e in particolare dei comunisti e dei giovani comunisti.

I problemi dei giovani

Ma questo non è bastato ancora perché nello stesso periodo il senatore Fanfani ha compiuto un'altra delle sue sortite: quella del provvedimento autoritario che ha disciolto il movimento giovanile del suo partito.

Il risultato in questo caso è stato che tale atto è servito a far toccare a tutti con mano la distanza tra Fanfani e le nuove generazioni italiane, comprese quelle del suo stesso partito, e la distanza altrettanto profonda tra il modo con cui la segreteria democristiana affronta i problemi della gioventù e il modo in cui li affrontiamo noi: là la soffocazione dell'autonomia, qui da noi la sollecitazione all'autonomia che si esprime invece sempre più in analisi e iniziative originali, là l'insofferenza per ogni critica e la pretesa al conformismo, qui da noi l'invito ad essere sempre meno conformisti, a pensare e a ricercare con la propria testa, ad agire secondo i caratteri originali di ogni generazione.

Torneremo ancora sulla linea di Fanfani, ha proseguito Berlinguer. Ora ritengo doveroso ringraziare quanti hanno contribuito al successo politico e organizzativo dei nostri lavori. Io credo sia giusto dare il primo posto ai nostri cari compagni e compagne dei servizi di vigilanza, dei servizi tecnici di segreteria e di stampa, alle migliaia e migliaia di compagni — perché tanti sono stati — della federazione, delle cellule aziendali, delle sezioni di Roma, dei circoli della Federazione giovanile comunista e ad altri numerosi compagni qui venuti in questi giorni da organizzazioni di altre province e regioni italiane, i quali tutti hanno speso energie, perduto ore di riposo, talvolta persino perduto una parte delle loro retribuzioni per farci lavorare meglio e per proteggere il nostro Congresso da ogni provocazione di male intenzionati: splendidi compagni senza dei quali il partito non sarebbe quello che esso è, e non funzionerebbe come funziona se non potesse contare in ogni momento e per i lavori più modesti, ma necessari, su queste decine, centinaia e migliaia di nostri compagni e compagne.

Questi nostri compagni e compagne hanno servito il Partito in modo esemplare — ha rilevato il compagno Berlinguer — lo hanno servito con la loro passione, con la loro dedizione e lealtà, con senso di consapevole disciplina. E hanno dato una nuova dimostrazione di capacità di fronte alla impegnativa prova di una manifestazione così complessa come quella della organizzazione e dello svolgimento del Congresso nazionale, così come era già avvenuto nella estate scorsa a Bologna di fronte a un'altra grande prova: il Festival nazionale dell'Unità. Essi hanno dato una nuova prova che tra le cose — non molte purtroppo — che funzionano in Italia c'è, continua e continuerà ad esserci il Partito comunista italiano.

Le presenze al Congresso

Credo di interpretare il sentimento di tutti i compagni nell'associare al ringraziamento che rivolgiamo ai compagni dei servizi di vigilanza, tecnici, di segreteria e di stampa, quello che rivolgiamo agli appartenenti alle forze dei corpi di Pubblica Sicurezza, molti dei quali hanno compiuto anch'essi un lavoro duro.

Si pensi alle ore trascorse da essi attorno a questo nostro palazzo durante la notte. Io non so quali fossero in quelle pesanti ore i loro pensieri: me lo sono chiesto qualche volta vedendo questi giovani e giovanissimi agenti dei corpi di PS attorno al nostro palazzo anche nelle ore della notte. Non lo so, ma spero tuttavia e direi che ne son certo che di una cosa almeno essi abbiano potuto rendersi conto direttamente: che i comunisti, che il partito della opposizione democratica, che il partito più forte dei lavoratori italiani non ha sentimenti di ostilità nei loro confronti ma vuole e lavora per stabilire con essi rapporti sempre più profondi di fiducia e di comprensione. E ciò non soltanto perché si tratta di figli del popolo lavoratore e spesso dei suoi strati più poveri, ma anche perché la comprensione e la collaborazione tra organizzazioni popolari e appartenenti alle forze di polizia è una condizione essenziale nell'Italia di oggi per garantire la legalità democratica, l'ordine civile, la salvaguardia delle istituzioni della Repubblica.

Ringraziamo anche i rappresentanti degli altri partiti democratici presenti, la delegazione dei nostri compagni socialisti che ha qui voluto portarci attraverso le parole del compagno Mosca un saluto non solo formale, il nostro amico e compagno carissimo Ferruccio Parri, le altre delegazioni che hanno seguito con attenzione i lavori del nostro Congresso. E ringraziamo le associazioni democratiche popolari comprese quelle che organizzano lavoratori cristiani che hanno giudicato assurdo estraniarsi dal Congresso di un partito come il nostro e si sono così distinte dal comportamento fazioso della rappresentanza ufficiale della DC.

Berlinguer ha ringraziato anche i rappresentanti della stampa estera e italiana. Ringraziamo tutti — ha detto — per il rilievo che hanno dato ai dibattiti del nostro Congresso, anche se per essere franchi non possiamo non notare differenze tra coloro che, pur riflettendo opinioni critiche legittime, hanno comunque dato notizia obiettiva dei nostri lavori e altri a cui invece hanno fatto un po' velo il vizio del partito preso o il ricorso a vecchi cliché, quale ad esempio quello che porta a vedere tutta la nostra dialettica interna incentrata sulla contrapposizione fra questo o quel nome.

Non possiamo invece ringraziare la direzione della Radiotelevisione e dei suoi servizi giornalistici. Ringraziamo naturalmente i tecnici e gli operatori che sono stati qui tra noi e che hanno fatto il loro dovere e anche quei redattori radiotelevisivi che hanno riferito sui lavori del nostro Congresso stando qui in questa nostra sala. Ma non possiamo certo essere soddisfatti del modo distorto e scorretto con cui si è comportata la direzione centrale dei servizi radiotelevisivi, che non sa resistere evidentemente alle pressioni fanfaniane, forse continuando a pensare che Fanfani sia politicamente immortale.

Berlinguer ha quindi ringraziato caldamente i rappresentanti dei partiti comunisti, operai, di altri Partiti socialisti e democratici e dei Movimenti di liberazione nazionale, sia per l'espressione di simpatia che hanno avuto verso il nostro Partito e verso l'intero nostro popolo, sia perché la loro così ampia presenza e i loro discorsi (e dobbiamo anche scusarci — ha aggiunto — se la relativa ristrettezza del tempo a nostra disposizione non ci ha consentito di poter dar qui in questa sala la parola a tutti questi nostri cari amici e compagni ospiti, anche se tutti i loro messaggi sono stati pubblicati nella nostra stampa) hanno fortemente contribuito a mettere in luce e a far comprendere la vera ispirazione del nostro internazionalismo, la larghezza dei nostri contatti, l'ampiezza di vedute e di respiro della nostra azione in campo internazionale. A tutti i compagni ed amici venuti qui da ogni paese e continente rivolgiamo la preghiera di dire ai loro popoli della sincerità del nostro affetto e della profondità dei legami di mutua solidarietà e di comprensione che ci affratellano e ci uniscono alle forze progressive di ogni paese vicino e lontano dell'Europa e di ogni altra parte del mondo.

Certo ai nostri cari ospiti di altri paesi non sarà sfuggita la complessità della situazione italiana, sia in [illegible] la complessità della nostra stessa politica. Noi ci rendiamo conto che non è sempre facile intendere e seguire passo passo questa nostra politica nel suo svolgersi ed evolversi. Ma siamo certi che tutti avranno sentito come noi comunisti italiani — che pure abbiamo una nostra peculiare concezione e pratica dell'internazionalismo, che siamo gelosi custodi della nostra autonomia innanzitutto nelle nostre scelte, che nessuno ha mai dettato per la vita politica interna del nostro paese, e anche delle nostre particolari vedute su problemi internazionali — i futuri [illegible] gretta chiusura nazionalistica e provincialistica.

L'impegno internazionalista

Siamo un partito che non ha mai trascurato, né mai trascurerà i suoi impegni internazionalisti verso gli altri popoli del mondo perché non accantoniamo gli ideali che ci fanno sentire fratelli con tutti coloro che in ogni paese e in ogni continente combattono per la causa della pace e della libertà, della democrazia e del socialismo.

Berlinguer ha sottolineato a questo punto l'impossibilità di rivolgersi a ogni singolo partito qui rappresentato per dire a ciascuno quello che sentiamo.

Una sola eccezione mi sia consentita — egli ha aggiunto — quella di rivolgere un saluto particolarmente caloroso ai compagni del Vietnam del Nord e del Sud verso i quali noi sentiamo un particolare debito di riconoscenza e che ancora in questi giorni stanno dando al mondo una nuova prova di eccezionali virtù [illegible] di saggezza politica [illegible] salutiamo i compagni combattenti della libertà della Cambogia.

Ma poiché ho accennato qui [illegible] Berlinguer [illegible] della nostra politica [illegible] posizione in campo internazionale [illegible] soffermi [illegible] un momento sulle dichiarazioni [illegible] dell'on. La Malfa.

L'indipendenza nazionale

[illegible] questi [illegible] internazionali al dialogo con il segretario del PRI e con altre forze politiche [illegible] che esso [illegible] tribuna [illegible] un reciproco chiarimento di posizioni. Qui vorrei limitarmi a rilevare una frase un po' singolare dell'on. La Malfa dalla quale qualcuno potrebbe arguire che noi comunisti italiani dovremmo seguire una linea del tipo di quella — come si è espresso l'on. La Malfa — o del partito di Mao o del partito di Tito.

Così vorrei dire [illegible] sollecitare il Partito comunista italiano a fare come Mao? — [illegible] Berlinguer — A parte il modo un po' bizzarro di porre questo problema, vuol dire forse [illegible] l'on. La Malfa che [illegible] con la Repubblica Popolare Cinese [illegible] questo momento [illegible] Unione Sovietica e gli Stati Uniti [illegible] promuovere [illegible] riduzione degli [illegible] sviluppo [illegible] costruzione di un sistema di [illegible] cosa significa [illegible] politica positiva? Vuole forse La Malfa proporre che l'Italia [illegible] un paese [illegible] no.

Per quanto riguarda la Jugoslavia [illegible] che come ho detto nel rapporto [illegible] una positiva [illegible] politica [illegible] ribadiamo [illegible] abbiamo [illegible] La Malfa che così [illegible] avvertire [illegible] i nostri contatti [illegible] comunisti jugoslavi [illegible] crediamo [illegible] complessiva situazione del loro paese sono un po' più approfonditi di quelli dell'on. La Malfa.

A [illegible] comunque l'onorevole La Malfa [illegible] chiediamo [illegible] La Malfa di considerare un po' più attentamente [illegible] che abbiamo detto nel CC del dicembre scorso e in questo nostro Congresso [illegible] alle preoccupazioni che anche noi [illegible] un indebolimento del [illegible] dell'Occidente [illegible] anche noi [illegible] italiani. Abbiamo detto e ripetiamo che non poniamo la questione dell'uscita dall'Alleanza Atlantica, ma abbiamo detto e ripetiamo che pur stando in essa si può e si deve operare per favorire e assecondare il processo della distensione internazionale, il che implica necessariamente che non ci si contrapponga né agli Stati Uniti d'America né all'Unione Sovietica.

Ma noi diciamo anche una altra cosa che si riferisce direttamente all'Italia e alla stessa situazione italiana. Noi diciamo cioè che se l'Italia vuole essere meno debole di quello che è, essa deve salvaguardare e rafforzare la sua indipendenza nazionale che sta a cuore a noi non meno, credo, che al Partito repubblicano e ad altre forze democratiche italiane. L'Italia non solo deve resistere a pressioni e a ingerenze di ogni tipo nella sua vita interna, ma deve al tempo stesso rendere meno fragili le basi del suo regime democratico, della nostra Repubblica costituzionale. E la proposta del compromesso storico va proprio in questo senso, anche perché comporta il pieno impegno nella difesa dell'autonomia e della sovranità nazionale, oltre che nella promozione del progresso sociale e democratico dell'Italia, di un Partito comunista che si caratterizza e per le profonde radici popolari e nazionali e per il senso vivo della propria autonomia.

Coesistenza e cooperazione

Quanto alle nostre idee sui problemi della cooperazione europea e mondiale (e qui Berlinguer ha rilevato che a parte gli interventi pregevoli di alcuni compagni il tema non è stato sufficientemente approfondito nel corso dei nostri lavori congressuali): perché parlare come fa l'on. La Malfa di una visione ecumenica del Partito comunista italiano? Perché non vedere invece nella prospettiva della coesistenza e della cooperazione l'unica via concreta per garantire non solo il futuro dell'umanità intera ma anche la sicurezza e l'indipendenza di tutti i paesi? [illegible] in questa linea di sviluppo della situazione mondiale ed europea il modo più efficace per affermare il ruolo peculiare dell'Occidente e dell'Italia.

Berlinguer ha sottolineato a questo punto di aver poco prima ricordato che abbiamo qualche debito di gratitudine anche verso certi nostri avversari e tra questi mettiamo al primo posto Amintore Fanfani per il gesto pretestuoso e precipitoso che egli ha compiuto ritirando la delegazione democristiana al nostro Congresso. Non è solo il nostro Fortebraccio ad avere scritto che Fanfani è stato forse l'uomo a rallegrarsi degli ultimi eventi portoghesi che si può, se con spirito e per ragioni diverse hanno preoccupato tutti i democratici italiani, tutti quanti cioè hanno a cuore, pur con diverse valutazioni, la causa della fondazione in Portogallo di un solido regime di democrazia e di libertà.

Altri organi di stampa non sospetti di simpatia per il nostro partito ci hanno descritto un Fanfani esultante di fronte alle misure prese dal Consiglio militare rivoluzionario in Portogallo, e uno tra questi giornali ha scritto che Fanfani avrebbe addirittura esclamato che quelle misure del 13 marzo erano state il più bel regalo che San Giuseppe poteva fare a Fanfani stesso. Non [illegible] possiamo [illegible] che questa frase sia stata detta. Ma non sarebbe meraviglia che così [illegible] per chi conosce la «forma mentis» che caratterizza questo singolare personaggio della vita politica italiana, e soprattutto perché quella frase o quel sentimento risponderebbero in pieno alla logica politica che il senatore Fanfani segue in questo particolare momento della vita politica italiana.

Infatti quando si perseguono i fini che Fanfani persegue in questo momento è quasi fatale che si sia portati ad auspicare (e non vogliamo ancora dire a determinare) o a favorire anche gli eventi più negativi, purché essi servano al raggiungimento [illegible] politica che si persegue [illegible] rispetto agli interessi nazionali più profondi del popolo e della nazione italiana.

Già molti compagni — ha ricordato Berlinguer — hanno denunciato da questa tribuna la smaccata pretestuosità del gesto compiuto dall'on. Fanfani contro un partito come il nostro — che non è il Consiglio militare rivoluzionario del Portogallo, e che non è neppure il Partito comunista portoghese, verso il quale pur nutriamo un affetto profondo [illegible] verso il suo segretario generale compagno Alvaro Cunhal [illegible] Partito comunista italiano.

Un atto pretestuoso

[illegible] quanto succede in Portogallo [illegible] preoccupante? [illegible] come dirò tra poco. Vogliamo però [illegible] affermare che il senatore Fanfani [illegible] la notizia di quei provvedimenti nel cuore della notte e senza neppure sapere o potere immaginare quale posizione noi avremmo preso [illegible] in un modo che non può che essere considerato il più grossolano e il più [illegible]. Egli ha voluto compiere [illegible] esclusivamente [illegible] tutto e pretestuosamente contro il Partito comunista italiano.

Ma tanta fretta [illegible] scontra [illegible] vito alla [illegible] nel con[illegible] pronunciare [illegible] dissenso verso ge[illegible]

[illegible] di un [illegible] strada al golpe [illegible] di esponenti [illegible] paesi [illegible] più lontano [illegible] come monsignor [illegible] confronti [illegible] Fanfani abbia mai [illegible] una parola [illegible] così come non [illegible] abbiamo [illegible] e Caetano.

Coerente sostegno

L'onorevole [illegible] appartiene [illegible] del partito [illegible] un oppositore [illegible] governo [illegible] Gonella [illegible] simpatia per [illegible] Fanfani [illegible] meno [illegible] Democrazia Cristiana [illegible] democratiche [illegible] considerazioni che [illegible] aver preso [illegible] di un attacco personale [illegible] io non sono aduso [illegible] le cose stesse [illegible] atteggiamento del senatore Fanfani nei nostri confronti.

Ma veniamo [illegible] situazione [illegible] di un partito [illegible] coerente sostegno [illegible] del Portogallo [illegible] perché [illegible] democrazia [illegible] e qualche [illegible] persuade [illegible] nostre preoccupazioni [illegible]

La situazione portoghese

Per [illegible] fondo [illegible] speculazioni [illegible] semplici [illegible] che noi comunisti [illegible] Berlinguer [illegible] con decisione [illegible] è stato [illegible] partecipazione [illegible] portoghese [illegible] comunista [illegible]

Ma noi [illegible] principio [illegible] non può [illegible] opera in Italia [illegible] tutte le [illegible] di sinistra [illegible] che [illegible] comunista [illegible] attuale situazione [illegible] tra gli impegni del Congresso

(Segue a pagina 4)

Le conclusioni di Berlinguer al XIV Congresso

Il voto dei delegati nella seduta conclusiva del XIV Congresso

(Dalla pagina 3)

abbiamo cercato — credo forse di non essere stato solo a farlo che anche qualcuno di voi l'abbia fatto — di farci una idea della storia del Portogallo moderno. Non mi pare che questo sforzo l'abbia fatto Fanfani. Sfogliando sommariamente enciclopedie e manuali di storia dobbiamo dire che un fatto ci ha colpito soprattutto: la storia del Portogallo moderno è stata contrassegnata dal ruolo determinante che vi hanno avuto i militari a volte in un senso e a volte in un altro, ora a destra ora a sinistra.

Berlinguer ha rilevato come la vita politica portoghese dal 1820 al 1926 sia un susseguirsi di svolte talvolta più o meno liberali, tal altra reazionarie che hanno avuto quasi sempre come protagonisti gruppi militari. Venendo ai tempi più recenti — ma questo è già largamente noto — si può rilevare che la stessa dittatura salazariana si è insediata sull'onda di un colpo di Stato militare che portò alla presidenza della Repubblica il generale Carmona ma che poi la stessa dittatura salazariana fu più volte scossa e minacciata da tentativi di rivolta e da complotti dovuti anch'essi a militari: sono ad esempio abbastanza noti credo i nomi di Delgado, di Galvao. Tutti sanno infine che Caetano è stato rovesciato definitivamente con gli eventi del 25 aprile dell'anno scorso proprio da un moto che ha avuto anche esso come protagonisti i militari. Si trattò precisamente di quei gruppi di militari i quali — scossi dalle ignominie e dagli orrori direttamente conosciuti nella guerra coloniale contro i popoli della Guinea Bissau, del Mozambico, dell'Angola e scossi al tempo stesso dalle sconfitte sempre più brucianti subite dalle Forze armate portoghesi ad opera delle forze di liberazione di quei paesi africani e mossi quindi dalla volontà di ristabilire la dignità nazionale e l'onore militare stesso — si erano andati sempre più spostando a sinistra ed erano giunti infine alla conclusione che era venuto il momento di porre fine alla tirannide di Caetano anche e soprattutto credo per porre fine alle guerre coloniali.

Il regime di Caetano

Naturalmente i militari non sono stati i soli ad abbattere la dittatura — ha ricordato qui Berlinguer —. Ben prima di essi e per decenni i nostri compagni comunisti hanno combattuto oscuramente ma tenacemente. Ma essendo stata la ribellione delle Forze armate il fatto conclusivo e determinante del rovesciamento di Caetano e del successivo e piuttosto rapido riconoscimento dell'indipendenza dei popoli delle ex colonie portoghesi era inevitabile che i militari diventassero la forza determinante del nuovo Stato e si attrezzassero per vigilare contro ogni tentativo di complotti diretti a ripristinare il vecchio regime fascista e magari a riprendere la guerra coloniale. Così risultano le cose a chiunque voglia vederle nel loro obiettivo svolgersi.

Ciò diciamo per il rispetto della verità. Ma questo può fare approvare il fatto che la più necessaria vigilanza contro tentativi di ritorni fascisti e reazionari si sia tradotta in una istituzionalizzazione delle Forze armate come movimento politico che pare a volte sovrapporsi agli stessi organi di governo? No, non siamo persuasi che questo sia giusto — ha detto Berlinguer ed ha così proseguito — ma se per quanto riguarda il Portogallo e mancandoci ancora sufficienti elementi di conoscenza della situazione noi possiamo per ora solo auspicare che si giunga al più presto a stabilire un regime di piena democrazia, quel che invece è del tutto chiaro è che altre e del tutto diverse sono le condizioni storiche e politiche che si sono svolte in Italia e diversa è la nostra strategia politica.

Tutti sanno che ben diversa da quella del Portogallo è la storia dell'Italia nell'ultimo secolo, la quale non ha mai conosciuto alcun governo militare. I due soli generali presidenti del Consiglio sono stati in Italia, se non ricordo male, Pelloux che fu a capo di un governo repressivo e reazionario voluto dalla borghesia capitalistica ma composto da civili e durato del resto soltanto dal giugno 1898 al giugno 1900 e il generale Badoglio che presiedette i governi di emergenza seguiti alla caduta del fascismo, governi per altro di orientamento diverso da quello costituito all'indomani del 25 luglio a quello della svolta di Salerno dell'aprile 1944 ma anch'essi comunque composti quasi interamente da civili.

Dal governo di Salerno

Su un punto essenziale Berlinguer ha insistito perché esso riguarda la ispirazione di fondo che ha guidato la linea del PCI in tutto quel periodo e che in sostanza sia pure in condizioni diverse la guida tuttora. Fin dal primo momento — ha ricordato — noi puntammo sulla costruzione di un regime democratico fondato sui principi della sovranità popolare e di un regime rappresentativo parlamentare, che avesse il suo asse in una pluralità di partiti. E questo è stato in effetti il regime sancito dalla nostra Costituzione repubblicana.

Tutti sanno che a questo obiettivo che fu posto dal compagno Togliatti fin dalla formazione del governo di unità nazionale di Salerno noi accompagnammo lo sforzo per l'unità e la collaborazione di tutti i partiti che si erano opposti al fascismo e avevano partecipato e stavano partecipando alla guerra di Liberazione e che poi parteciparono alla fondazione dello Stato repubblicano e alla elaborazione della Costituzione democratica.

Poco dopo la liberazione l'unità fu rotta: da una parte vi fu chi perseguì la linea della divisione e delle contrapposizioni, dall'altra vi fu chi si sforzò di mantenere un terreno unitario. La divisione comunque vi fu per responsabilità principale come sappiamo dei dirigenti della DC e anche di altri partiti ma anche per ragioni oggettive internazionali e interne. Nelle asprezze di quel periodo — parlo del periodo succeduto al 1947-1948 — non potevano mancare ovviamente anche errori e forzature da parte del movimento operaio avanzato. Ma l'ispirazione nostra fondamentale — di unità delle masse popolari e delle forze democratiche e antifasciste — fu sempre tenuta ferma e ciò ci consentì non solo di resistere ad attacchi che miravano a schiacciare e a isolare il movimento operaio avanzato delle classi lavoratrici italiane ma ci consentì via via che venivano mutando le condizioni interne e internazionali che avevano determinato la divisione del periodo della guerra fredda di sviluppare in modo sempre più coerente la nostra elaborazione politica unitaria fino alla sua formulazione in termini di «compromesso storico».

Quali sono stati e quali sono i punti fermi — si è chiesto Berlinguer — di questa elaborazione ed azione? Anzitutto la considerazione del quadro internazionale nel senso di tenere conto dei condizionamenti oggettivi che esso esercita in Italia e allo scopo quindi di non compiere passi falsi o di imboccare vie avventurose o di cacciarci in vicoli ciechi, ma [illegible] soprattutto nel senso di collocare la prospettiva di uno sviluppo democratico e di una trasformazione della società italiana nel processo della distensione, della coesistenza pacifica, della cooperazione internazionale. Questo in primo luogo. In secondo luogo per quanto riguarda gli aspetti interni siamo stati fermi nel considerare essenziale per garantire la democrazia e la sua avanzata l'individuazione degli obiettivi perseguibili e praticabili momento per momento, il consenso e la collaborazione più ampia di forze popolari e democratiche e ciò allo scopo di coinvolgere forze anche lontane dal movimento operaio avanzato a operare insieme in un'opera di rinnovamento e a costruire così in questo loro incontrarsi garanzie sempre più solide di libertà per ciascuno e per tutti.

In altre parole il problema tanto dibattuto delle garanzie è stato ed è da noi concepito — ha insistito Berlinguer — non tanto come l'offerta di impegni e vincoli solennemente proclamati per il futuro vicino e lontano ma come sforzo comune per la crescita della coscienza civile dei cittadini e del loro attaccamento alla causa della libertà e come sforzo comune per avviare e far vivere nell'oggi e costruire in modo via via più solido un sistema di rapporti sociali e politici che renda oggettivamente sempre più difficile e in ultima analisi impossibile ogni tentazione da parte di chiunque di uscire dalle regole della democrazia.

Se si guarda alla storia del nostro paese troviamo che le forze progressiste e rivoluzionarie che hanno avuto a seconda dei vari periodi natura di classe e orientamenti ideali diversi sono riuscite a far avanzare il corso reale degli avvenimenti solo quando hanno saputo tener conto di due fattori — ha ricordato Berlinguer — di quello internazionale e di quello interno e quando con iniziativa rinnovatrice e stimolatrice accompagnata da un vigile senso realistico esse hanno saputo trascinare verso obiettivi di mutamento positivo dell'assetto sociale e politico altre forze non rivoluzionarie ma anch'esse in qualche misura interessate o sensibili a obiettivi di progresso generale della nazione italiana.

Nella storia italiana

Ma troviamo nella storia italiana anche il contrario e cioè momenti in cui le forze rivoluzionarie e progressiste più avanzate non hanno saputo esercitare questa loro funzione stimolatrice e rinnovatrice rimanendo ai margini della vita nazionale. Si pensi al Garibaldi del 1859-60 che liberandosi dalle astratte pregiudiziali del mazzinianesimo forzò la mano al governo sabaudo e con l'impresa dei Mille costrinse Vittorio Emanuele II e Cavour ad andare ben oltre gli accordi di Plombières e a compiere il passo decisivo verso l'unità e l'indipendenza italiana.

Ma si pensi [illegible] per fare un esempio all'inverso all'incapacità tante volte ricordata del movimento socialista italiano — paralizzato dal duplice male dell'opportunismo e del massimalismo e infettato molto da provincialismo — di cogliere l'occasione del periodo giolittiano per far passare nel varco aperto dal riformismo di Giolitti una strategia e una iniziativa unitaria delle classi lavoratrici del Nord e del Sud volte a promuovere una effettiva solida e duratura svolta rinnovatrice nella società e nello Stato italiano.

Si pensi anche — ha proseguito Berlinguer — al primo dopoguerra allorché il movimento popolare mancò sia pure per aspetti diversi e per responsabilità anche morali non paragonabili ai compiti del [illegible] il movimento popolare e nelle sue componenti cristiana e socialista inizialmente ma anche nella sua componente rappresentata dall'appena nato Partito comunista.

Lezione di strategia

Ricordiamo le parole di Gramsci quando nel 1924 scrisse: «Fummo — bisogna dirlo — travolti dagli avvenimenti. Fummo, senza volerlo, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana, diventata un crogiolo incandescente dove tutte le tradizioni, tutte le formazioni storiche, tutte le idee prevalenti si fondevano qualche volta senza residuo. Avevamo una consolazione alla quale ci siamo tenacemente attaccati: che nessuno si salvava, che noi potevamo affermare di aver previsto matematicamente il cataclisma quando gli altri si cullavano nella più beata e idiota delle illusioni».

Ma in questo [illegible] a momenti salienti della nostra recente storia nazionale ecco che viene il ricordo di altre grandi vicende di segno positivo: 8 settembre 1943 [illegible] come il nostro compagno Luigi Longo quando nel marasma, nel disordine, nella confusione degli animi di quel momento e nella incertezza di altre forze democratiche e antifasciste egli diè immediatamente la direttiva di procedere alla formazione di Brigate garibaldine, fossanche composte inizialmente soltanto di comunisti (in realtà anche all'inizio esse non furono solo di comunisti) ma in ogni caso dando all'iniziativa della formazione di quelle Brigate l'accento e il respiro di una grande lotta patriottica e nazionale e proponendosi fin dall'inizio lo scopo di sollecitare con questa iniziativa comunista altri partiti come poi avvenne a dar luogo a loro formazioni partigiane e patriottiche e a raggiungere l'obiettivo dell'unificazione di tutte le forze popolari antifasciste e patriottiche.

E si pensi a Togliatti — ha continuato Berlinguer — quando di fronte al radicalismo e alle pregiudiziali antimonarchiche degli azionisti da una parte e alla impotenza a trovare una via di uscita dalla situazione di partiti di vecchi esponenti liberali di Napoli e del Sud propose e attuò la svolta di Salerno che fece convergere e mobilitò tutte le forze nazionali nell'obiettivo allora primario della partecipazione italiana alla guerra di liberazione nazionale, che contribuì potentemente alla unificazione delle forze partigiane e patriottiche che combattevano nel Centro e nel Nord d'Italia e che aprì la strada alla fondazione del regime democratico e repubblicano.

Qual è la lezione [illegible] di un secolo di storia nazionale? La lezione è che le forze rivoluzionarie [illegible] errori opposti ma che le rendono ugualmente subalterne del codismo e dell'avanguardismo, dell'opportunismo e del settarismo estremista e radicaleggiante — esse sanno stare nel filo della corrente che avanza e sanno associare alla loro lotta le forze più varie. Ogni avanzamento, ogni reale progresso sociale, politico e civile è sempre stato il frutto di un'alleanza di forze diverse non omogenee ma eterogenee sia socialmente che idealmente.

Ma questa non è solo l'enunciazione di una strategia unicamente politica e unicamente nostra. È per noi e pensiamo debba divenire per tutti una visione generale dei modi secondo cui può svilupparsi la società italiana, possano svilupparsi i rapporti politici, quelli tra le singole persone e quindi la stessa vita morale.

Uno dei caratteri del marxismo italiano — ha detto Berlinguer — è proprio questo. Ricordiamo quando Gramsci scriveva che bisogna cogliere quel nucleo di verità per quanto ridotto che può esservi anche nelle posizioni dell'avversario e ricordiamo poi come da Gramsci, da Togliatti e da Longo abbiamo acquisito un abito mentale e un metodo politico pur non sempre coerentemente attuato — ha detto Berlinguer — che ci ha portato a cercare di compiere una analisi e di sviluppare un'iniziativa che sollecitino tutte le componenti progressive a esprimere il meglio di sé e insieme le spostino su posizioni sempre più avanzate.

Ecco che cos'è per noi il processo rivoluzionario. Così abbiamo cercato e cerchiamo di fare — ha sottolineato ancora Berlinguer — quando esaminiamo il travaglio del mondo cattolico, la situazione della Democrazia Cristiana, lo stato del movimento operaio e socialista. Così cerchiamo di fare verso ogni altra forza democratica che abbia radici e tradizioni anche parzialmente positive nella storia politica italiana. Questo principio di forze che si incontrano non confondendosi e assimilandosi l'una con l'altra ma anzi ritrovando e valorizzando ciascuna la parte migliore del proprio patrimonio e tutte quindi rinnovandosi nella continuità è espresso nel modo più efficace in quel noto passo del Machiavelli in cui si parla del modo di «rinnovare le Repubbliche o le sette» riducendole «verso i principii suoi». Perché dice Machiavelli, «tutti i principii delle sette e delle Repubbliche e dei Regni conviene che abbiano in sé qualche bontà mediante la quale ripiglino la prima riputazione e il primo augumento loro. E perché nel processo del tempo quella bontà si corrompe se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo».

Il tema centrale

Dirimpetto a questa concezione della vita politica e sociale e del modo in cui può realizzarsi la rinascita nazionale che oggi s'impone nella vita della Repubblica italiana e dei partiti stanno le concezioni manichee e integraliste che si esprimono (e qui ritorno all'attualità politica) soprattutto nelle posizioni del senatore Fanfani il quale appunto esprime al massimo grado questa componente faziosa intollerabile ma non nuova in chiesa del resto nella storia e nella politica italiana.

Veniamo così al tema centrale dell'attuale lotta politica. Perché la segreteria democristiana assume posizioni via via più faziose e intolleranti (referendum, elezioni scolastiche, scioglimento del movimento giovanile, le posizioni sull'ordine pubblico, il gesto compiuto contro questo nostro Congresso)? La ragione principale è che il complesso delle vicende dell'ultimo anno e le posizioni e iniziative politiche di vari gruppi democratici e del nostro partito (e la linea del compromesso storico) mettono l'integralismo, l'intolleranza alle corde. Però questo se comprova il mordente di una linea ampiamente unitaria che trova una rispondenza in ogni zona della società e del paese non deve indurre nessuno e non deve indurre noi comunisti a sottovalutare i danni e la pericolosità di questa incipriegnita linea di intolleranza e di faziosità.

Molti italiani — ha affermato Berlinguer — e non solo noi comunisti hanno avuto ben presente che cosa sarebbe potuto succedere se il «sì» avesse vinto nel referendum del 12 maggio. Oggi il problema si ripropone. Quale cittadino che aspira a vivere in un clima di serenità, quale lavoratore che non vuole essere aizzato contro altri lavoratori, quale gruppo politico che vuole vedere funzionare normalmente le istituzioni democratiche e gli apparati dello Stato, quale responsabile di qualsiasi attività economica e produttiva che vuole garantirsi le possibilità di un calcolo economico di qualche respiro, quale cittadino dunque di ogni strato e di ogni orientamento, quale gruppo sociale e politico che non mira a costruire le proprie fortune sullo sfacelo del Paese può tollerare ancora che la vita civile e politica italiana vengano turbate di continuo da queste quasi quotidiane immissioni di veleno di faziosità, di provocazioni politiche, di ricerca dello scontro su ogni questione?

Opporsi alla faziosità

Guai dunque a non opporre a questa linea la più ferma e la più ampia opposizione. Ma tanto più la linea delle contrapposizioni, della faziosità, dell'intolleranza va combattuta in un periodo come quello che stiamo attraversando nel quale già così gravi sono i dati oggettivi della situazione economica e sociale, i dati relativi all'ordine pubblico, i dati relativi al funzionamento delle amministrazioni statali e parastatali. Guai a dimenticare compagni e compagne questa incalzante drammaticità della situazione e a non mettere in relazione con essa il nostro metodo, la nostra linea, la nostra strategia.

È proprio partendo da questo che noi — ha detto Berlinguer — pur apprezzando l'evoluzione che vi è stata nel Partito socialista, pur apprezzando in modo particolare la dichiarazione che è venuta nella recente Conferenza di Firenze secondo la quale il Partito socialista considera il centro sinistra superato e pur apprezzando le riflessioni critiche che in quella sede sono state fatte circa il periodo del centro-sinistra — il quale ha avuto anche momenti positivi ma che poi si è concluso (ed è soprattutto questo che conta) in modo sostanzialmente negativo dal punto di vista della politica delle riforme — che noi pur apprezzando lo sforzo del PSI — che è risultato particolarmente chiaro nel discorso del compagno De Martino alla Conferenza di Firenze — per avviare soluzioni diverse continuiamo a ritenere non adeguato fermarsi alla proposta di un diverso rapporto fra Democrazia Cristiana e Partito socialista: occorre che venga posto apertamente, direttamente davanti ai lavoratori, davanti a tutte le forze politiche il problema di fondo che secondo noi rimane sempre quello della partecipazione dell'insieme del movimento operaio e di un movimento operaio sempre più unito alla direzione della vita politica nazionale.

Iniziativa unitaria

Con questo vogliamo dire che si è giunti alle soglie del compromesso storico inteso come alleanza di governo che comprenda il Partito comunista? Ripetiamo — ha detto Berlinguer — che non è così: ripetiamo che devono maturare processi profondi che però non è possibile prestabilire (già è stato affermato nel rapporto) se saranno rapidi o meno. Dobbiamo però da una parte criticare le responsabilità che si assumono coloro che poco o niente fanno o propongono per cambiare e che sembrano non avere coscienza che le cose così non possono durare e dall'altra parte dobbiamo dire a noi stessi che non dobbiamo lasciarci intrappolare nella disputa di cui si è dilettata in questi giorni certa stampa cercando di scoprire se il Partito comunista italiano prevede tempi brevi o tempi lunghi.

Ma io non voglio qui proseguire nell'approfondimento su cui si sono cimentati molti compagni sopra i significati e le implicanze della strategia del compromesso storico e sopra i processi — profondi certo in ogni caso ma rapidi o no è difficile determinare — che lo devono fare avanzare.

Quello che importa — ha affermato Berlinguer — è che abbiamo chiaro l'essenziale e l'essenziale oggi è sconfiggere la linea dell'attuale segreteria del partito della Democrazia Cristiana. Ciò implica necessariamente insieme alla denuncia della pericolosità di questa linea l'iniziativa più ampia, più larga e più unitaria per isolare questa linea nel paese e nei Partiti. Questo è l'obiettivo della battaglia politica di oggi: questa la discriminante che separa chi punta al peggio e chi d'accordo o no che sia sul compromesso storico vuole la soluzione dei problemi che urgono, vuole il funzionamento normale delle istituzioni democratiche, vuole la ripresa delle attività produttive, vuole un clima di convivenza civile e non di rissa nella lotta politica.

A questa impostazione si riconducono i nostri obiettivi dei prossimi giorni e delle prossime settimane. Prima di tutto la richiesta che sia finalmente fissata — non si capisce perché ancora ritardi — la data delle elezioni amministrative regionali. Abbiamo già detto che l'oggetto e lo scopo della prossima consultazione debbono essere quelli di assicurare amministrazioni efficienti che cioè risolvano nei limiti delle competenze, dei poteri, dei mezzi che hanno le singole amministrazioni comunali, provinciali e regionali i problemi delle popolazioni e che a tale scopo i governi locali devono essere il risultato della più libera dialettica nella vita delle assemblee rappresentative. La discriminante su questo punto quindi è tra chi rifiuta di porre avanti a questa esigenza le preclusioni, gli anatemi, gli esorcismi e chi invece vuole la rissa.

Per questo — ha detto Berlinguer — credo in essenza e prima di ogni altra cosa che [illegible] della democrazia e contribuire a garantirla. Deve essere di tutti la vigilanza contro ogni pericolosa provocazione: deve essere non solo condannato ma impedito ogni tentativo di sopraffazione e ogni manifestazione di intolleranza. Dalla libertà per tutti di riunione, di parola, di propaganda dipende la possibilità di conferire al confronto elettorale quel carattere civile che solo può dare scacco ai fautori di crociate, ai promotori di risse e di faziosità e ai provocatori di ogni risma. Noi compiremo l'opera nostra perché siano evitate le contrapposizioni irrazionali, le esasperazioni tese ad impedire un rigoroso giudizio sugli uomini e sulle cose. Dobbiamo [illegible] avvalerci delle esperienze del referendum e delle elezioni per gli organi scolastici perché si tratta di due momenti di intensa partecipazione democratica, di un grande colloquio nazionale, di un civile confronto di posizioni al quale hanno preso parte milioni e milioni di italiani e di italiane. Dobbiamo ricordare queste due grandi e positive esperienze come quelle che non solo possono permettere ma che consigliano una campagna che potremmo chiamare [illegible] che evitando le spese inutili e gli sprechi corrisponda al momento in cui si trova il paese e all'animo dei cittadini. Rifiutare i clamori del resto controproducenti, respingere ogni forma di pericolosa esasperazione vuol dire evitare una propaganda che non corrisponda ad una effettiva proposta democratica, perché ignora o addirittura disprezza le capacità dei cittadini di riflettere, di discutere, di ragionare insieme, di poter interrogare ed esigere risposte. Gli elettori [illegible] sono sempre meno disposti a venire considerati soltanto ascoltatori passivi e spettatori in una gara di candidati.

Berlinguer ha proposto a questo punto il grande problema nuovo del voto dei giovani al di sopra dei diciotto anni. La maturità che la legge riconosce ai giovani di questa età non può essere solo quella del diritto di mettere una scheda nell'urna ma deve potersi esprimere nella volontà, nell'interesse civile di [illegible] che si sono manifestati in questi anni nelle lotte dei giovani e che si sono espressi largamente anche nelle recenti elezioni scolastiche. Sta alle nostre compagne e compagni della Federazione giovanile partecipare e far partecipare alla ormai imminente campagna elettorale in modo nuovo, in forme specifiche e con autonome iniziative. Spetta alle donne e ai giovani comunisti stabilire un colloquio di massa.

I compiti di lotta

Naturalmente — ha osservato Berlinguer — oltre alla battaglia elettorale dobbiamo guardare alle altre non meno importanti e ardue battaglie delle prossime settimane e dei prossimi mesi [illegible] compiti di iniziativa e di lotta per [illegible] dei lavoratori di ogni categoria e soprattutto di quelle più povere e [illegible] delle classi lavoratrici [illegible] all'iniziativa per ottenere mutamenti anche più [illegible] indirizzi della politica economica governativa [illegible] alle iniziative [illegible] a garantire l'ordine democratico e un clima di [illegible] convivenza nella lotta politica [illegible] alle iniziative sul piano della politica estera.

A questo punto Berlinguer ha ricordato come il compagno Longo nel suo intervento abbia parlato al tempo stesso della fierezza nostra per questo nostro Congresso e per i suoi risultati [illegible] nostro Partito [illegible] gli ultimi anni e della necessità di non abbandonarci all'euforia [illegible]

[illegible] ha aggiunto [illegible] difetti e lacune presenti nel lavoro e nella vita del partito. Se ne è parlato nei rapporti, se ne è parlato ampiamente nella discussione. Ne riferirà ancora il compagno Cossutta sulla base del lavoro della commissione di organizzazione.

Berlinguer si è limitato [illegible] considerazioni [illegible] sviluppo [illegible] essenziale [illegible] dobbiamo lavorare meglio [illegible] questo Congresso lo ha dimostrato [illegible] in ogni sua zona [illegible] strategia [illegible] quotidiana del modo [illegible] vogliamo [illegible] tutti nella lotta politica [illegible] Dobbiamo farlo perché si [illegible] evitati [illegible] errori [illegible] parziali [illegible] comunque sempre comportano un prezzo. Abbiamo bisogno del massimo di iniziativa creativa di tutte le nostre organizzazioni territoriali, di azienda, di partito e giovanili [illegible] ciò perché è necessario [illegible] orientamento politico ideale perché il partito sappia resistere alle prove che lo attendono e che non saranno certo meno ardue di quelle che abbiamo superate.

Slancio rivoluzionario

[illegible] introduttivo [illegible] della nostra [illegible] dell'abbandono di certi formalismi [illegible] senso che si avverte la necessità di una maggiore [illegible] condizione per essere più aperti [illegible] nuovo [illegible] Berlinguer ha insistito su [illegible] molte cose cambiano anche nella [illegible] del partito. Ma una cosa non deve cambiare [illegible] la dedizione [illegible] slancio rivoluzionario [illegible] dobbiamo adempiere [illegible] compiti [illegible] anche più umili [illegible] disinteresse [illegible] hanno [illegible] Tutto [illegible] nessuno [illegible] responsabilità [illegible] socialista del nostro paese.

Gli ultimi interventi nel dibattito congressuale

Nella seduta mattutina di ieri — iniziata alle ore 9 e conclusa alle ore 13, durante la quale si sono alternati alla presidenza i compagni Reichlin, Adriana Seroni e Occhetto — ha avuto conclusione il dibattito congressuale sul primo punto all'ordine del giorno. Diamo qui di seguito il resoconto degli interventi svolti alla tribuna del congresso nel pomeriggio di sabato e nella mattinata di ieri.

Renzo IMBENI

segretario nazionale FGCI

Durante la fase preparatoria del congresso — ha detto il compagno Imbeni — numerosi avvenimenti hanno portato alla ribalta, in forme nuove, la «questione giovanile»: si è ottenuta una prima vittoria per il voto ai diciottenni e un altro degli obiettivi storici della gioventù italiana, cioè quello della riduzione della leva a 12 mesi; le elezioni nelle scuole hanno registrato un'alta partecipazione studentesca e hanno decretato un voto largamente maggioritario alle liste di sinistra democratiche ed antifasciste; mentre Fanfani ha sciolto di autorità il movimento giovanile dc, Bignardi ha sospeso il congresso dei giovani liberali.

Questi episodi propongono interrogativi anche al nostro dibattito congressuale: un dibattito sul quale deve essere il rapporto tra Partito e giovani e quale la funzione della FGCI; su quali obiettivi dare alle lotte degli studenti; su quale prospettive hanno, nel complesso della società, le organizzazioni giovanili.

La polemica con Fanfani è fin troppo facile, tanto evidenti sono le ragioni politiche che lo hanno spinto all'atto di autorità contro i giovani dc, e cioè quelle di stroncare sul nascere ogni forma di opposizione alla propria politica, di presentare un partito compatto e lanciato sulla linea della contrapposizione che permetta anche di ripetere avventure come il referendum. Ciò che interessa marcare è la crisi del rapporto tra DC e giovani cattolici; è la crisi dell'ideologia dominante che precipita e diventa crisi della proposta politica, del modo di organizzarsi della DC come degli altri partiti che hanno politicamente espresso le classi dominanti del Paese. E' ormai evidente l'esito cui ha portato un rapporto di profonda sfiducia delle classi dominanti nei confronti delle nuove generazioni emarginate, ignorate o mal tollerate, nel processo produttivo, nella scuola, nell'assetto democratico.

La conquista del voto a 18 anni (anche se non manca chi ha voluto negare qualsiasi valore alle lotte giovanili per nuovi e più avanzati diritti democratici) è diventato l'anello più forte perchè grandi masse giovanili siano stabilmente e in modo organizzato protagoniste della lotta per cambiare, con la propria condizione, la società. Berlinguer e Longo — come del resto altri interventi — hanno già ricordato l'ampio e robusto tessuto democratico del nostro Paese, le forme autonome di organizzazione delle masse come garanzia prima e base dello Stato democratico. E' dunque in questo contesto che si devono vedere le ampie possibilità di saldatura fra giovani e democrazia, fra giovani e movimento operaio, fra giovani e PCI.

Tali possibilità dipendono anche da noi: dobbiamo per questo, con spirito autocritico, riflettere sui nostri errori, fare i conti con analisi affrettate. Intanto, per quanto riguarda la FGCI, vanno superate inerzie e resistenze: la sottovalutazione del problema principale dei giovani, quello del lavoro e di altri aspetti della vita giovanile — dalla associazionismo alla cultura, al tempo libero — la difficoltà a cogliere l'unitarietà e la complessività della questione giovanile, la relativa e insufficiente attenzione alla paziente costruzione delle strutture di base, dei movimenti e delle iniziative unitarie tra i giovani. Soprattutto bisogna liberarsi da un metodo superato di guardare ai giovani, in base a uno schema secondo il quale ciò che si vede sarebbe più avanzato di ciò che non si vede, uno schema che confonde impazienza giovanile con forme di organizzazione estremistica o, peggio ancora, confonde la questione dei giovani con quella dello estremismo. In realtà il modo nuovo di far politica ricercato e praticato dalla gioventù non ha mai significato, per chi ha saputo vedere in profondo, negazione della politica o sostituzione di essa con schemi ideologici di vario tipo.

E' questo il senso nel quale va letto il voto studentesco nelle scuole e nelle università (un voto che ha attribuito alle liste in cui erano presenti i giovani comunisti il 55% dei suffragi), quello che l'orientamento dei giovani è più democratico di quanto non esprimano le forme politiche in cui si organizza una parte di essi. Di questo orientamento democratico i gruppi estremisti — nelle loro diversità e nel loro travaglio, nei contrasti che li scuotono, tutti violenti, proprio dopo le tornate delle elezioni — non sono la punta più avanzata, ma una gabbia, un freno.

Si tratta di un orientamento fondato sull'antifascismo, concepito come nuova e positiva scelta di civiltà, un orientamento che trova, grazie alla proposta politica del nostro partito, una influenza crescente tra i giovani. L'ulteriore sviluppo del tessuto democratico del nostro Paese ha bisogno che giunga a positiva conclusione il processo di *costruzione di un nuovo movimento democratico degli studenti* (di cui gli OSA hanno posto le basi); ha bisogno che la gioventù sia, nel suo complesso, una di quelle «potenze» di cui parlava Berlinguer nel rapporto. Il movimento giovanile, il movimento degli studenti, il movimento operaio devono sempre più, nella massima autonomia, marciare uniti per colpire uniti. Per questo è indispensabile una lotta e una iniziativa per l'unità politica della gioventù democratica, un impegno del Partito e della FGCI. Di una FGCI più forte, con un rapporto più organico con il Partito e con più capacità di autonoma iniziativa politica. La FGCI è — e non può essere diversamente — nello stesso tempo una parte della gioventù e una parte del Partito. Essa deve perciò essere con i giovani nel Partito e con il Partito fra i giovani. I rischi di isolamento o di settorializzazione sono presenti, ma possono essere superati se si agisce come organizzazione di massa e di lotta per portare i giovani ad essere attiva componente della lotta democratica e socialista, che vuol dire oggi, in concreto, far avanzare la prospettiva del compromesso storico.

L'importanza della nostra linea del compromesso storico è confermata dal fatto che essa rimane, anche tra la gioventù, al centro del dibattito politico. E non servono i «no» di Fanfani: perchè essi sono dati in presenza di un processo unitario già avviato e che la segreteria dc tenta di bloccare, cercando di coprire sotto una colata di anticomunismo tutta la nuova realtà unitaria.

E' da questo processo in movimento che dobbiamo partire per determinare un generale avanzamento della società italiana. Per questo non basta un accordo su un programma o l'elenco delle forze disponibili; occorre qualcosa di più. E cioè la lotta perchè si determini un comune orientamento, una comune volontà per spostare in avanti il Paese sul piano della democrazia e del progresso; occorre, insomma, uscire dai balbettii sulle formule di governo e operare per una prospettiva storicamente e politicamente nuova.

In questo lavoro dobbiamo sempre avere presente che più sono radicali ed effettivi i mutamenti che si propongono, più ampia e solida deve essere l'intesa e l'unità delle forze sociali e politiche che sostengono tali mutamenti.

Contro questa prospettiva che noi apriamo al Paese, l'arma principale usata dagli avversari è quella dell'anticomunismo. Ma è un'arma spuntata perchè abbiamo dimostrato di essere la forza più conseguentemente democratica, perchè ognuno ha potuto giudicare la nostra autonomia sul piano internazionale (un'autonomia che certo non è mai stata e non sarà mai assurdo isolamento), perchè la nostra proposta programmatica sul terreno economico non è punitiva o distruttiva di forze produttive, ma ne indica un uso profondamente diverso.

Oggi in Italia non è in gioco il destino di un governo o dell'altro: è lo sviluppo democratico e produttivo che viene rimesso continuamente in discussione e soffocato dalle forze che si identificano con l'assetto capitalistico.

La classe progressiva per eccellenza e non solo sul piano politico è quella operaia, e attorno ad essa abbiamo visto esprimersi una larga adesione e partecipazione giovanile.

Neno CALDAGELLI

della Federazione di Venezia

Oltre quattro milioni di ore di cassa integrazione — ha esordito il compagno Coldagelli — sono il dato più significativo del costo della crisi in una regione come il Veneto, dove per la fragilità e la distorsione dello sviluppo industriale più pesantemente si sentono gli effetti della recessione economica e produttiva.

Gravi si dimostrano le responsabilità del partito democristiano che da sempre ha avuto nella regione la maggioranza assoluta e che non ha saputo impostare soluzioni organiche per riuscire a porre un freno alla degenerazione dell'assetto economico.

In questo quadro vanno posti i progetti di ristrutturazione, le ore di cassa integrazione, i licenziamenti, il crollo di interi settori produttivi (artigianato, piccola e media industria, settore tessile, industria di beni di consumo).

Mentre nel Veneto, essenziale sarebbe stato il ruolo delle Partecipazioni statali, presenti in forza nella regione, assistiamo invece ad un loro indirizzo del tutto opposto ai compiti di riconversione e di programmazione cui dovrebbero rispondere, al contrario per attestarsi in prima fila proprio in quel processo di ristrutturazione a danno dei lavoratori voluto dal grande capitale.

Nel Veneto ciò costituisce un dato di ulteriore gravità, *non solo perchè la presenza* dell'intervento delle Partecipazioni statali è strettamente compenetrata alla gestione del potere da parte della DC, ma anche perchè l'espansione dell'intervento della mano pubblica ha fortemente contribuito ad esasperare gli squilibri economici e sociali, nonchè i fenomeni di regressione ed emarginazione produttiva.

Di qui l'urgenza di una battaglia generale per un cambiamento radicale delle Partecipazioni statali, nei metodi di gestione e soprattutto negli strumenti di controllo.

In questi ultimi tre anni nel Veneto si sono sviluppate grandi lotte e anche possenti movimenti di massa da cui è emerso un chiaro collegamento fra fabbrica e territorio, lotte per il salario e lotte per l'occupazione. Si sono sviluppate forti battaglie su piattaforme territoriali di sviluppo, di risanamento e riassetto industriale, agricolo e urbano, con significative articolazioni della lotta tra lavoratori dell'industria e lavoratori della terra, tra i settori della chimica e della agricoltura, superando antiche incrostazioni settoriali.

E' stato così possibile conquistare risultati concreti, sui temi della salute nella fabbrica, della pubblicizzazione dei trasporti, di politica sanitaria, di politica agraria. E' in questo quadro che può essere compreso il valore politico generale dell'accordo per la salvezza di Venezia realizzato fra i partiti democratici nel Comune di quella città.

Si tratta di un'intesa che, pur nella sua specificità, ha dimostrato come sulla base di un vasto movimento unitario, fra le forze politiche e sociali, è possibile realizzare positivi programmi per soluzioni democratiche ai problemi di Venezia, superando artificiosi steccati e la discriminazione anticomunista.

Non è certamente un caso che sia stata proprio la classe operaia di Marghera a prendere in mano la battaglia per la salvezza di Venezia con una impostazione che unifica la lotta contro le intossicazioni di massa e le sofferenze durissime causate dalla congestione capitalistica del polo industriale di Porto Marghera, alla battaglia più generale per la salvaguardia dei valori storici e culturali della città.

E' un fatto comunque che l'intesa di Venezia ha messo in moto un processo, che almeno per quanto riguarda la battaglia per la salvezza della città e del territorio non può più rientrare, perchè risponde a un reale movimento di massa, a una profonda modificazione dei rapporti fra le forze politiche e di quelle al loro stesso interno, dimostrando nei fatti che è possibile cambiare modo di governare e che attraverso intese unitarie sui problemi concreti è possibile la sconfitta delle forze della conservazione e dell'assalto speculativo a Venezia.

Boris ISKRA

della Federazione di Trieste

La necessità che l'Italia esprima una politica estera autonoma di pace e di distensione internazionale — ha detto il compagno Iskra — è sentita soprattutto in zone di confine come il Friuli-Venezia Giulia. In particolare sul problema dei rapporti con la vicina Jugoslavia — e quindi dell'atteggiamento verso i paesi socialisti — vi è nella nostra regione una viva sensibilità. L'atteggiamento del governo italiano è a questo proposito contraddittorio: mentre da una parte si esaltano i buoni rapporti con la nazione vicina, dall'altra si lascia aperto un problema come quello dei confini tra i due paesi, anacronistico dopo trent'anni dalla fine della guerra, e superato nella coscienza popolare, che ha saputo aver ragione dei residui di nazionalismo e di sciovinismo ancora presenti fino a qualche anno fa.

Altro importante problema di cui il nostro partito deve farsi carico, nel quadro della costruzione di una società democratica e pluralistica, è quello delle minoranze etniche e nazionali. A questo proposito, è urgente riproporre la discussione della legge per la tutela globale delle popolazioni slovene in Italia, nel quadro di una vasta opera di sensibilizzazione di tutta l'opinione pubblica sul problema delle minoranze. In questo senso va l'iniziativa della petizione popolare che il nostro partito ha proposto di rivolgere alla Regione Friuli-Venezia Giulia perchè essa si impegni sui problemi di sua competenza, e intervenga presso il governo nazionale.

Dobbiamo dare al Partito la consapevolezza che l'effettiva soluzione dei problemi delle minoranze nazionali, della salvaguardia dei loro diritti e dello sviluppo della loro cultura, danno la misura del grado di democrazia interna della società: una società è effettivamente democratica infatti solo se non è in alcun modo oppressiva nei confronti di altre culture, di altre nazionalità, di altre lingue presenti nel suo interno.

Quello della tutela della minoranza slovena, e di tutte le minoranze che vivono in Italia, è dunque un problema di democrazia e di antifascismo, oltre che un preciso dettato della Costituzione. Ed è soprattutto la classe operaia, e il suo partito grande e colto, che debbono e possono farsi carico di questa battaglia, che è, insieme, battaglia per una reale unità nazionale e per una più vasta apertura del nostro paese verso gli altri popoli del mondo.

Si tratta di un impegno culturale e sociale al tempo stesso: sono infatti le popolazioni delle zone socialmente ed economicamente depresse, come il Mezzogiorno o le zone di confine, ad essere al tempo stesso depredate e impoverite anche sul terreno della loro cultura e, nel caso delle minoranze nazionali, anche della loro lingua. In Italia, il problema delle minoranze nazionali riguarda ben 2 milioni e mezzo di persone. Nella misura in cui, coerentemente, noi ci faremo carico, sul terreno dell'elaborazione, della battaglia sociale e politica e della proposta legislativa, della difesa di una loro reale possibilità di espressione, daremo al tempo stesso più vasto respiro alla nostra battaglia ideale, e una più larga base alla nostra lotta generale per la trasformazione democratica del paese.

Il compagno Iskra ha terminato il suo intervento indirizzando a nome del congresso un saluto in sloveno alla minoranza nazionale del Friuli-Venezia Giulia.

Gerardo CHIAROMONTE

In molti interventi — ha detto il compagno Chiaromonte — è stata sottolineata la profondità e la gravità della crisi del Paese. E' certo un tema che alla conclusione del congresso va ripreso per ribadire la necessità, già indicata nella relazione di Berlinguer, di una rapida e ampia mobilitazione unitaria delle masse lavoratrici e popolari, di accrescere la tensione delle nostre forze per bloccare la crisi economica in atto e imporre una nuova politica economica e un nuovo tipo di sviluppo. E' un compito non facile, come ha detto il compagno Trentin, ma di oggi. Guai se pensassimo di rinviarlo al momento della realizzazione di una svolta democratica. Nei prossimi mesi e settimane dobbiamo riuscire ad imporre un cambiamento serio negli indirizzi di questo governo: nella politica degli investimenti e della spesa pubblica, del Mezzogiorno, dell'agricoltura; nella politica estera, per portare avanti una politica seria verso i paesi produttori di petrolio, i paesi socialisti, la comunità europea, con l'obbiettivo di favorire un processo di cooperazione economica internazionale.

Da tempo stiamo dando, come comunisti italiani, un impegnato contributo a tale processo: con una nostra azione per una politica di amicizia con i paesi arabi, con la nostra presenza e iniziativa all'interno della Comunità economica europea e delle sue istituzioni. Questa azione vogliamo sviluppare in un confronto con i movimenti operai, comunisti e socialisti, dell'Europa capitalista. In Italia, la questione che ci sta oggi davanti è di obbligare questo governo a muoversi nella direzione giusta, ponendoci alla testa del movimento, con la forza delle masse e con l'iniziativa politica unitaria. Guai se trascurassimo quando si discute dell'urgenza del cambiamento e delle necessità di far maturare le cose, questo passaggio obbligato, relativo a ciò che occorre fare oggi, subito, per imporre un cambiamento positivo.

Per una nuova politica economica la democrazia italiana può contare in primo luogo sulla forza unitaria del movimento sindacale. Alcuni, anche da sinistra, hanno sostenuto che compito del sindacato sarebbe soltanto quello di difendere i salari dei lavoratori occupati. Noi riteniamo invece decisivo per le sorti stesse della democrazia il fatto che i sindacati non si rinchiudano nel solo ambito salariale, ma cerchino di portare avanti la politica dell'occupazione, dello sviluppo, del Mezzogiorno. Dobbiamo avere coscienza delle immense difficoltà che comporta lottare per il successo di tale politica, e di ciò che a noi, come partito comunista, spetta di fare sul terreno dell'iniziativa e della lotta politica per spingere alla soluzione i problemi aperti di una nuova politica economica.

Ma l'azione dei sindacati non basta. Occorre che sempre più si dispieghino in modo unitario altri movimenti di massa, a cominciare dal movimento dei contadini per una moderna organizzazione della nostra agricoltura, basata sull'associazionismo contadino anche nella produzione. Occorre che facciano sentire il loro peso le Regioni, le Province, i Comuni: questo sarà uno dei temi centrali della prossima campagna elettorale anche in relazione alle questioni della riforma dello Stato, sempre più indispensabile, se si vuole una nuova politica degli investimenti e dei consumi. Ma occorre anche dar vita ad un movimento politico di massa che mobiliti le popolazioni povere, i disoccupati, i giovani, non solo nel Mezzogiorno, e che le porti alla lotta su obbiettivi giusti e con forme di lotta che garantiscano il massimo dell'efficacia con il massimo dell'unità.

Dal congresso deve venire un contributo a superare i ritardi e i limiti che da tempo denunciamo in questo campo. L'attenzione nostra assai grande sulle questioni della lotta delle masse va inquadrata nella situazione politica generale. Gli obbiettivi sono la difesa e l'allargamento dell'occupazione, una nuova politica degli investimenti, l'estensione dei consumi sociali. Conosciamo le lentezze e l'insufficienza degli attuali governanti. Anche i più recenti provvedimenti di politica economica e finanziaria non si staccano — ci sembra — da quell'indirizzo erroneo che pretende di governare l'economia italiana solo attraverso l'uso (non relativo) del credito. Non ci sono altre strade per evitare il collasso ed imporre oggi una politica nuova se non quella della lotta di massa unitaria e democratica, e della ricerca di una intesa tra forze politiche e sociali diverse, per bloccare ogni tentativo di tornare indietro e procedere sia pure gradualmente verso l'avvento delle classi lavoratrici alla direzione della vita nazionale.

Perchè questa intesa sia possibile, occorre la massima chiarezza reciproca. Il compagno Berlinguer ha parlato di un duro sforzo per superare la crisi e rinnovare il Paese. I sindacati responsabilmente sono disponibili a discutere questioni delicate come la mobilità della manodopera e l'utilizzazione degli impianti. Il compagno Fanti ha parlato di ciò che l'Emilia è disposta a fare nell'interesse delle regioni meno progredite. Molti compagni hanno parlato delle necessità di un rigore nuovo nella spesa e negli enti pubblici e anche nella giungla dei redditi. Un rigore necessario come condizione per il successo della lotta dei lavoratori.

Parliamo di rigore e anche di combattibilità; al fine non di un impossibile ritorno al vecchio tipo di sviluppo, ma della trasformazione profonda dell'assetto economico, sociale e politico del Paese. Non pensiamo di poter uscire dalla crisi attuale ponendo l'obbiettivo di una società socialista, ma proponiamo un profondo rinnovamento democratico in cui siano presenti e operanti scelte di tipo socialista, già mature nella realtà e nella coscienza dei lavoratori, ma che siano riconosciute tali anche da forze politiche e sociali che non si pongono l'obbiettivo del socialismo. Ad esempio, l'esigenza di una direzione consapevole dello sviluppo economico è avvertita da strati sociali diversi. Su di essa bisogna far leva per isolare i gruppi reazionari, lavorare per convergenze ed alleanze della classe operaia con i contadini, i ceti medi produttivi, gli intellettuali, strati anche di borghesia produttiva interessati all'espansione produttiva e al superamento degli squilibri della società italiana.

La DC in questi anni ha sviluppato una politica nell'interesse dei gruppi dominanti della borghesia. Ma la questione della DC è complessa, non riducibile semplicisticamente al fatto che la DC è il partito della grande borghesia capitalista. Ci siamo sforzati in questi anni di approfondire il problema della caratterizzazione di classe della DC, giungendo a definirla un partito interclassista. Vediamo il carattere di classe della sua politica, ma anche le contraddizioni profonde di tale politica, l'opera di mediazione svolta per farne beneficiare strati sociali diversi dalla grande borghesia. *Oggi la situazione* è cambiata. I margini di mediazione si sono ristretti. Strati sociali che restano ancora legati alla DC vogliono cambiamenti profondi, anche se non vogliono il socialismo. Non possiamo permetterci il lusso di regalare alla destra quei *ceti sociali non* proletari, e anche non di lavoratori, che oggi avvertono l'esigenza del rinnovamento. Vogliamo coinvolgere una parte possibilmente grande della DC in una politica di rinnovamento. Questa è l'ispirazione di fondo che da anni abbiamo posto alla base della nostra politica, una politica responsabile, che non ci ha mai fatto ritrarre timorosi dalle battaglie, ma neanche accettare ad occhi chiusi i terreni di lotta che l'avversario ci voleva imporre. Rammentiamo al compagno Terracini che il successo ottenuto nella battaglia per il referendum sul divorzio si deve proprio a un'impostazione di questo tipo. Così come, qualche mese fa, siamo riusciti a sconfiggere la manovra di Tanassi e dei suoi ispiratori per sciogliere il Parlamento.

Anche oggi non ci ritraiamo pavidi, vogliamo scegliere noi i contenuti e le forme delle battaglie aspre da condurre. Dal congresso deve anzi venire una spinta più forte alle lotte che fermino la recessione, invertano la tendenza in atto. Abbiamo evitato negli ultimi tempi rotture traumatiche, divisioni insuperabili tra i lavoratori. Sentiamo di agire negli interessi più profondi del popolo, dei lavoratori e della nazione. Vediamo i pericoli e i rischi della situazione attuale. Ma siamo consapevoli della *forza* del movimento democratico e antifascista: ed è questa forza che è alla base della nostra strategia del compromesso storico. La prospettiva da noi indicata sottolinea la questione essenziale della preminenza, nella crisi gravissima che attraversa l'Italia, degli *aspetti politici*, legati all'unità delle masse popolari e delle forze politiche che le esprimono, alle immense energie che da questa unità si possono sprigionare se essa viene posta come sostanza e metodo nella direzione politica e più in generale nella vita del paese.

Uno scorcio delle gradinate del Palazzo dello sport gremite di compagni e simpatizzanti

Maria COCCO

della Federazione di Cagliari

La compagna Cocco ha iniziato affermando che per superare uno dei limiti più gravi di impostazione del movimento democratico e di quello femminile in particolare occorre sapere saldare i due momenti su cui si qualifica la condizione femminile, quello economico-sociale e quello ideale e di costume.

Anche l'azione del nostro partito soprattutto nel Mezzogiorno ha sofferto fin qui i limiti economicistici, mentre al contrario la crisi generale che investe il paese e in particolare il Mezzogiorno e le isole ci impone di comprendere a fondo il modo come le nuove forme di vita e i nuovi modelli capitalistici si sono saldati alle vecchie strutture della società meridionale, e che cosa questo innesto ha provocato nel costume, nella mentalità, nella vita delle donne.

In Sardegna, si sono mantenuti, in questo campo, caratteri peculiari, dovuti all'isolamento secolare dell'isola: ad esempio dalla vecchia società agro pastorale era sorto un diritto familiare che riconosceva alla donna una posizione assai più dignitosa e autonoma nella famiglia, di quanto non avvenisse in altre zone del Mezzogiorno. Il grande successo del «no» nel referendum in Sardegna risente indubbiamente anche di questa tradizione di dignità e di libertà della donna, che sta a noi saper recuperare in tutto il suo valore positivo.

Oggi, le masse femminili, soprattutto le nuove generazioni, sono partecipi e protagoniste di grandi lotte nelle fabbriche, nelle scuole, nella società sarda. Le giovani lavoratrici, che rappresentano il 40 per cento degli occupati nella piccola e media industria hanno condotto in questi mesi dure battaglie, alcune delle quali sono sfociate nella occupazione delle fabbriche. Nelle scuole e nelle università la partecipazione delle ragazze alle lotte ha fatto rapidamente maturare una coscienza nuova in tutta una generazione femminile a partire dai grandi movimenti del 1968.

Lo sbocco positivo e unificante di questi fermenti è stato offerto dal piano di rinascita dell'isola, che ha dato a nuove masse popolari, oltre alla prospettiva di un programma di rinnovamento economico e sociale, anche nuove possibilità di partecipare alla vita sociale e alle istanze democratiche. Su questa base, si sta costruendo un nuovo tipo di rapporto fra donne e regione (comitati unitari in preparazione della conferenza regionale sull'occupazione femminile, un maggior numero di elette nelle assemblee locali, nella regione, negli organismi della scuola), che le inserisce maggiormente nel tessuto della vita democratica.

A questo punto di maturazione della coscienza femminile, diventa essenziale il confronto sui problemi ideali e di costume, anche per spostare a un livello più alto il nostro discorso con le masse cattoliche. Si tratta di un discorso che una parte del nostro quadro stenta ancora ad affrontare, e che è reso più complicato da distorsioni ed esasperazioni da parte di alcuni movimenti femministi, i quali tendono a isolare e privilegiare il problema del sesso, perpetuando in definitiva il dualismo e la frattura della persona umana.

Noi dobbiamo contrapporre una concezione che veda anche il rapporto fra i sessi come un rapporto sociale; dobbiamo presentare alle masse femminili e giovanili la visione di un nuovo ordine che si basi su un nuovo principio morale, secondo il quale nessun uomo deve essere uno strumento ma un fine.

Attilio ESPOSTO

Presidente dell'Alleanza nazionale dei contadini

Sottolineata la necessità di valutare con maggiore attenzione le più pericolose contraddizioni che si esprimono *nel dominio dei monopoli* in relazione alle prospettive di determinati strati della società, il compagno Esposto, presidente dell'Alleanza nazionale dei contadini, si è soffermato sulla situazione dell'agricoltura e su quanto sta avvenendo nelle campagne. *Da tempo abbiamo* espresso il nostro giudizio sulla politica agraria dei vari governi, una politica il cui fallimento è oggi ammesso dallo stesso ministro dell'agricoltura, a cui però non segue nessuna iniziativa concreta del governo, nonostante gli impegni dichiarati dal discorso di insediamento dell'on. Moro.

Quanto i problemi siano urgenti è stato detto da più parti, ma la questione centrale perchè abbia piena credibilità una linea di politica agraria democratica, è che tutti i lavoratori e tutti i coltivatori italiani comprendano appieno cosa si deve intendere quando parliamo di *mutamento del meccanismo* di sviluppo, specie in relazione alla questione di una nuova politica della remunerazione del lavoro.

Dopo essersi riferito a questo proposito alla relazione del compagno Berlinguer al CC del dicembre scorso, là dove si è affrontato il problema della cosiddetta «giungla retributiva», Esposto ha detto che una nuova politica delle remunerazioni del lavoro è problema chiave per un reale nuovo corso economico del paese. Ed è nelle campagne che questo problema può e deve ottenere, uno dei risultati di più vasta portata. Da qui l'esigenza di un impegno politico e culturale capace di valutare appieno il ruolo che il dominio capitalista ha avuto ed ha nel rapporto agricoltura - industria e grande commercio sia per i produttori agricoli che per le grandi masse dei consumatori. Torna qui il discorso della centralità del problema della remunerazione del lavoro e la necessità di non commettere nuovi errori e di combattere con fermezza quelli compiuti da più parti nel determinare situazioni di marginalizzazione e abbandono dell'agricoltura.

Contemporaneamente bisogna intendersi sulla necessità di promuovere tutte le azioni necessarie per realizzare un programma di politica agraria che abbia per obiettivo generale l'agricoltura associata: forma nuova e superiore di organizzazione della produzione e del lavoro agricolo e realizzazione attuale di una nuova riforma agraria. In questa direzione si sono mosse le lotte dei contadini italiani in questi anni, e da lì traggono ispirazione i progressi sempre più ampi e robusti di azione unitaria fra coltivatori e le loro organizzazioni. Si va costruendo così un nuovo tessuto di relazioni unitarie del movimento contadino italiano, che ha caratteristiche sue proprie e si va realizzando una politica che si collega da una parte allo sviluppo dell'azione unitaria cooperativa nelle campagne, e dall'altra allo sviluppo crescente dei consorzi e delle organizzazioni dei produttori.

Altre novità importanti potranno venire inoltre dai congressi nazionali dell'UCI, della Federmezzadri e dell'Alleanza contadini che si terranno tutti, nel 1975, novità che ai fini della politica di unità contadina, costituiscono condizioni necessarie perchè vinca l'obiettivo della priorità dell'agricoltura.

Altra condizione di successo è l'avvio reale di una politica di intese tra le organizzazioni di coltivatori diretti singoli e associati, e la Federazione unitaria delle confederazioni sindacali. Esposto ha richiamato a questo punto le novità che si stanno esprimendo all'interno della Coldiretti, riferendosi sia alla recente conferenza di Montecatini sia al discorso dell'on. Bucciarelli Ducci in Campidoglio in commemorazione dei fratelli Cervi. Ed ha sottolineato l'enorme importanza delle prospettive di convergenze, nelle rispettive autonomie e aperte dalla entrata in crisi delle vecchie impostazioni integraliste e clientelari della Coldiretti.

Questo processo in corso, questo «interrogarsi» della Coldiretti va seguito con attenzione, rigore politico e fiducia, avendo presenti le spinte energiche che si vengono esprimendo per superare le grandi responsabilità che quella organizzazione ha circa lo stato attuale della agricoltura e la condizione stessa dei diritti sociali dei coltivatori. Da qui la necessità di valutare appieno il significato di tutti quei fatti concreti che vanno in direzione opposta a quella seguita finora. Si pensi all'atteggiamento nuovo della Coldiretti nei confronti degli impegni di politica agraria del PCI e del PSI, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, e l'affermazione sempre più chiara che vi si sostiene della necessità di una revisione della tradizionale politica assistenziale e di quella di sostegno dei prezzi agricoli. E ancora, la dichiarata disponibilità al dialogo e alla cooperazione con le altre parti sociali e con le altre organizzazioni dei coltivatori. Fare andare avanti un processo di convergenze professionali concretamente operative per una nuova politica agraria esige però anche un forte impegno del PCI. Un *impegno*, che partendo dalla valutazione del peso politico decisivo dei contadini per superare la crisi del paese, è stato confermato con particolare forza in questo congresso.

Di assoluta e straordinaria importanza è dunque il fatto che il Congresso del PCI abbia valutato la necessità dello sviluppo agricolo nella prospettiva di mutamento di tutto il processo di sviluppo del paese; abbia definito un programma agrario sostenendo le soluzioni di priorità dell'agricoltura nel superamento della crisi; abbia considerato e novità di grande respiro che già animano le lotte unitarie nuove dei coltivatori e le relazioni di convergenze professionali fra le organizzazioni contadine.

Luigi MARCHI

della Federazione di Bergamo

Il dibattito precongressuale a Milano e provincia — ha detto il compagno Marchi — si è intrecciato colla nostra iniziativa per adeguare *l'impegno delle forze politiche democratiche*: a) alla gravità della crisi e alla ricerca di esiti immediati e di prospettiva; b) all'ampiezza del movimento e delle lotte di fabbrica. Emergono le questioni dell'occupazione nella consapevolezza, consistente ma non ancora adeguata, della gravità dello scontro e dei mutamenti provocati e guidati dal grande capitale, sotto il segno di una crescente terziarizzazione e di una serie di colpi contro l'articolato sistema produttivo lombardo.

Le lotte operaie hanno messo in risalto l'esigenza di rendere vincente o quantomeno paganti le lotte medesime, di conferire all'unità connotati precisi e più avanzati, di superare la divaricazione tra le lotte per il salario e quelle per l'occupazione. All'interno di questa ricerca si sono definiti meglio i rapporti unitari a livello sindacale soprattutto a Milano, nel rifiuto di ogni autocompiacimento, nell'intervento sui processi economici e sociali, nel confronto permanente con le forze politiche. A questo ha contribuito un concorso pluralistico di forze e di «posizioni» in cui, senza iattanza, è stato decisivo il ruolo dei militanti e dirigenti sindacali comunisti.

Il procedere del processo unitario ha costituito uno dei terreni sul quale deve oggi tradursi l'adesione alla linea politica proposta dal compagno Berlinguer al CC con una reale unificazione del movimento in grado di costringere le forze politiche e in primo luogo la DC ad assumere tutta intiera la consapevolezza della radicalità delle scelte necessarie rispetto alla profondità della recessione. I lavoratori colpiti dagli orari ridotti, dalla diminuzione d'occupazione e dalla ristrutturazione ascendono a 250 mila a Milano e provincia, 400 mila in tutta la Lombardia. Il numero delle ore di cassa integrazione è quadruplicato fra l'ottobre 1974 ed il gennaio 1975 rispetto all'anno precedente. Colpiti in modo particolare sono i settori meccanico, chimico, tessile, cartario e poligrafici, abbigliamento.

Lontano è il tempo in cui la espansione creava nuovi posti di lavoro: oggi il dramma è quello della migrazione che continua; la tendenza ad una riduzione dell'occupazione operaia è indice della miopia e del disordine capitalistico. In Lombardia, storicamente, si è formata una classe operaia, tecnici e dirigenti impegnati nella produzione e offerta di beni estese e diversificate, la crisi colpisce l'articolazione dell'apparato produttivo, la sua autonomia, con le conseguenze di una ulteriore subordinazione dell'economia, con un ruolo *sempre più «scaduto»* per il nostro paese nella divisione internazionale del lavoro. Dobbiamo avere piena consapevolezza della portata dello scontro, del tentativo di far precipitare verticalmente una tendenza già espressa, attraverso profonde modificazioni. Non sono più sufficienti semplici correzioni, si tratta di rovesciare la logica del l'aumento abnorme del terziario al di fuori di ogni esigenza della produzione industriale e agricola.

Le lotte operaie per l'occupazione e gli investimenti devono acquistare il pieno significato di un'alternativa. Il grande valore delle lotte in corso sta nella volontà di rovesciare questa logica, nel rifiuto della classe operaia a divenire contabile delle ore di cassa integrazione. L'ampiezza del movimento ci deve impegnare ad un confronto più stringente colle altre forze politiche dentro e fuori le istituzioni.

Non sottovalutiamo — ha detto il compagno Marchi — l'impegno nel fronte antifascista della DC e non solo delle sue componenti di sinistra, il ruolo — certo non rettilineo — per la difesa delle autonomie, per l'afferma

(Segue a pagina 6)

Gli ultimi interventi nel dibattito congressuale

(Dalla pagina 5)

zione del potere delle Regioni. A questo punto il compagno Marchi ha criticato severamente gli aspetti deteriori della DC che si esprimono fra l'altro nel soccombere puntuale ai ricatti fanfaniani, il prevalere di una visione angusta incapace di cogliere la maturità espressa dalla classe operaia attorno alla questione meridionale, gli aspetti clientelari ma soprattutto i collegamenti organici fra settori della DC e grande capitale.

Tutto questo è alla radice della crisi del centro sinistra soprattutto a Milano e delle difficoltà a superarlo. Il superamento si è invece realizzato a Pavia e Mantova con giunte di sinistra grazie alle proposte unitarie portate avanti soprattutto dal nostro partito per far avanzare un rapporto diverso coi cittadini e per nuovi collegamenti.

Da questa diversità di base, e dai migliorati rapporti col PSI, può essere portato avanti il movimento per costringere la DC a risultati positivi. Il confronto sul terreno della programmazione è certamente più arduo perchè si tratta di utilizzare le risorse come il territorio in modo da tagliare spazio alla speculazione del capitale finanziario e dall'altra far prevalere nella direzione politica l'esigenza di investimenti orientati verso l'agricoltura e settori industriali.

Angelo CAROSSINO

Segretario regionale della Liguria

In Liguria — ha detto il compagno Carossino — l'imminente voto per le elezioni regionali e amministrative costituisce un primo, importante banco di prova per superare ostacoli e resistenze politiche nell'azione per risolvere i problemi urgenti dei lavoratori e delle masse popolari e far maturare le condizioni per una più ampia collaborazione tra le forze democratiche nella linea del compromesso storico.

I grandi movimenti di lotta di questi anni e l'iniziativa politica del nostro partito hanno messo in crisi il centro sinistra, provocando serie lacerazioni nella DC, aprendo interessanti fermenti nel PRI. Il centro sinistra, dopo essere stato sconfitto a Savona — dove la crescita del tessuto unitario è stata particolarmente importante — e dopo essere crollato alla Spezia — dove la giunta monocolore comunista sostenuta dal PSI, lungi dal rappresentare un elemento di isolamento, è riuscita a svolgere un importante ruolo per nuovi rapporti anche con la DC e il PRI nelle assemblee locali — è ora in dissoluzione a Genova dove si stanno portando avanti le trattative con i compagni socialisti per una giunta di sinistra aperta al confronto e alla collaborazione con le altre forze democratiche.

Questo bilancio fallimentare della DC e l'aggravarsi della situazione economica rende possibile e necessaria una svolta a Genova e in Liguria. Spetta al PCI, per il peso e le responsabilità che occupa nella regione, farsi portatore di una proposta politica e programmatica capace di portare alla lotta un nuovo blocco di forze politiche e sociali capace di assicurare una nuova direzione politica alla regione e agli enti locali.

E' necessario innanzitutto costruire una nuova tappa del movimento di lotta per impedire che la ristrutturazione produttiva sia attuata non nella logica degli interessi dei più forti gruppi finanziari e monopolistici ma finalizzata, con il risanamento e la riqualificazione, agli interessi generali dei lavoratori e del paese. In Liguria, come nel paese, è decisivo il ruolo dell'intervento pubblico nell'economia. Non si tratta di un allargamento ulteriore di tale intervento pubblico, ma del suo controllo e della sua direzione democratica, come dimostra lo scandalo Egam-Fassio e il tentativo del governo di rimettere in discussione gli impegni di trasformazione della flotta pubblica, mentre gli investimenti per i piani di rinnovamento della industria dei beni strumentali, conquistati dalle lotte operaie, sono bloccati.

Siamo dunque di fronte all'urgenza di vaste lotte unitarie per superare gli indirizzi che avevano portato all'emarginazione e al declassamento industriale e portuale della Liguria, per il potenziamento dell'industria produttrice di beni strumentali in modo che sia funzionale con la necessità di fornire gli equipaggiamenti per le nuove industrie che devono sorgere nel Mezzogiorno, con una nuova politica energetica e dei trasporti nel quadro di nuovi rapporti di cooperazione internazionale con i paesi produttori di petrolio e di materie prime.

In questo compito un ruolo specifico spetta al nostro partito, per la costruzione di un movimento politico di massa che veda protagonisti non solo i lavoratori, ma anche le masse giovanili e i ceti intermedi. Questa linea unitaria ha già inciso e dimostra l'infondatezza di quelle tesi che considerano immutabile l'orientamento politico della DC e conferma l'esigenza irrinunciabile per il nostro partito di intervenire sulla sua crisi per favorirne l'affermazione di nuovi indirizzi. Ciò non è in contraddizione nè deve essere di ostacolo a una lotta ferma e rigorosa contro gli attuali indirizzi del gruppo dirigente della DC, perchè nessun rinnovamento politico e morale è possibile se non viene messo in discussione il mostruoso sistema di potere, con i suoi privilegi, costruito dalla DC.

Antonio BASSOLINO

Segretario della Federazione di Avellino

L'interesse col quale si guarda al nostro congresso — ha detto Bassolino — è determinato dal fatto che noi non siamo «oggetto dell'attenzione, ma «soggetto» della crisi in atto, cioè forza che lavora e che lotta per una soluzione positiva in una situazione che è ricca di rischi ma anche di potenzialità positive.

Per portare avanti questa lotta occorre tenere conto dell'ampiezza della crisi e del bisogno che ne deriva di una ristrutturazione di tutti i settori produttivi secondo una precisa gerarchia di priorità e di convenienza. Decisivo è allora il ruolo dello Stato e determinanti sono le difficoltà create dagli interessi che il potere della DC ha organizzato e consolidato intorno alle strutture pubbliche. Al punto in cui la crisi è arrivata la DC però si rivela incapace di assolvere una funzione di nuova mediazione, di sintesi nazionale, generando nuovi gravi motivi di incertezza politica.

Il movimento — ha fatto rilevare Bassolino — si mostra consapevole della posta in gioco e della necessità di elevare il livello della lotta, non limitandolo al solo ambito sindacale, ma investendo il problema del potere e dello Stato: il che significa non andare ad operazioni di corto respiro, ma investire la vita e la collocazione delle grandi masse, il loro rapporto con lo Stato e perciò la funzione e il modo di essere dei partiti politici, quindi la direzione politica del paese.

A che punto siamo in questa direzione? La risposta di Bassolino è che occorre porre con maggior forza la questione degli investimenti e dello sviluppo del Sud puntando alla riconversione dell'apparato produttivo e al rinnovamento dell'agricoltura; ed ha sottolineato che tali obiettivi sono raggiungibili solo se si riuscirà ad unire grandi masse diverse tra loro (del Nord e del Sud, occupati e disoccupati, donne e giovani), facendo crescere nuove forme di democrazia coinvolgendo le assemblee elettive.

Vi sono in questo senso limiti anche seri da superare se si vuole portare a compimento la seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista. Per superarli occorre essere ben coscienti che la partita si gioca nel Mezzogiorno: per o contro il Mezzogiorno. Qui sono stati compiuti significativi passi avanti, ma esistono ancora ritardi. Bassolino ha insistito soprattutto su quelli che riguardano la questione agraria. Per affrontarla ha detto che, coinvolgendo nella lotta unitaria anche la classe operaia e le energie intellettuali, bisogna lavorare alla costruzione di un solido tessuto democratico nelle campagne, procedendo con coraggio sulla strada dell'associazionismo e dell'unità e dell'autonomia del movimento contadino abbandonando antichi schemi.

In termini altrettanto pressanti si pone la questione delle città, dove ritardi si registrano nell'opera di aggregazione di forze culturali ed energie intellettuali lasciate troppo spesso alla frustrazione determinata dalla condizione delle concentrazioni urbane meridionali.

Forti processi di unificazione del movimento di massa, dunque, ma al tempo stesso reale articolazione della lotta: questo il senso dell'esperienza che anche in Campania si sta compiendo con la vertenza regionale e le vertenze di zona, facendo leva innanzitutto sulle risorse e sul tessuto produttivo esistenti e indicando un piano di trasformazioni e di sviluppo. Limiti comunque finora la vertenza campana ha avuto: la mancata articolazione nel territorio degli obbiettivi e dei soggetti (donne giovani, povera gente); la difficoltà ad investire Regione, Stato ed enti locali; lo scarto tra linea politica e carenza di strutture del movimento (consigli di zona, organizzazioni orizzontali sindacali). Avendo presenti questi limiti abbiamo eliminato il movimento con le recenti grandi manifestazioni di massa.

Esse hanno avuto un riflesso sul comportamento delle forze politiche e inciso su fatti come l'intesa di Avellino, la quale ha rappresentato una novità importante ponendo la DC a misurarsi con noi su un terreno più avanzato, e dando anche una spinta al processo di unità sindacale e alla rottura della divisione tra le masse su cui la DC ha giocato per costruire il suo sistema di potere.

Renato GUTTUSO

Trenta anni di malgoverno democristiano — ha detto il compagno Guttuso — sono stati anche trenta anni di trascuratezza nella difesa e nella conservazione del nostro patrimonio artistico e culturale. «Italia mia / vedo le mura e gli archi» aveva scritto Leopardi: tra poco non vedremo più ne le mura nè gli archi per l'incuria che lascia alla mercè delle muffe e degli inquinamenti le testimonianze del nostro passato che, assieme alle bellezze naturali (anche esse oltraggiate), costituiscono il nostro patrimonio più importante.

Il ministero dei beni culturali è una creazione recente: ma molte persone chiamate a dirigere ministeri, socialisti o di altri partiti, sono state subito stritolate dalla macchina o ne sono divenute poco a poco gli ingranaggi. E se non si vuol dubitare della buona volontà del ministro Spadolini, cosa può fare questo ministro poiché ha alle sue spalle una struttura marcia, corrotta, incapace, un sistema di governo preoccupato di interessi di potere, di relazioni di potere, di sprechi? E' questa struttura che deve cambiare.

La Regione Toscana presentò tempo fa in Parlamento una proposta di legge per la conservazione dei beni culturali alla quale aveva dato un serio contributo il compianto compagno Ranuccio Bianchi Bandinelli. Perchè non si apre subito un dibattito su questa proposta? Perchè non si favorisce un ragionevole, programmato decentramento regionale della tutela dei beni culturali? Forse si aspetta che Venezia sprofondi o che crolli la torre di Pisa? Noi sappiamo che l'unica salvezza sta nella istituzione di un rapporto organico tra beni culturali e comunità, dato che i beni culturali sono patrimonio di tutti i cittadini e gli italiani ne sono proprietari e custodi.

Proprio a Urbino, dove il furto al Palazzo Ducale sembrò suscitare un sussulto di indignazione e di volontà di agire, era stata chiesta da oltre un anno l'autorizzazione ad installare un sistema di allarme per il quale il ministero propose — mi sembra — la somma di 700 mila lire, mentre contemporaneamente veniva approvata la costruzione della nuova Galleria d'Arte moderna col relativo contributo di un miliardo. Non abbiamo niente contro questo edificio, ma noi pensiamo che esistano priorità e che forse sarebbe stato più importante spendere un po' di milioni per custodire beni di eccezionale importanza come i capolavori di Urbino.

Affinchè i governi si rendano conto che le spese per la tutela del nostro patrimonio non sono improduttive occorre mutare la natura del modo in cui si governa: non è dunque solo questione di sistemi di allarme. Per difendere questo patrimonio occorre sviluppare e rafforzare una coscienza nuova del diritto di proprietà collettiva delle nostre opere d'arte. Oggi assistiamo ad una grande avanzata culturale, alla maturazione della coscienza: lo abbiamo visto nella risposta al referendum sul divorzio ieri, lo abbiamo visto oggi nelle elezioni degli organismi scolastici cui hanno partecipato docenti, studenti, genitori.

Ma se non bisogna sottovalutare che questa avanzata è composta da forze nuove, vergini, è anche vero che la direzione culturale resta nelle mani di intellettuali tradizionali. E' da qui che bisogna partire. E' già in atto un nuovo «blocco storico» con consistenti gruppi di intellettuali, e tuttavia bisogna vigilare e non accettare sempre come un dato positivo quegli intellettuali tradizionali che si offrono alla direzione delle nuove masse che accedono alla cultura e il cui accesso agisce come forza di modificazione sul potere culturale esistente.

Noi pensiamo che le nuove forze culturali e sociali debbano far sentire maggiormente il loro più autentico valore, più legato alla realtà e alle sue trasformazioni, e deve aiutare il formarsi di una nuova cultura. Di qui deve muovere anche la coscienza che il patrimonio culturale non è proprietà riservata degli specialisti e dei burocrati, di qui deve partire l'azione per nuove intese con tutte le forze democratiche per democratizzare, decentrare, socializzare. Anche in questo settore la proposta comunista è la sola possibile, la sola risolutiva.

Non si esce dal seminato — dice a questo punto Guttuso — ricordando che il sei marzo si è compiuto il cinquecentesimo anniversario della nascita di Michelangelo. A parte certi articoli di occasione e le commemorazioni accademiche, non risulta che il governo, lo Stato italiano, il ministero dei beni culturali abbiano prestato attenzione a questa ricorrenza. Non si tratta di chiedere mostre, con calchi e gigantografie (anche se pur esse avrebbero un senso) ma di una azione a livello nazionale affiancata agli studi di specialisti destinati a circuiti chiusi. Lo scorso anno l'Ariosto fu ricordato in modo egregio dalla Regione Emilia Romagna. L'anno scorso ancora ricorreva il sesto centenario della nascita del Petrarca di cui nessuno si è accorto. Questi nomi non sono riservati alle enciclopedie ma debbono essere onorati da coloro che ne sono gli eredi, sono proprietà di tutti e la presenza di questi uomini nella nostra tradizione è anche essa una forza, un aiuto al nostro presente, ci fa più ricchi e più forti.

Michelangelo fu espressione e interpretazione, al più alto livello, di un paese travagliato, lacerato nelle sue ideologie, afflitto dalle guerre: egli espresse nella sua opera la ribellione, il dolore per le piaghe d'Italia. E se abbiamo ricordato Michelangelo e perchè ciò è giusto e coerente con la nostra linea di ieri e di oggi, contro un certo antiumanesimo che permane anche in certi gruppi della sinistra; è giusto e coerente con ciò che il Partito comunista significa ed è: un grande partito che guarda all'avvenire e che perciò è custode cosciente di un grande, vivente passato.

Franco AMBROGIO

Segretario regionale della Calabria

La crisi generale del paese — ha detto il compagno Ambrogio — si ripercuote in Calabria e nel Mezzogiorno con toni drammatici. Negli anni passati lo sviluppo economico e l'accumulazione capitalistica, hanno avuto in Calabria una dimensione dura e spietata, caratterizzata dall'esodo, dall'uso clientelare degli interventi pubblici, da un'organizzazione delle strutture della società civile distorta e assolutamente inadeguata.

Ora il peso della crisi generale fa della Calabria una nuova grande disgregazione, sorretta da un sistema di potere corrotto e corruttore. Essa spazza via quel poco di struttura produttiva che rimaneva: crescono paurosamente i livelli di disoccupazione per la chiusura delle aziende piccole e artigiane, per l'impossibilità dei giovani che escono dalla scuola a trovare un lavoro, per il ritorno degli emigrati, risospinti indietro dalla crisi che colpisce tutto il mondo capitalista.

Il fallimento della politica economica, del modo di gestire la cosa pubblica da parte delle forze dominanti è ormai evidente. Ne risentono duramente anche gli strati intermedi della città e della campagna, che si ritrovano disorientati, privi del loro tradizionali margini di privilegio. A questo quadro generale che certo presenta rischi notevoli in senso antidemocratico, ma anche apre varchi significativi alla nostra proposta politica per un generale rinnovamento del paese e del Mezzogiorno, la DC oppone una posizione di arroccamento e il tentativo di un rilancio sul piano della propaganda anticomunista, tentativo da sconfiggere, puntando ad un ridimensionamento della DC.

E' ormai chiaro, però che se dovesse andare avanti il processo di ristrutturazione, così come la vuole il grande capitale, la crisi della Calabria precipiterebbe: anche la rinascita del Mezzogiorno passa solo attraverso l'affermazione della strategia del compromesso storico.

La proposta e la sfida devono intervenire nelle ragioni della crisi della DC, per avere un generale spostamento a sinistra. Decisivo è il rapporto unitario con il PSI approfondendo la discussione sui contenuti e sugli sbocchi politici da dare al superamento del centro sinistra. Ai fini positivi di questa discussione occorre eliminare le tentazioni presenti nel PSI, e seguire più linee contemporaneamente.

Nel quadro della nostra iniziativa complessiva dobbiamo tenere presente la priorità della trasformazione della agricoltura, l'impegno per fare delle Regioni e degli altri enti locali dei centri fondamentali di democrazia e di stimolo allo sviluppo, battendo la tendenza a caratterizzarli come centri burocratici, integrati nel suo sistema di potere.

Il nostro partito deve dunque essere soprattutto nel Mezzogiorno, protagonista di una grande battaglia politica, ideale e morale, deve sapere portare tra le grandi masse e significative occasioni ci verranno anche dalla prossima scadenza delle elezioni amministrative i contenuti di una nuova politica per il Mezzogiorno e per il paese. Sarà utile — per prepararsi meglio a quell'impegno — riflettere anche criticamente, sul fatto che il movimento di lotta ha certo mostrato combattività e tenuta, ma non tutta la necessaria maturità ad impostare la battaglia per un nuovo modello di sviluppo. E' questa una riflessione che compete al sindacato agli enti locali, a tutto il movimento democratico e in prima persona al Congresso del nostro partito.

I delegati in piedi in un momento dei lavori del congresso

Matteo FIORI

della Federazione di Belluno

Il problema della DC — ha detto il compagno Fiori — appare decisivo nella realtà veneta. Esso va posto non solo in termini di prospettiva strategica, ma di concreta iniziativa politica. In questa luce dobbiamo verificare la capacità della nostra proposta di incidere nella vita del Paese. La crisi della DC veneta si esprime in una esasperazione dei contrasti interni, nella presenza di spinte contraddittorie. Da un lato abbiamo la ricerca faticosa di intese e rapporti nuovi con la nostra forza (Venezia, Rovigo), dall'altra il permanere di posizioni retrive. Un senso di diffuso malessere, di incertezza e anche di opposizione si coglie in tutta una fascia di quadri intermedi.

Le ragioni? Si può indicarne una oggettiva: derivante cioè dalla crisi del tipo di sviluppo perseguito nel Veneto e dall'assenza da parte dc di una prospettiva credibile per uscirne, dall'indebolimento di molti dei canali tradizionali di gestione del potere. Una seconda ragione è di ordine soggettivo, e deriva dal fatto che l'iniziativa nostra e lo sviluppo delle lotte unitarie e antifasciste hanno inciso e aperto contraddizioni nella DC. Certo sarebbe sbagliato credere ad una tendenza spontanea alla risoluzione di queste crisi in sbocchi positivi. Qui dobbiamo misurare la nostra capacità di iniziativa per far maturare questa crisi, nella consapevolezza che nel Veneto la DC ha ancora una grande forza.

Il punto di partenza è costituito dalla crisi economica, e in particolare dalle sue conseguenze sull'agricoltura veneta, sulla montagna dove si accentua l'abbandono, sugli squilibri territoriali, sulla grave situazione che investe l'intera struttura industriale della Regione, e che rendono indispensabile l'avvio di un nuovo modello di sviluppo. La montagna e lo sviluppo dell'agricoltura, cui va rapportata la stessa ristrutturazione dell'industria, assumono un peso decisivo. La DC tenta di rilanciare il vecchio tipo di sviluppo, la linea delle grandi infrastrutture, ma premuta dalle contraddizioni e dalla pressione del movimento è costretta a varare una legge regionale per l'agricoltura approvata da tutte le forze democratiche. Noi sosteniamo l'esigenza di fondo di partire dalle risorse esistenti per uno sviluppo equilibrato che ponga al primo posto l'agricoltura, lo sviluppo dell'azienda contadina ed il sostegno alle strutture economiche associative, il recupero produttivo e la valorizzazione del fondo.

Nel settore industriale occorre aprire grandi vertenze di settore verso la Regione, lo Stato e le partecipazioni statali per imporre una politica di investimenti qualificati, e per aiutare la riconversione della piccola e media industria e dell'artigianato. Per affrontare positivamente i problemi della montagna, è essenziale rendere le popolazioni protagoniste della lotta per uno sviluppo diverso, affermarne l'autonomia soprattutto attraverso lo strumento delle Comunità montane e la massima utilizzazione dei poteri di programmazione ad esse conferiti.

La crescita di strumenti nuovi di democrazia è uno dei terreni più importanti su cui far avanzare la prospettiva del compromesso storico. Sotto questo profilo, nel Veneto e particolarmente nella fascia della sua economia montana, esiste tutto un antico tessuto democratico di forme associative, dalle cooperative bianche alle associazioni degli emigranti. Come ci collochiamo di fronte a questo tessuto, anche esso investito dai profondi cambiamenti di quest'anni? Esso è colpito come pochi da un profondo processo di disgregazione. Si tratta di cambiarne la natura e il modo di essere, perché possa assolvere nella realtà di oggi una funzione positiva.

Su tale tessuto ha costruito la sua forza la DC, e in particolare il «doroteismo» veneto, che va inteso come una forma di moderatismo democratico, in cui è oggi presente una struttura e una pratica manageriale di gestione del potere. La coesistenza di questi due aspetti, con l'impossibilità di un arretramento reazionario per la presenza della componente democratica e nello stesso tempo di un'apertura a soluzioni avanzate per il peso del tipo di gestione del potere, producono una situazione di stallo, di immobilismo da qui nascono però anche e contraddizioni su cui dobbiamo inserire la nostra iniziativa, in cui dobbiamo esprimere la nostra capacità di proposta politica, di forza di governo.

Nilde JOTTI

Nessuno poteva illudersi — ha detto la compagna Nilde Jotti — che i fatti portoghesi non avessero un peso sul nostro Congresso, per i problemi che essi pongono in Europa e al movimento operaio. E non a caso la DC in questi giorni ha agito come se dunque, fatti si potesse trarre una sola conclusione: che la proposta del compromesso storico fosse da considerare non solo inattuale, ma del tutto cancellata.

Noi invece riteniamo al contrario, che proprio da questi avvenimenti, al di là di pretestuose manovre elettorali, quella proposta trovi una sua riconferma, non solo come momento fondamentale di una terra nostra di una via democratica di avanzata e di progresso, ma innanzi tutto come problema centrale e attuale dello sviluppo della democrazia in Italia.

Non sono perciò d'accordo con quei compagni che hanno dato l'impressione, nel corso del dibattito congressuale, di intendere il compromesso storico come una semplice continuazione della nostra linea unitaria, una sorta di vestito nuovo per una sostanza antica. Non è così. Esso nasce invece dai problemi concreti dalla fase attuale dei rapporti politici ed economici dell'Italia d'oggi. E non intendo con ciò soltanto l'Italia della crisi economica, perchè se è pur vero che questa preme per l'accelerazione dei necessari processi politici, si finirebbe tuttavia con il dare al compromesso storico un carattere di emergenza e con ciò di temporaneità che esso non ha. Esso infatti, nasce in primo luogo dalla necessità di dare sicurezza alla democrazia italiana, alle istituzioni della Repubblica, alle conquiste del movimento operaio italiano nel corso di questi anni, contro l'attacco neofascista e ancora dalla necessità di dare soluzione ai problemi nuovi sorti in questi anni in Italia e che, per la loro natura, richiedono una risposta che poggi sul consenso di uno schieramento che veda raccolte organizzazioni e forze politiche che nel popolo hanno profonde radici e che dei grandi masse popolari raccolgono il consenso.

E' questa un'esigenza, perché non parte solo da [illegible] della crisi [illegible] dalla gravità della [illegible] economica e da [illegible] generale, che non [illegible] degli istituti [illegible] Stato, da [illegible] forze armate [illegible]. Ma essa è anzi necessità profonda che nasce anche da momenti positivi dell'evoluzione del nostro paese in questi anni. Nasce innanzitutto dal grado di sviluppo e dal sempre crescente peso del sindacato unitario nei confronti dello Stato e dallo stesso livello delle rivendicazioni dei lavoratori, sui grandi temi del Mezzogiorno, dell'occupazione, del salario garantito, dei servizi civili e sociali nella battaglia per un nuovo modello di sviluppo del paese. Nasce dai nuovi problemi [illegible] dello sviluppo della società civile. Dalla richiesta a diversi livelli della società (dal ceto medio alle masse popolari) di nuovi e qualificati consumi sociali (case, scuole, scuole materne, trasporti, ospedali) e, insieme, dallo sviluppo di un nuovo tessuto democratico attraverso gli organismi scolastici, i comitati di quartiere e di fabbrica. Si può ben dire, in sostanza, che dalle vicende drammatiche e confuse di questi ultimi anni ciò che emerge è una linea di sviluppo democratico che moltiplica i momenti di rappresentatività della democrazia e quindi ne estende e ne approfondisce il vigore.

Questa realtà nuova pone l'urgenza di un passaggio ad un nuovo modo di governare basato sulla articolazione tra Stato, Regioni e Comuni e la loro comunicabilità con gli organismi di democrazia di base; nasce questa necessità dalla maturazione del livello della coscienza civile e sociale — e il referendum ne è una prova — a cui è necessario dare risposte positive in tema di giustizia, di libertà, di dignità della persona umana.

Ecco allora il senso della nostra proposta per il compromesso storico, il governo di quest'Italia complessa, difficile, affascinante e obiettivo di oggi ed è cosa di tale importanza che a livello politico non può esaurirsi in un pur necessario rapporto corretto fra maggioranza e opposizione, ma richiede l'affermarsi di una grande intesa fra tutte le forze democratiche e progressiste che consenta di tradurre in reale progresso sociale e civile ciò che è ancora in tumultuosa e a volte confusa fase di lotta.

E qui si pone il grosso nodo della DC, perché un simile obbiettivo pone il problema di un mutamento di indirizzo che riguardi non solo le sinistre, ma la maggior parte possibile del partito democristiano in un impegno unitario alla soluzione dei problemi centrali del paese, per dare una risposta positiva su terreno civile e politico, oltre che economico e sociale, a problemi che vengono posti anche da tanta parte del mondo cattolico.

Quale dunque il metodo di lotta in questo senso se non quello di un confronto sempre più ravvicinato sui problemi reali fra tutte le forze politiche, e in modo particolare la DC, a tutti i livelli? Certo se partissimo dal presupposto che la DC — come è stato infatti detto — è il partito della grande borghesia monopolistica, qualsiasi prospettiva di confronto alla ricerca di intese unitarie sarebbe vana. Ma così non è perché, se è pur vero che la DC ha fatto una politica per tanta parte ispirata agli interessi di quella classe, non va per questo sottovalutata l'ampiezza delle componenti popolari che [illegible] riconoscono.

Non potremmo altrimenti comprendere oggi il senso della crisi che quel partito attraversa e che è innanzitutto il segno di una frattura fra esso e la larga parte della sua componente popolare, una caduta di capacità egemonica nel paese.

A ciò va ricondotta l'interpretazione di processi interni alla DC e al mondo cattolico (come ad esempio nei la Coltivatori diretti) che appunto vanno intesi come tentativi di soluzione positiva di quella contraddizione.

Ma qui si tratta di non limitarsi a considerare la volontà degli uomini, ma cose e strutture del nostro paese, la reale incidenza della crisi e dei processi in atto [illegible] perché non anche la contrastata e difficile collocazione della chiesa nel mondo moderno [illegible] per cui oggi è in gioco l'egemonia della DC.

In un certo senso si pone oggi per la DC il problema della sua identità nell'Italia attuale, per non ritrovarsi legata alle parti più arretrate o anche soltanto più immobili del paese.

Si tratta certo di un processo che non sarà immediato, nè facile [illegible] doloroso e non mancano i tentativi per giungere a un ritorno all'indietro, a costituire un blocco d'ordine [illegible] anticomunista [illegible] o addirittura a avventure [illegible]. Ma questi tentativi [illegible] sarebbero, come hanno [illegible], [illegible] costa non solo da noi [illegible] ma in generale, [illegible] che la parte della DC che [illegible] continuare ad avere un ruolo positivo e duraturo nella vita politica del paese. E [illegible] dei processi in corso nel nostro paese che impone un mutamento della DC come disse Togliatti [illegible] posta alla radice dell'albero, quel ramo secco».

Le valutazioni complessive della stampa sul dibattito

«La Stampa» e «Il Corriere della Sera» sottolineano la necessità di confrontarsi con le proposte del Partito comunista — I giornali di destra entusiasti della posizione fanfaniana

La stampa italiana già ieri ha anticipato alcune valutazioni complessive sul dibattito congressuale del PCI. Ciò è stato fatto con toni ed accenti diversi. In genere, della ampia discussione che si è sviluppata in questi cinque giorni si è voluto cogliere innanzitutto un elemento contingente (ma non per questo, ovviamente, meno serio) ovverossia i riflessi, sulla proposta strategica del PCI, del modo come la segreteria DC ha reagito alle vicende portoghesi.

Da tutto ciò si è voluto far discendere una sorta di battuta di arresto per la linea del PCI quasi che i comunisti avessero prospettato le loro posizioni strategiche come qualcosa da realizzare immediatamente, e non invece come l'indicazione di un processo il cui [illegible] e in ogni caso già da oggi deve individuare terreni di lotta unitaria per il rinnovamento del paese. Naturalmente alla stampa più accorta (e meno allineata alle direttive fanfaniane) non sfugge che il vero problema posto dal dibattito congressuale è invece proprio questo e che su di esso le forze politiche sono chiamate a pronunciarsi.

Significativo, a questo proposito, quanto scrive il *Corriere della Sera* (ma non si comprende perchè questo giornale definisca «travagliato» il congresso del PCI): «Ma l'assise del PCI non può essere vista soltanto con gli occhiali delle formule. Il maggior partito di opposizione ha anche sollevato temi solitamente elusi o travisati: "il buon governo", i rapporti tra potere politico e potere economico, per esempio — ed è anche su quegli argomenti che le forze politiche dovranno pronunciarsi con chiarezza nella campagna elettorale dei prossimi mesi. Dire no non basta: occorre discutere».

L'editorialista del *Corriere*, Alberto Sensini, mette anche in guardia (e già lo aveva fatto nei giorni scorsi) dalla tentazione di utilizzare, specialmente in occasione della prossima campagna elettorale, i fatti di Lisbona «per non parlare dei fatti di Roma». In ogni caso, per il quotidiano milanese, vi è «il compito, per le altre forze politiche di misurarsi con la opposizione comunista non solo su questioni di fondo come l'internazionalismo e la autonomia, ma anche — è bene ripeterlo — sulle proposte concrete emerse dalla sei giorni all'Eur».

La preoccupazione di una utilizzazione strumentale dei fatti portoghesi per una campagna elettorale dai toni oltranzisti emerge anche dall'editoriale della *Stampa*, che pure mantiene una serie di riserve e di perplessità sulla collocazione internazionale del PCI. «In una società tanto diversa da quella del dopoguerra, con l'incubo della recessione e il profondo malcontento — scrive il quotidiano torinese — per le troppe cose che non funzionano, non si possono ripetere gli schieramenti del 1948. Una campagna frontale contro fronte, condotta con spirito di crociata rischierebbe — scrive ancora la *Stampa* — di annullare i faticati progressi del paese e quell'allargamento della democrazia che pur c'è stato tra tanti errori».

«L'incontro tra i partiti democratici risponde ad una necessità oggettiva della democrazia italiana, che i diktat di Fanfani — scrive a sua volta *Paese Sera* — non potranno cancellare».

Un completo allineamento alla posizione fanfaniana si ha invece da parte dei giornali moderati e di destra, i cui commenti confermano appieno il carattere strumentale ed elettoralistico della mossa della segreteria dc. Addirittura esemplare quanto con incredibile grossolanità scrive *Il Giornale*: «Il congresso del PCI si chiude questa sera ma ci sembra fin da ora di anticipare il risultato conclusivo: il fallimento dello scopo che si prefiggeva, il cosiddetto dialogo con le forze cattoliche in vista del compromesso storico. A mandarlo a monte sono state le vicende portoghesi». Dettata addirittura da Fanfani sembra l'affermazione secondo la quale «con i comunisti, gente seria, si può fare tutto, fuorchè compromettersi».

Il calcolo elettoralistico che sta dietro al modo come la segreteria DC ha reagito ai fatti portoghesi viene addirittura dichiarato esplicitamente dal *Mattino* di Napoli, il quale, per fare ciò, deve ovviamente stravolgere stupidamente la linea del PCI. Secondo questo giornale «l'obiettivo del compromesso storico in Italia è di riuscire a provocare uno scontro delle opposte correnti della DC sino a raggiungere un frattura tanto profonda da portare alla scissione». Ancora più grottesca l'interpretazione della proposta comunista dal compagno Berlinguer il quale mirerebbe a tradurre nella politica di un cristianesimo concezioni sovietiste.

Il golpe elettorale dei comunisti portoghesi, scrive ancora *Il Mattino*, è un dono più a favore delle tesi fanfaniane ma non è essenziale per mantenere la DC sulla linea politica avversa al comunismo e di salvataggio della nazione dalle minacce di violenza e di criminalità [illegible] comunista che porta a Fanfani allora l'appello a votare DC fatto a quegli elettori che finora sono stati «dialoganti» e anche superficiali nei loro giudizi politici e facili ai voti di dispetto». Migliore conferma della linea fanfaniana della rincorsa a destra certamente non si poteva avere.

Anche il nuovo direttore de *Il Resto del Carlino*, Alfredo Pieroni, nell'editoriale di ieri, nel quale ha annunciato il suo nuovo incarico, per motivare la sua opposizione al «compromesso storico» arriva a scrivere che «il sistema comunista ha accumulato troppi errori umani, economici e sociali» e «per il momento ha la storia contro di sé». Cinquant'anni di storia dell'umanità vengono liquidati con un tratto di penna.

Prova di profonda incomprensione del dibattito congressuale, oltre che di deformazione della proposta politica del PCI continua a dare (volutamente) il fanfaniano *Tempo* di Roma. Secondo questo giornale, i comunisti «escono dal congresso con un'arma spezzata: quella del compromesso storico».

L'autore di questo articolo si illude che la proposta comunista non possa andare avanti se non ha l'assenso dei Fanfani e dei Rumor, non comprende invece che essa è una proposta di unità e di lotta che i comunisti rivolgono al paese, alle masse popolari, alle forze democratiche, nel paese, la DC non potrà sottrarsi a un confronto su di essi.

Da parte sua il quotidiano dc batte sempre sullo stesso tasto e continua a utilizzare le vicende portoghesi per dire che il compromesso storico sarebbe «in panne». Ed anche ieri, per mantenere questa posizione, [illegible] a [illegible] tutto quanto ha detto il compagno Pajetta [illegible] la posizione fatta dai comunisti [illegible] e DC e [illegible] fatti [illegible] dell'[illegible] della DC [illegible] quella [illegible] sono stati [illegible] nel [illegible] colpo di stato di destra.

l. t.

Gli auguri a Longo di delegazioni estere

Il compagno Luigi Longo, presidente del PCI, ha ricevuto nelle giornate di sabato e di domenica, le delegazioni del Baas e del PC irakeno, del Baas siriano, della SED, del Partito del lavoro coreano, del PC bulgaro, del PC cecoslovacco, del PC romeno e del POUP polacco che gli hanno voluto presentare gli auguri per il suo 75° compleanno e per il XIV congresso del PCI. Ha partecipato agli incontri il compagno Sergio Segre.

Il Comitato centrale

LONGO Luigi
BERLINGUER Enrico
AITA Vincenzo
ALINOVI Abdon
AMBROGIO Franco
AMENDOLA Giorgio
ANDRIANI Silvano
ANGELIN Gastone
ARIEMMA Iginio
BADALONI Nicola
BARBIERI Alfredo
BARCA Luciano
BASSOLINO Antonio
BASTIANELLI Renato
BATTISTELLO Liliana
BELARDI Erias
BERNARDI Antonio
BERLINGUER Giovanni
BERTANI Eletta
BIASUTTI Umberto
BIRARDI Mario
BOLDRINI Arrigo
BONISTALLI Alvaro
BORGHINI Gianfranco
BUFALINI Paolo
BUSSOTTI Luciano
CANNATA Giuseppe
CAPPELLONI Guido
CARDIA Umberto
CARMENO Pietro
CARNIERI Claudio
CAROSSINO Angelo
CASTAGNA Augusto
CAVINA Sergio
CECCHI Alberto
CERAVOLO Domenico
CEREDI Giorgio
CERRONI Umberto
CERVETTI Giovanni
CHIARANTE Giuseppe
CHIAROMONTE Gerardo
CIOFI Paolo
COLAJANNI Napoleone
CONTI Pietro
CORALLO Salvatore
COSENZA Saul
COSSUTTA Armando
CUFFARO Antonino
D'ALEMA Giuseppe
DA PONTE Rosa
DE FELICE Giuseppe
DEGLI ABBATI A. Maria
DE PASQUALE Pancrazio
DI GIOVANNI Arnaldo
DI GIULIO Fernando
DI PACO Nello
DOSIO Andrea
ELMI Marino
ESPOSTO Attilio
FANTI Guido
FANTO' Vincenzo
FERRARA Maurizio
FERRI Franco
FIBBI Giulietta
FIESCHI Umberto
GABBUGGIANI Elio
GALETTI Vincenzo
GALLI Gino
GALLUZZI Carlo
GEREMICCA Andrea
GIACCHE' Aldo
GIADRESCO Gianni
GOUTHIER Anselmo
GRAVANO Domenico
GRUPPI Luciano
GUASSO Athos
GUERZONI Luciano
GUTTUSO Renato
INGRAO Pietro
IMBENI Renzo
JOTTI Leonilde
LATANZA Cosimo
LA TORRE Pio
LEDDA Romano
LIBERTINI Lucio
LI CAUSI Girolamo
LI VIGNI Mario
LOMBARDO RADICE Lucio
LUPORINI Cesare
MACALUSO Emanuele
MAFAI Simona
MANFREDINI Willer
MARAZZI Francesca
MARGHERI Andrea
MARI Alga
MARZOLI Miliana
MASSOLO Oreste
MAZZARELLO Graziano
MECHINI Rodolfo
MIANA Silvio
MICAELLI Emilio
MILANI Armelino
MINUCCI Adalberto
MONTESSORO Antonio
NAPOLITANO Giorgio
NATTA Alessandro
NONO Luigi
OCCHETTO Achille
OLIVA Angelo
OLIVI Mauro
PAJETTA Gian Carlo
PAJETTA Giuliano
PARISI Giovanni
PASCOLAT Renzo
PASQUALI Anita
PASQUINI Alessio
PASSIGLI Marisa
PAVOLINI Luca
PECCHIOLI Ugo
PEGGIO Eugenio
PERNA Edoardo
PETROSELLI Luigi
PETRUCCIOLI Claudio
PIERALLI Piero
PIERINO Giuseppe
POLI Giangaetano
POLLIDORO Carlo
PRISCO Franca
QUERCINI Giulio
QUERCIOLI Elio
RAGGIO Andrea
RAGIONIERI Ernesto
RAPARELLI Franco
RECCIA Antonio
REICHLIN Alfredo
RINALDI Alfonsina
ROASIO Antonio
RODANO CINCIARI Marisa
ROMEO Antonio
RONDINE Carlo
ROTELLA Nestore
RUBBI Antonio
RUSSO Michelangelo
SABADINI EDI Dante
SALVIETTI Gabriella
SANDIROCCO Luigi
SANNA Anna
SCHETTINI Giacomo
SEGRE Sergio
SERENI Emilio
SERONI Adriana
SERRI Rino
SICOLO Tommaso
SINTINI Lorenzo
SPAGNOLI Ugo
SPRIANO Paolo
STEFANINI Marcello
TATO' Antonio
TEDESCO Giglia
TERRACINI Umberto
TERZI Riccardo
TORCHIO Mirella
TORRI Gino
TORTORELLA Aldo
TREBBI Ivonne
TRIVELLI Renzo
TRUPIA Lalla
VACCA Giuseppe
VALENZA Pietro
VALORI Dario
VARNIER Giuliano
VECCHIETTI Tullio
VERDINI Claudio
VIANELLO Elio
VIDALI Vittorio
VIZZINI Gioacchino
ZANGHERI Renato

La Commissione centrale di controllo

COLOMBI Arturo
ANTELLI Franco
ATZENI Licio
BARDELLI Mario
BERTINI Bruno
BOLLINI Rodolfo
CACCIAPUOTI Salvatore
CECATI Vittorio
CERAVOLO Sergio
CIOFI Luigi
COLAJANNI Pompeo
CONTE Luigi
CREMASCOLI Guido
DAMICO Vito
D'ATTORRE Piero
DI MARINO Gaetano
DIOTALLEVI Dino
DONINI Ambrogio
FACCHINI Adolfo
FARNETI Ariella
FRANCO Pasquale
FREDDUZZI Cesare
GENSINI Gastone
GRASSUCCI Lelio
JANNI Guido
LANDINI Goffredo
MANNINO Antonino
MARANGONI Spartaco
MASSOLA Umberto
MILANI Giorgio
MODICA Enzo
MOLA Antonio
MOMBELLO Giacomo
MORANDI Arrigo
NOVELLI Diego
OGNIBENE Renato
PAPALIA Antonio
PAPAPIETRO Giovanni
PELLEGRINI Giacomo
PERUZZI Silvano
RAVERA Camilla
ROSSETTI Giorgio
ROSSI Raffaele
ROSSI Tommaso
SANLORENZO Dino
SANNA Carlo
SCARDAONI Umberto
TERENZI Amerigo
TOGNONI Mauro
TRECCANI Ernesto
VALENTE Giuliana
VALENZI Maurizio
SCLAVO Bruno

Il Collegio centrale dei sindaci

BARONTINI Anelito
BOSI Ilio
BRAMBILLA Giovanni
CASALINO Giorgio
PASSONI Luigi
SCHIAPPARELLI Stefano

LA RELAZIONE DI PECCHIOLI SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE ELETTORALE

Le scelte compiute per gli organismi dirigenti

La selezione dei quadri è frutto delle lotte democratiche nel paese e del processo che in questi anni è andato avanti nel partito, nel vivo della battaglia politica e ideale — Il Comitato centrale eletto è composto da 177 membri (19 in meno del precedente) — Entrano per la prima volta 35 compagni nel CC e 7 nella CCC — Maggiore presenza delle donne e dei compagni direttamente legati alla produzione

Le proposte della commissione elettorale sono state illustrate al Congresso dal compagno Ugo Pecchioli, il quale ha ricordato che il dibattito nella commissione è stato molto ampio, si è svolto in numerose sedute plenarie e si è avvalso di numerosi incontri, sia con delegazioni regionali e provinciali, sia anche con singoli delegati. Il giudizio del lavoro è risultato positivo innanzitutto relativamente alla esigenza primaria di dare al partito organi dirigenti e di controllo nazionali che — per la capacità, il prestigio e la esperienza dei loro componenti, per i legami che ciascuno di essi mantiene con le diverse realtà del paese e con le masse popolari — siano in grado di realizzare la linea del partito e di realizzarla con piena autorità e competenza, con sicurezza di orientamento e, insieme, con piena sensibilità verso istanze che vengono oggi dal movimento di lotta e dalla complessa dialettica politica e culturale che caratterizza lo sviluppo della nostra società».

Le scelte compiute sono frutto della ricerca e della realtà del processo di selezione dei quadri che in questi anni è andato avanti nel partito e nel vivo della battaglia politica e ideale. Queste scelte non hanno costituito particolari difficoltà o incertezze, grazie al clima unitario che ha caratterizzato tutto il dibattito congressuale e al fatto che la commissione elettorale ha potuto contare sul contributo di tutti i compagni all'opera di selezione. I risultati raggiunti sono positivi anche in rapporto al compito più specifico di riuscire a contemperare — nella definizione delle proposte — quel complesso di esigenze politiche diverse e talvolta persino tra di loro immediatamente contraddittorie, che sorgono in un grande partito di massa e di lotta, radicato in tutta l'articolata realtà del paese.

Una questione — ha ricordato Pecchioli — si è venuta ponendo con particolare acutezza nell'ultimo decennio, ma in realtà è stata presente in tutti i congressi svoltisi dopo la Liberazione, si tratta, cioè del rapporto tra rinnovamento e continuità del gruppo dirigente nazionale, in una fase storica in cui la crescita del partito, gli sviluppi nuovi e originali della sua iniziativa politica, la sempre maggiore complessità e ricchezza dei suoi collegamenti con *tutti i settori della società nazionale*, hanno favorito la formazione e l'ascesa di nuove leve di quadri a fianco di un nucleo di dirigenti già consolidato, ricco di esperienza, componente essenziale della guida della nostra organizzazione e dell'intero movimento operaio.

La saldatura tra generazioni ed esperienze diverse, ha comportato in questa fase e soprattutto negli ultimi Congressi, un progressivo aumento del numero dei compagni chiamati a far parte del massimo organo dirigente del partito. Il processo di selezione dei quadri, infatti, doveva necessariamente corrispondere ad un complesso di esigenze sempre più vasto. Va ricordato a questo proposito come è stato il periodo che va dalla metà degli anni 60 ai primi anni '70, sino al precedente Congresso: un periodo che è stato segnato da uno straordinario, e per certi aspetti tumultuoso, dispiegarsi di grandi movimenti unitari di massa di cui è stata protagonista decisiva la classe operaia, ma che ha visto scendere in campo le nuove generazioni, grandi masse femminili, strati sociali fino a ieri lontani dall'impegno democratico.

Tutto ciò non poteva non porre problemi nuovi anche all'opera di formazione e composizione degli organismi *dirigenti del partito*. In una certa misura si spiega anche così il progressivo incremento del numero dei componenti del Comitato Centrale.

All'XI Congresso, entrarono nel Comitato Centrale 37 nuovi compagni, e nel complesso l'organismo risultò allora composto da 151 compagni. Al XII Congresso i nuovi membri salirono a 45, e il numero complessivo fu portato a 171. Al XIII, infine entrarono 32 nuovi compagni e il Comitato Centrale risultò composto da 196 membri. Dopo il XIII Congresso la composizione del CC è stata modificata in conseguenza di fatti politici di notevole rilievo. Dapprima la confluenza dei compagni del PSIUP, che si è realizzata molto positivamente e ha comportato l'afflusso di esperienze, di quadri, di militanti preziosi nella nostra organizzazione e che, come è noto, si è espressa anche nella cooptazione di compagni provenienti dal PSIUP nei massimi organismi dirigenti del partito.

Successivamente, nella primavera del 1974, l'attuazione delle norme di incompatibilità stabilite dalle organizzazioni sindacali, ha comportato le dimissioni di 16 compagni sindacalisti dal CC e di uno dalla Commissione Centrale di Controllo.

Il lavoro della commissione elettorale ha preso le mosse da una valutazione dalla quale è emerso un giudizio generale positivo.

In tutti i momenti decisivi della complessa vicenda politica italiana di questo travagliato triennio, il Comitato Centrale ha sempre saputo esercitare la sua insostituibile funzione di direzione e di unificazione delle esperienze e delle idee del partito. Le riunioni del CC hanno generalmente avuto una vasta eco esterna e hanno costituito un punto di riferimento essenziale sia per il lavoro delle nostre organizzazioni, sia per il dialogo e il confronto con le altre forze politiche.

Che l'opera di direzione del CC sia stata complessivamente proficua lo dimostrano del resto, e prima di tutto, i progressi politici conseguiti in questi tre anni. Anni difficili e tormentati, anni di crisi; anni tuttavia in cui la democrazia italiana ha saputo «reggere» alle tensioni tremende cui è stata sottoposta, e ha saputo anche andare avanti. Sono questi gli anni in cui la «*questione comunista*» ha raggiunto, nel nostro paese, un elevato livello di maturazione, sino ad imporsi come questione centrale di ogni prospettiva di salvezza e di rinnovamento della società nazionale.

La commissione elettorale ha rilevato, al tempo stesso, il permanere, nel lavoro del CC, di insufficienze e squilibri che attengono sia ai modi della preparazione delle riunioni sia al carattere degli ordini del giorno che vengono posti in discussione, sia al funzionamento delle commissioni del CC. Ha giudicato inoltre l'aumento numerico, che ha sin qui caratterizzato la formazione degli organismi dirigenti, come una espressione della crescita reale delle forze dirigenti del partito, e quindi come un dato che testimonia processi sostanzialmente positivi. Al tempo stesso, però, la commissione ha ritenuto che se la tendenza sinora prevalsa dovesse essere mantenuta, dando luogo ad ulteriori incrementi del numero dei membri del CC, si potrebbero correre seri rischi — se non di intaccare la natura degli organismi dirigenti — di compromettere la loro funzionalità.

D'altra parte la commissione elettorale del Congresso è concorde nell'affermare che non si pongono oggi questioni di sostanziale revisione, *o di riforma della struttura* del CC. Proposte in tal senso (tendenti ad esempio ad una drastica restrizione del CC e all'eventuale attribuzione di determinati poteri di decisione al Consiglio nazionale del partito) sono anche state esaminate, ma si è convenuto che una *simile* selezione non corrisponderebbe oggi alle esigenze obiettive del partito e della sua direzione politica, al reale livello di maturazione cui sono giunti questi problemi nel complesso della nostra organizzazione. Tutta questa materia potrà essere riesaminata in una fase successiva anche in rapporto al maggior ruolo che dovranno assumere i comitati regionali come organi decentrati della direzione nazionale.

In considerazione di questi vari elementi di giudizio, la commissione elettorale è giunta alla determinazione di proporre al Congresso — relativamente alla questione della composizione numerica — una modificazione di un certo rilievo rispetto alla tendenza affermatasi nei congressi precedenti: non soltanto di bloccare la tendenza all'aumento dei membri del CC, ma anche di operare una significativa inversione, riducendo, sia pure in misura limitata, il numero dei componenti. E' stato proposto di eleggere nel nuovo Comitato Centrale un *numero di compagni inferiore* a quello degli eletti al XIII Congresso. Una riduzione alla quale va attribuito il significato di una scelta rivolta soprattutto a far prevalere nel processo di formazione degli organismi dirigenti, un criterio di selezione più rigorosamente *fondato sul riconoscimento del loro «carattere nazionale»*.

Aumentare i numeri — ha detto Pecchioli — è relativamente facile, mentre diminuirli lo è molto di meno. I numeri sono compagni, sono dirigenti provati, sono giovani forze dirigenti che emergono oggi dalla lotta politica. Alla commissione elettorale quindi si sono posti anche problemi di difficile soluzione. Si è giunti a soluzioni unitarie perchè unitari sono stati i criteri di scelta: quelli generali che si richiamano ai principi fissati dallo statuto e a quel complesso di valutazioni politiche che si fondano sulla intelligenza, sulla capacità, e la lealtà politica, sui legami con il partito e con le masse, sul disinteresse personale dei compagni che sono chiamati a far parte degli organismi dirigenti.

In alcuni casi sono state fatte valere considerazioni che riguardano le funzioni e le caratteristiche dei singoli compagni in rapporto all'esigenza di assicurare un equilibrio complessivo del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo, corrispondente alla ricchezza delle componenti del partito e all'insieme delle esigenze della direzione politica. In altre due direzioni si è insistito. 1) quella di un ampliamento del numero delle *compagne dirigenti* del movimento femminile e lavoratrici, cioè di un potenziamento della presenza femminile per adeguarla al peso reale che le donne assolvono oggi nella vita civile e nella battaglia ideale e politica; 2) quella di un rafforzamento della *presenza di compagne e di compagni* direttamente collegati alla produzione.

Secondo le proposte della commissione elettorale escono dal CC 49 compagni, dalla CCC 20 e dal Collegio dei Sindaci 3. *Per alcuni* è stato proposto il passaggio da un organismo all'altro. Si tratta di casi di normale e necessario avvicendamento dei compagni, verso i quali la commissione elettorale ha espresso un apprezzamento positivo per l'opera di direzione che hanno svolto e ai quali va la fraterna riconoscenza di tutto il partito.

A proposito del sistema elettorale la commissione ha deciso all'unanimità di proporre al Congresso di votare su liste composte da un numero di candidati pari al numero dei componenti che devono essere eletti negli organismi dirigenti e di votare con voto palese.

A conclusione della sua relazione il compagno Pecchioli ha ricordato ai compagni il diritto da parte di ciascun delegato di richiedere il voto segreto (lo statuto stabilisce che qualora un quinto dei delegati si pronunci in tal senso si dovrà procedere secondo questo sistema di votazione). La proposta della commissione elettorale di sistema di votazione è stata approvata all'unanimità.

Sulla relazione del compagno Pecchioli svolta nella seduta di venerdì sera, riservata ai delegati e presieduta dal compagno Enrico Berlinguer sono intervenuti i compagni Rita Gallo, Ardito, Lupori, Natta, [illegible], [illegible], Segre, Eletta Bertani.

Dopo la discussione di venerdì la commissione elettorale si è riunita nuovamente per definire le candidature da presentare alla seduta conclusiva di domenica per la elezione.

Il Comitato Centrale eletto è composto di 177 membri (19 in meno di quelli eletti al Congresso precedente), le compagne aumentano da 19 a 23, le compagne e i compagni direttamente legati alla produzione (operai, intellettuali, tecnici, contadini) salgono a 32.

La Commissione Centrale di Controllo è composta di 57 membri. Entrano per la prima volta nel Comitato Centrale 35 compagne e compagni, nella Commissione Centrale di Controllo 7; nel Collegio dei Sindaci 5.

L'ingresso principale del Palazzo dello sport dove si è svolto il congresso

Relazione della Commissione per la verifica dei poteri

L'età media dei congressisti è di 37 anni, con un incremento della presenza giovanile rispetto al XIII Congresso - 179 donne - 132 giovani sotto i 25 anni - 378 i delegati operai e 327 i dirigenti di organismi di base - 114 ex partigiani combattenti

Il compagno Luigi Conte ha illustrato il documento conclusivo della commissione per la verifica dei poteri, che delinea il «volto» del Congresso. Eccone il testo:

«La commissione per la verifica dei poteri, eletta dal XIV Congresso del Partito comunista, *ha esaminato i documenti relativi* ai delegati eletti nei 115 congressi delle federazioni del PCI di cui 6 operanti in Belgio, Germania, Lussemburgo e Svizzera.

La commissione ha costatato la regolarità e la validità dei mandati relativi a tutti i 1.124 eletti nei congressi di federazione, svoltisi nel mese di febbraio e nella prima decade di marzo del 1975, e di quelle relative ai 155 delegati della FGCI, di cui 14 ragazze, designati dai comitati federali della Federazione giovanile comunista italiana. Sono anche presenti 72 compagni del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo, con delega conforme alle norme dello statuto del partito.

Dei 1.124 delegati dai congressi di federazione 1.122 compagni sono presenti al Congresso in rappresentanza di 1.654.895 iscritti (3.000 in meno rispetto al *numero degli iscritti effettivi* risultati al 31 dicembre 1974), ed in ragione di un delegato per ogni 1.500 iscritti, e frazione superiore ai 500. L'assenza di uno dei delegati è giustificata da causa di forza maggiore.

26 delegati, che sono stati impediti a partecipare al Congresso nazionale per motivi non dipendenti dalla loro volontà sono stati sostituiti da delegati designati dagli organi dirigenti delle *federazioni*.

La commissione pertanto a conclusione dei suoi lavori ha accertato la regolarità e la validità delle singole deleghe e delle avvenute sostituzioni e la conseguente regolare costituzione e validità dell'assemblea congressuale: riconosce il diritto di voto e la regolarità dei mandati dei 1.122 delegati di Partito presenti al Congresso.

Tra i delegati del Partito presenti al congresso 179 sono donne, 132 sono giovani di età inferiore ai 25 anni e 223 fra i 25 e 30 anni, con un incremento della *presenza giovanile* dell'1,2 per cento rispetto al XIII Congresso, nel quale si era già avuto un aumento dell'8 per cento rispetto il Congresso precedente.

I delegati fra i 31 e i 40 anni sono [illegible], fra i 41 e 50 311, oltre i 50 152. L'età media dei congressisti risulta di circa 37 anni.

La commissione per la verifica dei poteri ha inoltre provveduto ad una dettagliata analisi della composizione sociale del Congresso. Di essi si riassumono qui di seguito gli elementi che alla commissione sono apparsi più significativi.»

COMPOSIZIONE SOCIALE

Operai	378	33,66%
Braccianti	27	2,40%
Mezzadri e contadini	5	[illegible]
Artigiani	12	1,07%
Commercianti Esercenti	7	0,62%
Impiegati	233	20,73%
Tecnici	35	3,12%
Studenti	114	10,14%
Intellettuali Professionisti	249	22,[illegible]%
Casalinghe	10	0,89%
Pensionati	3	0,27%
Vari	19	1,69%

PER QUANTO RIGUARDA I TITOLI DI STUDIO SI HANNO I SEGUENTI DATI:

Licenza elementare	[illegible]	20,[illegible]
Licenza media inferiore	290	25,7[illegible]
Licenza media superiore	350	31,[illegible]
Università	245	21,9[illegible]

DAL PUNTO DI VISTA DELL'ANZIANITA' D'ISCRIZIONE AL PARTITO, IL QUADRO E' IL SEGUENTE:

1921-1926	6
1927-1942	[illegible]
1943-1945	226
1946-1949	[illegible]
1950-1956	[illegible]
1957-1963	[illegible]
1964-1968	[illegible]
1969-1973	[illegible]
Dopo il 1973	[illegible]

Fra i delegati sono presenti 114 partigiani [illegible] combattenti. Sono inoltre presenti 49 compagni che hanno subito molti anni di carcere e di confino. Per quanto riguarda le funzioni dei delegati essi risultano come segue:

Membri del CC della CCC e del Collegio dei sindaci	[illegible]
Dirigenti regionali e provinciali	[illegible]
Dirigenti di organismi di base	[illegible]
Dirigenti sindacali	[illegible]
Dirigenti di organizzazioni di massa	[illegible]

[illegible] del Parlamento e dei Consigli regionali [illegible] 500 delegati.

Sono stati presenti [illegible] sa del nostro paese.

[illegible] XIV Congresso [illegible] nostro partito.

Sono stati presenti 80 delegazioni di Partiti comunisti e operai e dei movimenti di liberazione di tutto il mondo.

Natta illustra la risoluzione politica

Presentando la mozione politica conclusiva del congresso, di cui daremo domani il testo integrale, e che è stata poi approvata all'unanimità, il compagno Alessandro Natta ne ha esposto i caratteri e le linee principali. La mozione, che parte dalla approvazione del rapporto e delle conclusioni di Berlinguer e dell'*intervento di Longo*, ha voluto avere, ha detto Natta, un carattere spiccatamente politico, di indicazione e di orientamento.

In essa viene ribadito il senso profondo e la portata della linea che è uscita dal dibattito congressuale, e che si ispira alla visione della rinascita nazionale, del rinnovamento democratico della società italiana, di un metodo nuovo di governare il paese. Sulla base di questa ampia visione della proposta politica dei comunisti, il documento afferma l'autenticità della linea del compromesso storico, e la sua coerenza con l'elaborazione e la lotta dei comunisti italiani, dalla Resistenza alla costituzione della Repubblica, fino alle battaglie per la democrazia e il progresso condotte in questi ultimi trent'anni.

Non a caso dunque il compromesso storico viene indicato come una nuova tappa della rivoluzione democratica e antifascista in Italia, come lo sviluppo meditato di una linea per una democrazia nuova, per l'indipendenza del nostro paese, per quella profonda riforma delle strutture economiche, politiche, morali, intellettuali, che già fu l'obiettivo di fondo della lotta di liberazione nazionale. Questa linea si afferma oggi come una forza oggettiva che emerge dalla realtà, come una tendenza già in atto, come il frutto del maturare delle coscienze. Di fronte alla situazione drammatica in cui versa il nostro paese — ha proseguito Natta — cresce la consapevolezza che sono deleteri i tentativi di rottura del tessuto democratico, le discriminazioni anticomuniste, l'appello allo scontro frontale, ri*proposti dal senatore Fanfani* e appoggiati o tollerati dagli uomini che dirigono la DC.

Il documento ribadisce la consapevolezza dei comunisti che non c'è in Italia alcuna possibilità di salvezza e di sviluppo della democrazia, senza una politica di partecipazione della classe operaia e dei suoi partiti alla direzione della vita pubblica. Il fine preminente della nostra proposta politica — ha proseguito Natta — è quello della salvaguardia degli interessi essenziali del popolo italiano, delle sue fondamentali conquiste di libertà, di progresso, di democrazia. A questo fine abbiamo orientato gli indirizzi di fondo della nostra politica, sia per quanto riguarda la posizione internazionale dell'Italia, che la difesa e lo sviluppo della democrazia, e una nuova politica economica che rilanci *le riforme e la programmazione*.

Per raggiungere questi obiettivi è essenziale un grande sviluppo dei processi unitari nel paese; condizione di questo sviluppo è la capacità del nostro Partito di fare politica nel modo in cui Togliatti ci ha insegnato, saldando le grandi prospettive della trasformazione socialista della società con l'impegno immediato attorno alle questioni concrete della vita e degli interessi delle masse popolari.

La mozione, ha detto infine Natta, si conclude richiamando l'attenzione del Partito sulla importanza delle prossime elezioni regionali e amministrative, che i comunisti affronteranno forti della linea politica che questo Congresso ha [illegible] aiuto a elaborare, con una grande battaglia di unità, di allargamento della democrazia, di rinnovamento dello stato italiano, di affermazione di un modo nuovo del confronto politico.

Il compagno Napolitano ha poi messo in discussione la mozione; il compagno Luciano Gruppi ha chiesto che per quel che riguarda il Portogallo il documento, già ampiamente rispondente alle conclusioni di Berlinguer, ne rispecchi ancor meglio il contenuto. Natta ha accolto la proposta. La mozione, messa ai voti, è stata approvata all'unanimità.

Le modifiche allo statuto

I Comitati regionali diventano istanza di partito - I Congressi di Federazione si terranno ogni 2 anni, quelli regionali ogni 4 come quello nazionale

A nome della Commissione di organizzazione e per le modifiche allo statuto il compagno Armando Cossutta ha svolto una relazione di cui daremo domani un ampio riassunto.

In sintesi, le proposte di modifica dello statuto approvate dal congresso riguardano lo sviluppo dell'articolazione e del decentramento della organizzazione comunista, anche in relazione alla realtà delle Regioni e delle autonomie locali.

I Comitati regionali del PCI assumono così la caratteristica e la funzione di istanza del partito. Il partito — dice il nuovo testo dello statuto — «è costituito sulla base di organizzazioni di cellula, di sezioni, di federazioni e di Regione». Sinora i comitati regionali erano solo organi di coordinamento e di direzione. Con la loro trasformazione in istanza lo statuto prevede il congresso regionale dei congressi delle Federazioni e delle sezioni.

La convocazione periodica dei congressi regionali comporta una modifica di tutta la periodizzazione dei congressi: i congressi di Federazione si terranno ogni due anziché ogni tre anni; il congresso regionale si riunisce ogni quattro anni, a due anni di distanza dal congresso nazionale, il congresso nazionale si terrà ogni quattro anni, anziché ogni tre anni. Il congresso regionale, costituito da delegati eletti dai congressi di federazione, elegge il comitato regionale e la commissione regionale di controllo, a loro volta questi due organi elettivi, riuniti in seduta comune, eleggono il comitato direttivo, il segretario e la segreteria regionale. Il segretario regionale della FGCI fa parte di diritto del comitato regionale.

Specifici compiti per l'applicazione dello statuto, il rispetto della democrazia e la unità nella vita interna del partito, lo sviluppo dei quadri del partito, il controllo dei bilanci ecc., vengono affidati alle commissioni regionali di controllo. Il collegio dei sindaci, prima composto da tre a cinque membri, viene aumentato da cinque a nove membri.

Altre innovazioni dello statuto sono *in relazione alla* questione del finanziamento pubblico e ai modi in cui si debbono formare i bilanci. I bilanci preventivo e consuntivo, prima sottoposti all'approvazione della direzione del partito, ora saranno «discussi e approvati, in seduta congiunta, dalla direzione, dai presidenti dei gruppi parlamentari della Camera e del Senato e dai segretari regionali. Il bilancio viene pubblicato su *l'Unità* ed almeno su un altro giornale a diffusione nazionale».

Gli amministratori locali e regionali comunisti «sono tenuti a versare una quota delle loro indennità alle sezioni o federazioni o comitati regionali secondo le disposizioni fissate dalle rispettive organizzazioni». Tale versamento come si sa viene già effettuato dai parlamentari comunisti, della Camera e del Senato.

In una pausa dei lavori, delegati e invitati nei pressi di uno stand della stampa comunista

(Segue da pag. 8)

Il ben noto concetto marxista-leninista che l'unità è la base delle vittorie della classe lavoratrice, della sconfitta dell'imperialismo, è valido tuttora. E' importante in ogni paese. E' importante sul piano internazionale.

E' inoltre chiaramente stabilito dalla teoria e dalla pratica che la classe lavoratrice e i suoi alleati possono condurre battaglie vittoriose là dove i partiti guidati dal marxismo-leninismo hanno un peso decisivo. In un momento come questo, ogni incontro tra i comunisti per analizzare gli eventi e pianificare la condotta per il futuro assume un'importanza speciale. E' vero all'interno di ogni paese e sul piano internazionale. Siamo in una fase in cui si preparano nuove vittorie contro l'imperialismo.

Vi auguriamo tutto il successo per il vostro Congresso e per le future lotte nel vostro Paese. Con la speranza di raggiungere una più vasta unità internazionale nella lotta contro l'imperialismo, per la pace democratica e socialismo. Viva il Partito comunista italiano. Viva il marxismo-leninismo e l'internazionalismo proletario. La classe lavoratrice e le forze popolari vinceranno!

YEMEN DEL SUD

Abdul Fattah Ismail

segretario generale del Fronte di liberazione

E' una grande gioia, in occasione del XIV Congresso del Partito comunista italiano, portare a voi, partito fratello e alla classe lavoratrice italiana i più calorosi saluti e auguri del Comitato Centrale dell'organizzazione politica del Fronte nazionale della Repubblica popolare democratica dello Yemen e dei lavoratori democratici yemeniti. Siamo certi che il vostro Congresso vi porterà a nuovi successi che rafforzeranno il ruolo della classe operaia italiana e dei suoi alleati rivoluzionari.

E' noto che il vostro Congresso si apre in circostanze internazionali in cui la crisi del capitalismo si accresce fortemente e di conseguenza si acuiscono le contraddizioni fra i monopoli imperialistici per impadronirsi delle ricchezze del mondo, contraddizioni che confermano il declino storico del capitalismo. Contemporaneamente assistiamo alla crescita dei paesi socialisti mentre i loro alleati rivoluzionari si rafforzano nel mondo.

Gli anni che sono trascorsi dal vostro XIII Congresso hanno portato nuove vittorie alle forze rivoluzionarie del mondo. L'influenza politica della classe operaia e dei suoi partiti rivoluzionari nei paesi capitalistici è cresciuta rapidamente, riportando grandi vittorie nella lotta contro i monopolisti imperialisti.

Il Partito comunista italiano, nel corso di tutte le sue lotte, ha saputo difendere i diritti degli operai e dei contadini italiani loro alleati, e la classe operaia italiana ha saputo, nel recente passato, difendere i suoi diritti, ottenendo importanti vittorie nella sua lotta contro i monopoli che difendono con abilità e ostinazione i loro privilegi.

La nostra Organizzazione politica del Fronte nazionale della Repubblica popolare democratica dello Yemen segue con grande attenzione il ruolo che il Partito comunista italiano si è assunto tra i lavoratori italiani. A brevissima distanza dall'apertura del vostro Congresso, e cioè il 20 marzo, avrà inizio il VI Congresso della nostra organizzazione politica del Fronte di liberazione nazionale. Ed è per noi una grande gioia, nel momento in cui si tengono i congressi dei nostri rispettivi partiti, porgervi i saluti fraterni, gli auguri e le espressioni di solidarietà dei delegati al VI Congresso del Fronte di liberazione nazionale.

Il VI Congresso nazionale che si terrà ad Aden è considerato molto importante nella vita del nostro partito e del nostro popolo. Sono trascorsi tre anni dal V Congresso che ebbe luogo nel marzo 1972: tre anni densi di lotte condotte dal nostro partito contro le forze di aggressione, contro l'imperialismo e i suoi alleati che hanno sempre osteggiato il nostro partito e il progresso del nostro popolo. I lavoratori italiani e quelli yemeniti sono parte della stessa battaglia contro l'imperialismo per il progresso dei nostri rispettivi popoli.

Così, mentre vi assicuriamo l'adesione dei lavoratori yemeniti alle lotte dei lavoratori italiani guidati dal PCI, contiamo sull'aiuto del vostro partito e dei lavoratori italiani nella nostra lotta per la difesa della nostra indipendenza nazionale e del progresso sociale.

Per concludere, formuliamo i più calorosi auguri al vostro Congresso di sempre maggiori avanzate e vittorie per il vostro partito e per i lavoratori italiani.

Vi assicuriamo che faremo tutto il possibile per rafforzare i fraterni legami fra i nostri due partiti. Viva l'amicizia fra il Fronte nazionale yemenita e il Partito comunista italiano.

Per un errore di trasmissione è stata ieri omessa, nella pubblicazione del saluto del Partito comunista di San Marino, la qualifica di segretario generale del Partito del compagno Barulli.

ZIMBABWE

Lazarus Mpofu

dell'African National Council dello Zimbabwe

In questa occasione storica e memorabile del XIV Congresso del Partito comunista italiano, il popolo dello Zimbabwe — dagli imperialisti chiamato Rhodesia — unito sotto l'African National Council, desidera esprimere la sua costante solidarietà con il PCI e con tutte le forze progressiste del mondo, molte delle quali sono qui rappresentate.

Lo Zimbabwe, che si trova fra lo Zambia, il Mozambico e il Sud Africa, è ormai l'unica colonia britannica in Africa che combatte ancora per ottenere l'indipendenza e un regime democratico. Nel nostro paese gli interessi imperialistici britannici e americani sono rappresentati a livello governativo dal regime di Smith e al livello economico e finanziario dai monopoli capitalistici.

La nostra lotta armata di liberazione, che si combatte con la guerriglia da dieci anni, ha come obiettivo la liberazione del nostro paese da questi mali internazionali. Non ci riposeremo fino a che i nostri obiettivi non saranno raggiunti.

Lo scopo della guerriglia in Zimbabwe non è di sostituire l'attuale sfruttatore capitalista straniero con uno locale o indigeno. Non stiamo combattendo per sostituire gli oppressori monopolistici bianchi con quelli neri. Stiamo invece combattendo una guerra su due fronti: quello per liberarci dal colonialismo britannico e quello per stabilire un modo di vita realmente socialista.

Per questo motivo ci sentiamo fieri e riconoscenti di essere stati invitati al XIV Congresso del Partito comunista italiano — componente inscindibile della rivoluzione socialista mondiale, di cui lo Zimbabwe fa parte.

Noi nello Zimbabwe non sappiamo molto della vostra organizzazione, ma sappiamo che il vostro partito è ben organizzato, che è efficiente e che il suo futuro è luminoso. Sappiamo tutto questo perchè conosciamo il vostro partito come il più grande dell'Europa occidentale. Ci congratuliamo quindi con il vostro partito per questa grande realizzazione e vi auguriamo ulteriori successi e vittorie nelle future battaglie contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Thiounn Mumm

dell'Ufficio politico del Fronte unito nazionale di Cambogia

A nome della nazione e del popolo cambogiano, a nome del Fronte unito nazionale di Cambogia e delle forze armate popolari di liberazione nazionale di Cambogia, di cui festeggiamo oggi il quinto anniversario e a nome del Governo reale di unione nazionale di Cambogia la nostra delegazione rivolge il saluto più caloroso e fraterno ai delegati di questo XIV Congresso del Partito comunista italiano, al glorioso PCI, al popolo e alla classe operaia italiani.

Che mi sia consentito innanzitutto esprimere il più sincero ringraziamento al Congresso e al partito comunista per averci dato modo di festeggiare così prestigiosamente il quinto anniversario del nostro Fronte unito e delle nostre Forze armate popolari. Apprezziamo profondamente questo omaggio reso alla lotta rivoluzionaria del nostro popolo.

Le forze dell'imperialismo subiscono attualmente sconfitte cocenti e crisi economiche, politiche e finanziarie che non hanno precedenti nella storia.

In Cambogia sono già passati cinque anni dal 18 marzo 1970, quando un pugno di traditori locali, agli ordini della CIA, attuò il colpo di stato mirante a distruggere la politica di indipendenza, di pace e di neutralità della Cambogia, paese non allineato e membro dell'ONU, e preparò l'invasione diretta e barbara del nostro paese da parte di oltre 110.000 unità delle forze imperialiste americane e di quelle dei loro fantocci di Saigon, il 30 aprile 1970.

In questi cinque anni gli imperialisti americani hanno utilizzato — simultaneamente o in modo successivo — tutte le forme immaginabili d'aggressione e d'intervento e tutte le specie di armi tranne quelle atomiche, nel vano tentativo di piegare il nostro popolo e le forze armate popolari di liberazione della Cambogia (FAPLNK). Hanno speso miliardi di dollari ogni anno ed hanno compiuto crimini indicibili contro le nostre popolazioni.

Ma sono anche cinque anni di vittorie splendide del popolo di Cambogia e delle forze armate popolari di liberazione della Cambogia. Soprattutto dopo il 1. gennaio 1975 la grande offensiva dell'attuale stagione secca lanciata dalle forze armate popolari di liberazione sui tre fronti strategici — Phnom Penh e dintorni, fronte del Mekong a valle di Phnom Penh e fronte di alcuni capoluoghi di provincia momentaneamente sotto controllo nemico — dà anche ai più scettici la certezza assoluta della vittoria totale e definitiva del popolo della Cambogia e delle forze armate popolari di liberazione contro la guerra d'aggressione degli imperialisti americani.

Attualmente la zona liberata comprende il 97 per cento del paese con una popolazione di 6 milioni d'abitanti, pari all'80 per cento di tutta la popolazione. La situazione politica, economica, finanziaria e culturale è eccellente; la produzione agricola è largamente eccedente, il che costituisce una delle basi fondamentali della nostra politica d'indipendenza e di sovranità totale, della nostra preparazione ad una lotta di lunga durata e del nostro commercio interno basato su gli interessi reciproci: il popolo della Cambogia prende definitivamente e saldamente in mano il destino della sua nazione e nessuna forza al mondo potrà impedirglielo.

In questa situazione politica, economica, finanziaria e militare considerevolmente mutata in favore della lotta di liberazione nazionale e popolare del popolo della Cambogia, il 24 ed il 25 febbraio 1975 si è tenuto, nella vasta zona liberata, il 2 Congresso nazionale della Cambogia, che ha preso le seguenti grandi decisioni:

1) Condanna a morte dei sette caporioni dei traditori: Lon Nol, Sirik Matak, Son Ngoc Thanh, Chen Heng, In Tam, Long Boreth, Sosthère Fernandez, per i loro crimini vergognosi contro il nostro popolo. Quanto ai funzionari, ufficiali e soldati dell'esercito e della polizia fantoccio, essi possono unirsi al FUNK e alla zona liberata appena cesseranno ogni attività al servizio dei sette traditori più sopra elencati. Il Fronte unito nazionale della Cambogia (FUNK) e il Governo reale d'unione nazionale della Cambogia (GRUNK) sapranno degnamente ricompensare quanti, fra questi compatrioti, si solleveranno e rivolgeranno le armi contro i traditori.

2) La nazione ed il popolo della Cambogia, il FUNK ed il GRUNK lottano unitamente per far cessare tutte le forme d'ingerenza e d'aggressione dirette ed indirette degli imperialisti americani contro la Cambogia; per il ritiro di tutti i consiglieri militari e dei membri di tutti gli organismi per gli aiuti diretti o indiretti ai traditori. Noi non nutriamo nessuna velleità di [illegible] tanto meno alcuna mira aggressiva contro la nazione ed il popolo degli Stati Uniti nè contro alcun paese o popolo vicino o lontano. Noi lottiamo unicamente per la libertà, l'indipendenza, la sovranità e la dignità della nostra nazione.

3) Sul piano interno riaffermiamo la nostra politica di larga unità di tutta la nazione e di tutto il popolo senza distinzione di classi sociali, di tendenze politiche, di credenze religiose, e senza tener conto del passato di ognuno, ad eccezione dei 7 traditori. Il FUNK ed il GRUNK costruiscono una Cambogia prospera, in cui ognuno possa saziare la propria fame, vestirsi decentemente, disporre d'una casa e beneficiare delle cure mediche e dell'istruzione.

In politica estera perseguiamo una politica di neutralità e di non allineamento. No, non tolleriamo sul nostro territorio alcuna base militare straniera ed accettiamo tutti gli aiuti di tutti i paesi, purchè siano dati senza condizioni.

4) Il Congresso nazionale chiama alla rivolta la popolazione di Phnom Penh e dei capoluoghi di provincia momentaneamente sotto il controllo del nemico utilizzando tutte le forme di lotta, compresa l'insurrezione armata in coordinamento con le forze armate popolari di liberazione, allo scopo di annientare definitivamente il regime dei traditori.

5) Il Congresso nazionale ha deciso che il «riel» dei traditori non ha più corso: il nuovo «riel» emesso dall'organismo bancario del FUNK entrerà progressivamente in circolazione.

6) A nome del FUNK, che ha come presidente Sandech Norodom Sihanouk, capo dello Stato, e a nome del GRUNK, il Congresso esprime nuovamente la sua profonda riconoscenza ai popoli ed ai paesi amici di tutto il mondo, al popolo, ai giovani e alle personalità amanti della pace degli Stati, per l'aiuto e l'appoggio prestati alla nostra giusta lotta per la liberazione nazionale e popolare. Il popolo della Cambogia, il FUNK ed il GRUNK sono decisi a prendere saldamente in mano il destino della Cambogia senza alcuna ingerenza straniera, qualunque essa sia.

La nazione della Cambogia, il popolo della Cambogia, il FUNK e il GRUNK e le Forze armate popolari di liberazione sono quindi più che mai decisi a lottare senza compromessi e senza negoziati con il nemico fino alla vittoria totale e definitiva.

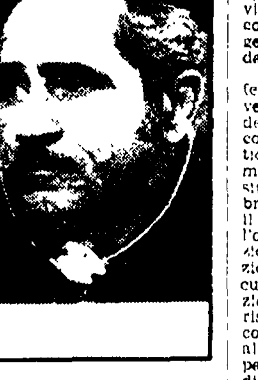
In questa lotta contro l'aggressione degli imperialisti americani, la delegazione del FUNK e del GRUNK intende rinnovare al XIV congresso del PCI la sua profonda gratitudine per il grande popolo italiano e per il PCI che, sin dall'inizio della nostra giusta lotta, hanno sempre dato il loro appoggio ed il loro aiuto incondizionato.

Auguriamo al Partito comunista italiano, nel corso di questo XIV congresso, nuovi successi e nuove, sempre maggiori vittorie.

Viva la fratellanza tra il popolo di Cambogia ed il popolo italiano, tra il Fronte unito nazionale di Cambogia ed il Partito comunista italiano contro l'imperialismo, il fascismo, il razzismo, per l'indipendenza nazionale, la pace, la democrazia ed il progresso

Emile Touma

dell'Ufficio politico del Partito comunista di Israele



Cari compagni, sono onorato di portare al XIV Congresso del Partito comunista italiano i cordiali e fraterni saluti del Comitato Centrale del Partito comunista d'Israele. Il nostro Comitato Centrale riconosce che il XIV Congresso viene tenuto nell'anno del 30. anniversario della storica vittoria sul fascismo e in un periodo in cui l'Italia sta vivendo una profonda crisi sociale e politica che aumenta la responsabilità storica del Partito comunista italiano nel guidare il cammino verso la trasformazione socialista della società.

Siamo convinti che il XIV Congresso, con il suo dibattito e le sue risoluzioni, segnerà una svolta nello sviluppo politico e sociale dell'Italia, formulando la strategia e la tattica del Partito comunista italiano, capaci di unire le forze popolari democratiche antifasciste e di formare un governo di trasformazione democratica nel l'interesse dei lavoratori italiani. Siamo perfettamente consapevoli del fatto che il Partito comunista italiano, rimanendo fedele alla sua responsabilità internazionalista e comprendendo appieno l'importanza di raggiungere un assetto del Medio Oriente per consolidare la pace in Europa e nel mondo, ha contribuito in maniera sostanziale — sul piano sia nazionale che internazionale — alla mobilitazione delle forze internazionali della pace per la lotta per una giusta soluzione della crisi medio-orientale che rispetti gli interessi ed i diritti di tutti i popoli e gli Stati della nostra regione. Il nostro partito combatte risolutamente in Israele, in condizioni difficili, per assicurare una giusta pace nel Medio Oriente.

Dopo la guerra del 1967 noi ammonimmo gli ambienti di governo d'Israele che la loro politica espansionista e aggressiva, il loro rifiuto di ritirarsi dai territori arabi occupati, la loro negazione dei diritti del popolo arabo palestinese ed i loro tentativi di mantenere lo status quo avrebbero portato ad un nuovo conflitto. I nostri ammonimenti si dimostrarono purtroppo sin troppo veri e la guerra esplose nuovamente nell'ottobre del 1973 con perdite gravissime sia per Israele che per i paesi arabi.

Adesso il Partito comunista d'Israele ammonisce nuovamente gli ambienti di governo israeliani che la loro vecchia politica porterà nuovamente alla guerra. Attualmente questi ambienti governativi, appoggiati ed incoraggiati dall'imperialismo degli Stati Uniti, ostacolano con le parole e coi fatti ogni reale apertura che possa risolvere la crisi del Medio Oriente in entrambi i suoi aspetti — la questione palestinese ed il conflitto arabo-israeliano. Essi annunciano ripetutamente in maniera provocatoria il loro rifiuto di ritirarsi dai territori arabi occupati nella guerra del giugno '67, negano il diritto del popolo arabo palestinese all'autodeterminazione e alla costituzione di un suo Stato indipendente e continuano ad avviare insediamenti colonialisti nei territori arabi occupati come mezzo per creare un fatto compiuto — premessa per l'annessione di questi territori ad Israele.

Nello stesso tempo l'imperialismo statunitense, d'accordo con il governo israeliano sfrutta l'attuale situazione per perseguire i suoi obiettivi strategici: penetrazione nei paesi arabi allo scopo di recuperare le posizioni perdute e consolidare quelle esistenti; disgregazione della solidarietà e della unità d'azione araba contro l'imperialismo e l'aggressione degli ambienti governativi d'Israele; indebolimento dell'amicizia e della collaborazione fra Unione Sovietica e arabi, divenute un fattore decisivo del processo rivoluzionario nei paesi arabi.

Questa tattica è diventata oggi nota come la «diplomazia della spola di Kissinger», intesa ad assicurare accordi interni e — attualmente in particolare — fra Israele ed Egitto. Gli obiettivi, organicamente collegati, sono tre: spaccare il fronte arabo; rinviare la riconvocazione della conferenza di Ginevra, e spingere l'Unione Sovietica fuori dalla scena.

Va ricordato che la conferenza di pace di Ginevra venne tenuta nell'autunno del 1973 sotto la presidenza congiunta dell'Unione Sovietica e degli USA in conformità alla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ottobre 1973 che istituì il cessate il fuoco dopo la guerra dell'ottobre 1973, chiese l'attuazione immediata della risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza e stabilì la convocazione di una conferenza per risolvere tutti i problemi del conflitto in Medio Oriente, allo scopo di assicurare una pace duratura. In queste condizioni il Partito comunista d'Israele lotta coerentemente contro la politica del governo israeliano e la sua collusione con l'imperialismo statunitense.

Questa politica ha aggravato la dipendenza d'Israele dagli USA, ha militarizzato l'economia nazionale, portando all'inflazione, alla disoccupazione e alla recessione strisciante; ha impoverito la popolazione lavoratrice, ha rafforzato il blocco di estrema destra (Likud); ha messo in pericolo le libertà democratiche, ha intensificato le tendenze nazionaliste e sciovinistе, e — quel che più importa — sabota gli sforzi per la pace.

Basti ricordare che il bilancio statale 1975-76 ha raggiunto la cifra astronomica di 56,3 miliardi di lire israeliane, di cui il 60% è destinato ai preparativi di guerra o a scopi militari: acquisti di armi, spese del ministero della guerra, prestiti bellici e pagamento d'interessi.

Il nostro Partito comunista, difendendo la causa realmente patriottica del popolo e gli interessi di classe delle masse lavoratrici, si oppone all'escalation della militarizzazione dell'economia, che si traduce in un maggior peso fiscale ed altri peggioramenti del livello di vita e delle lotte per una politica di pace.

Esso chiede concretamente la riconvocazione della conferenza di pace di Ginevra al più presto possibile, allo scopo di attuare le risoluzioni 338 e 242 del Consiglio di sicurezza. Queste risoluzioni chiedono obiettivamente il ritiro di Israele dai territori arabi occupati nella guerra del giugno 1967, il riconoscimento del diritto del popolo arabo palestinese all'autodeterminazione e la costituzione del suo Stato sulla riva occidentale e nella striscia di Gaza, ed il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale di tutti gli Stati del Medio Oriente, compreso Israele.

Il nostro Partito è certo che la crisi del Medio Oriente può essere risolta soltanto risolvendo il problema palestinese e componendo di conseguenza e parallelamente il conflitto fra gli Stati arabi ed Israele. Il ritiro delle forze israeliane dai territori arabi occupati e la istituzione dello Stato arabo palestinese a fianco d'Israele, che verrebbe riconosciuto dagli Stati arabi, aprirebbero un nuovo capitolo di pace nella nostra regione.

Ecco perchè non esiste alternativa alla riconvocazione della conferenza di pace di Ginevra con la partecipazione di tutte le parti interessate nel Medio Oriente, compresa la rappresentanza legittima e riconosciuta del popolo arabo palestinese, l'OLP. Alla conferenza l'Unione Sovietica eserciterà inoltre tutta la sua influenza ed affermerà i concetti di principio della giustizia per raggiungere la pace.

Il fallimento della missione Kissinger oggi annunciato sottolinea l'importanza di questa richiesta. Ogni ritardo o rinvio comporta il pericolo della guerra.

In questo contesto e con questo obiettivo il nostro partito condanna la politica di repressione e di terrore degli occupanti israeliani nei territori arabi occupati e specialmente l'ultima campagna d'oppressione contro patrioti e membri del Fronte nazionale palestinese nei territori occupati, che si impegna per una soluzione politica del conflitto medio-orientale. Questa campagna ha colpito molti patrioti — oggi molti di loro sono stati internati d'ufficio — e ne ha espulsi parecchi al di fuori dei confini.

Contemporaneamente il nostro Partito registra alcuni successi nella sua lotta e nelle lotte dei partigiani della pace. Malgrado le calunnie e le intimidazioni, si è costituito ed è emerso in Israele un fronte della pace di cui il nostro Partito costituisce un settore importante.

Questo fronte conduce una forte lotta per una giusta pace e si impegna per la riconvocazione della conferenza di pace di Ginevra allo scopo di attuare le risoluzioni n. 338 e 242.

Parallelamente il popolo lavoratore intensifica attivamente la sua lotta sociale in difesa dei suoi interessi.

Cari compagni, il XIV Congresso del PCI rileva, come affermato dalla relazione del segretario generale, compagno Enrico Berlinguer, la importanza della lotta per la pace in Medio Oriente.

Il PCI e il Partito comunista di Israele hanno già rafforzato la loro reciproca e fraterna collaborazione e solidarietà nella lotta contro l'imperialismo, per la liberazione nazionale e la pace. Facendo parte del movimento comunista internazionale i nostri due partiti concordano negli sforzi per il consolidamento dell'unità del movimento comunista internazionale sulla base dell'invincibile marxismo-leninismo

Altri messaggi dal mondo

Partito progressista AKFM del MADAGASCAR:

auguri di ogni successo

Questo è il messaggio dei compagni Richard Andriamanjato e Gisele Rabesahala del Partito progressista (AKFM) del Madagascar: «Salutiamo fraternamente i congressisti e auguriamo ogni successo ai lavori del Congresso del PCI, guida lungimirante dei lavoratori e del popolo italiano nelle lotte contro l'imperialismo per la democrazia, il benessere e il progresso sociale».

FLE-FP di ERITREA:

siamo certi della vostra solidarietà

Ecco il messaggio del Fronte di liberazione dell'Eritrea e delle forze popolari:

«A nome del Fronte di liberazione dell'Eritrea e delle forze popolari giunga il saluto dei combattenti eritrei al XIV Congresso del Partito comunista italiano e l'augurio del migliore successo per i lavori congressuali. I comunisti italiani seguono, non da oggi, la lotta di liberazione nazionale che da quattordici anni il popolo eritreo ha condotto e conduce.

Un popolo, quale quello italiano, che ha conosciuto direttamente l'oppressione fascista e nazista e che ha saputo ricostruire la propria unità nazionale nella resistenza all'oppressore straniero, con il contributo decisivo dei comunisti, non può non sentirsi vicino a chi in Eritrea combatte per la libertà e la propria indipendenza.

L'Italia democratica celebra quest'anno il trentennale della liberazione che non è stata soltanto italiana ma che ha segnato irrevocabilmente il crepuscolo del colonialismo per le popolazioni africane.

In Eritrea il processo di decolonizzazione, che sotto l'egida dell'ONU consentì la formazione di uno Stato autonomo e federato con l'Etiopia, fu brutalmente interrotto dall'annessione etiopica.

Da allora e per quattordici anni un velo di silenzio fu steso sull'eroica lotta di un popolo che aveva perso la propria libertà, le garanzie democratiche, i diritti civili. Giocava in questo senso il ruolo ambiguo sostenuto da Hailè Selassie, difensore sul piano internazionale della unità africana e artefice, sul piano interno, del dispotismo autocratico.

Il regime di Hailè Selassie non ha soltanto schiacciato l'Eritrea e violato la risoluzione dell'ONU, ma ha mantenuto anche nella miseria e nel servaggio il proprio popolo e nell'oppressione le varie nazionalità dell'impero.

Per prima la lunga lotta del popolo eritreo ha smascherano il despota, il suo regime feudale e i suoi collegamenti con l'imperialismo USA e con il sionismo. Per anni la voce del Fronte, ponendo in tutte le sedi la questione dell'indipendenza eritrea, difendeva nello stesso tempo la causa delle popolazioni etiopiche e denunciava il ruolo dell'imperialismo in Africa.

Un primo risultato di questa nostra lotta è stato l'inizio del processo che ha portato alla caduta di Hailè Selassie.

Oggi, in Etiopia, si è aperta una serie di gravi contraddizioni dal rifiuto di continuare la assurda guerra in Eritrea, alla fame, alla attiva presenza delle organizzazioni dei lavoratori e degli studenti, al peso che assume l'emarginazione dei quadri di nazionalità eritrea.

Ma la contraddizione più grande è quella tra un regime che si dice progressista e riformatore e la brutale oppressione a cui è soggetto ancor oggi il popolo eritreo. Nè questa lotta di liberazione può essere liquidata, come talvolta si è tentato nella equiparazione con il Biafra, in quanto secessionista e separatista. Accusare i partigiani della libertà dell'autodecisione, avvertiva Lenin, vale a dire della libertà di separazione, di incoraggiare il separatismo è cosa altrettanto sciocca ed ipocrita quanto quella di accusare i partigiani della libertà di divorzio di incoraggiare la distruzione dei legami familiari.

Eppure non soltanto il regime militare etiopico nega, in nome dell'*"Ethiopia tikdem"*, il diritto del popolo eritreo all'indipendenza, ma rifiutando ogni trattativa su questa base ha scatenato una delle più feroci repressioni della storia dell'Africa.

Finora, il coraggio dei nostri combattenti, il superamento dei contrasti anche aspri tra le due organizzazioni della Resistenza, il vasto sostegno popolare, la fraterna solidarietà e l'aiuto concreto di molti paesi arabi hanno consentito il rafforzamento della nostra lotta ed hanno imposto all'attenzione del mondo il riconoscimento dell'indipendenza eritrea. Gli scontri del mese scorso con l'esercito etiopico hanno causato la distruzione di circa una decina di villaggi, senza contare Asmara, la morte di più di 2000 civili, tra cui in maggioranza bambini e donne, e altrettanti feriti.

Ai 500 000 civili eritrei rifugiatisi nelle campagne il Fronte assicura, per quanto è possibile e con sforzi disperati, il sostentamento e la protezione così come per i 70 000 profughi in Sudan.

Ma questo non è soltanto un problema interno dell'Eritrea. L'intransigenza sciovinista dimostrata dai militari etiopici può causare ancora vittime tra le popolazioni civili.

L'Eritrea ha scelto di resistere, certa del sostegno e della solidarietà dei democratici e progressisti italiani e del mondo. E' tempo che le forze progressiste e democratiche che sostengono i movimenti di liberazione nazionale nel mondo condannino la guerra coloniale che vien condotta in Eritrea ed esigano la piena soddisfazione del diritto legittimo del popolo eritreo alla libertà e all'indipendenza».

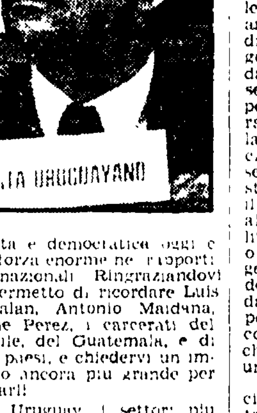
PC d'IRLANDA:

fraterni saluti

«Fraterni saluti al vostro congresso. Siamo molto spiacenti di non aver potuto inviare nostri delegati, a causa del nostro XIV Congresso che si svolge nei medesimi giorni».

Rodney Arismendi

segretario del Partito comunista uruguayano



Compagni Longo e Berlinguer, compagni delegati al XIV Congresso del PCI, Compagni delegati stranieri,

porgo il saluto fraterno del PC dell'Uruguay a questo grande Congresso di importanza vitale per il popolo italiano e di grande interesse per i popoli dell'Europa e del mondo.

L'attenzione internazionale puntata sul vostro congresso ha un grande significato. Il PCI forgiatosi nel crogiuolo di una ricca storia di lotta contro il fascismo, di battaglie internazionaliste in Spagna e di insurrezione contro le truppe hitleriane, ha dato vita a una poderosa forza politica, che pesa in modo decisivo sul destini della nostra patria e sulla Europa contemporanea, per preservare la pace mondiale, la coesistenza pacifica tra stati a diverso regime sociale, per contribuire alla sicurezza nei rapporti internazionali e aprire la strada a una nuova realtà in cui predominano la democrazia e il socialismo.

Forse rare volte come nel momento attuale è emerso con tanta forza il ruolo dei partiti comunisti e operai, del la loro unità bilaterale, continentale e internazionale, e dell'unità di tutte le forze democratiche e antimperialiste per aprire nuove vie all'umanità. Viviamo ore decisive: da una parte il campo socialista — il cui centro storico è l'Unione Sovietica con Vietnam e la Repubblica popolare democratica di Corea, fino a Cuba, si sviluppa sistematicamente sul terreno economico, politico e culturale, ponendo al servizio del la nuova società le conquiste della rivoluzione tecnico scientifica. Il suo sforzo e il suo aiuto si integrano, con quello dei popoli che si liberano dal colonialismo e con la carica del proletariato internazionale. Dall'altra parte la crisi del sistema capitalista si approfondisce verso nuovi cambiamenti qualitativi.

Mai come oggi si sono aperte all'umanità così vaste prospettive. Però la storia non scorre in idillici spostamenti, nell'integrazione degli antagonismi, bensì nei contrasti che sono superati nel suo corso dialettico. Sarebbe sbagliato disprezzare i pericoli e sottovalutare le tendenze alla guerra e al fascismo che si annidano nelle viscere del capitalismo e che oggi prendono corpo nei circoli imperialisti di fronte alle manifestazioni odierne della sua crisi. E questo lo sappiamo noi per la esperienza dei popoli latino americani.

Preservare la pace e sconfiggere gli aggressori nel Medio Oriente, Vietnam, Laos, Cambogia e in altri luoghi, isolare i focolai fascisti dell'America Latina; in Europa la solidarietà con la rivoluzione democratica portoghese e con il popolo spagnolo, costituiscono compiti storici che si collegano ai grandi obbiettivi del nostro tempo: edificare il socialismo e il comunismo, farla finita con il colonialismo, aprire nuove vie verso la democrazia, la liberazione nazionale e il socialismo.

Perciò seguiamo con grande interesse il contributo del vostro congresso, la cui poderosa forza politica si è forgiata sull'insegnamento di Gramsci, Togliatti, di Longo e Berlinguer.

Compagni, sono incaricato dal mio partito di ringraziarvi per la solidarietà dimostrata al nostro popolo e che è stata un elemento importante per la mia recente liberazione. La solidarietà internazionalista e democratica oggi è una forza enorme nei rapporti internazionali. Ringraziandovi mi permetto di ricordare Luis Corvalan, Antonio Maidana, Jaime Perez, i carcerati del Brasile, del Guatemala, e di altri paesi, e chiedervi un impegno ancora più grande per liberarli!

In Uruguay, i settori più reazionari delle classi dominanti sostenuti dall'imperialismo nord americano e dal fascismo brasiliano, e con la partecipazione di capi militari di destra, hanno instaurato una dittatura fascistizzante. Hanno soppresso libertà e diritti, hanno sciolto il Parlamento, hanno chiuso i giornali di opposizione, hanno proibito l'attività dei partiti politici o li hanno messi nell'illegalità, perseguitano l'organizzazione sindacale e assaltano i centri scolastici. Migliaia di prigionieri, centinaia di torturati e di licenziati dal lavoro, migliaia di esiliati testimoniano e accusano la realtà uruguayana. Tuttavia la dittatura non è riuscita a piegare la classe operaia e il popolo. La battaglia affrontata dall'inizio con lo sciopero generale e la occupazione delle fabbriche per quindici giorni, è continuata poi nelle mille forme delle azioni di massa, nella propaganda, nella opposizione a diversi livelli di lotta. Alla testa si trovano il nostro partito, la UJC e la CNT.

La regolarità della stampa clandestina, le scritte murali, le manifestazioni in fabbrica scuole e strade, l'organizzazione di base soprattutto nelle fabbriche, costituiscono un fattore di erosione ininterrotta del regime e di stimolo alle diverse correnti politiche antifasciste per abbattere la dittatura e sostituirla con un governo provvisorio composto da civili e militari su la base di un programma di indipendenza nella politica estera, di provvedimenti contro la crisi e di libertà e partecipazione politica per la classe operaia e il popolo. Questa è la linea principale: ma il nostro partito non esclude altre prospettive di sbocco politico positivo, di transizione o no, che potrebbero emergere dalla vasta convergenza delle forze antidittatoriali, dalla vasta gamma sindacale popolare e di partiti, e dalle correnti militari patriottiche che ci sforziamo di unire in un unico fronte di lotta.

Il nostro partito lavora in cinque direzioni fondamentali:

1) elevare a livelli più alti l'organizzazione e la lotta della classe operaia;

2) riunire col proletariato, i ceti medi della città e della campagna, i cui settori più avanzati — studenti, docenti ed intellettuali — già sono protagonisti del processo;

3) aggregare nell'opera di salvezza nazionale tutti i partiti antifascisti e antimperialisti, civili e militari, religiosi e laici. Il Fronte ampio deve essere il polo avanzato di questo movimento;

4) sviluppare la politica diretta all'esercito, affinchè si incontrino di nuovo con il popolo quelle sue migliori tendenze, che rifiutano il ruolo di «braccio armato della oligarchia» a cui la dittatura vorrebbe relegarle;

5) rafforzare il nostro partito, partito operaio di massa nonostante la «clandestinità» e principale baluardo della resistenza.

Nonostante la sua brutalità, la dittatura uruguayana è debole. Se la lotta si approfondisce e si allarga, e attiviza l'aggregazione delle forze democratiche, l'Uruguay può raggiungere non solo il riscatto della sua democrazia ma anche l'avanzata verso mete superiori.

Compagni, la battaglia del popolo uruguayano è parte del difficile corso latino americano. Dalla metà degli anni cinquanta esso avanza sempre più celermente verso il mutamento qualitativo rappresentato dalla rivoluzione cubana. Con Cuba il socialismo arriva al continente. Si evidenziano allora due aspetti della nostra rivoluzione collegati fra di loro: da un lato il suo carattere avanzato; dall'altro le mille forme, tappe o vie di un processo democratico, antimperialista, agrario, nazionale, rivoluzionario, o altre vie seguite da questo processo maturato attraverso la crisi economico-sociale e storica delle nostre società e, dopo Cuba, attraverso la crisi del dominio imperialistico nord-americano.

La vittoria di Unidad Popular in Cile ha segnato una tappa fondamentale. Forse che la tragedia cilena, le nuove dittature in Bolivia ed Uruguay, l'instaurazione del fascismo a trenta anni di distanza dalla sua storica sconfitta rappresentano un momento di regresso generale della emancipazione dell'America Latina? Forse che viviamo un momento senza prospettive? Certamente non nutriamo un ottimismo irresponsabile. La nostra lotta liberatrice ha subito duri colpi. Migliaia di martiri, da Ernesto Guevara e Salvador Allende a Alvarado Moreno in Guatemala e decine di migliaia di prigionieri politici lo dimostrano. Però d'altra parte a noi non ci sono soltanto orizzonti oscuri. La lotta è dura: è una lotta corpo a corpo fra l'imperialismo nord americano e le oligarchie reazionarie e i nostri popoli; fra rivoluzione e controrivoluzione. Così dopo il colpo brasiliano del '64 si sono sviluppati nuovi processi in Perù, in Bolivia, nella formazione di fronti democratici, nel trionfo cileno. Oggi è pure visibile l'altra faccia, l'avanzata antimperialista e antifascista.

Il ruolo continentale sempre più elevato di Cuba, il deterioramento dell'OSA, la radicalizzazione della rivoluzione peruviana, l'atteggiamento del Panama, le prese di posizione indipendentista e antifascista dei governi del Messico, Venezuela, Costa Rica, Ecuador e Honduras e il complicato, ma mobile, processo argentino testimoniano quest'altro aspetto. Questa tendenza a resistere all'imperialismo nord-americano, a lottare per la democrazia, a difendere le ricchezze nazionali, a fare dei nostri paesi un fattore di pace mondiale e del movimento internazionale di liberazione, si accentuerà parallelamente all'acutizzarsi della crisi del sistema capitalistico.

Dal proletariato fino ai settori della borghesia nazionale si creano nuove condizioni per un ampio movimento di popoli e di governi contro il fascismo e l'imperialismo. Questa unità permetterà di resistere alla controffensiva imperialistica, di isolare i regimi fascisti fino alla loro sconfitta, di promuovere un nuovo passo avanti nell'America Latina. Il più ampio fronte unico sindacale e operaio su scala continentale deve diventare come la spina dorsale di questo movimento.

In questa situazione naturalmente cresce il ruolo dei partiti comunisti dell'America Latina, della loro unità, partiti maturati attraverso così gravi prove.

L'ampiezza e la profondità della lotta non si escludono, anzi si uniscono nella dialettica della lotta stessa.

Compagni, siamo certi che il vostro Congresso rappresenterà un contributo importante al nostro processo di liberazione. Grazie, compagni italiani. Che la vostra parola d'ordine diventi realtà: «Intesa e lotta di tutte le forze democratiche e popolari per la salvezza e la rinascita dell'Italia».

Come si è arrivati alla rinuncia di Kissinger

Le pretese di Tel Aviv hanno impedito l'accordo

I giornali israeliani parlano di un messaggio inviato in extremis da Ford
La stampa araba definisce «impossibili» le proposte presentate all'Egitto
Vivo rammarico di Waldheim — Scontro tra fedayn e israeliani

BEIRUT, 23

La responsabilità di Israele nel fallimento della «missione Kissinger» per il raggiungimento di un nuovo accordo di disimpegno nel Sinai non solo viene sottolineata da tutti gli osservatori politici e dalla stampa, ma è confermata anche da una rivelazione riportata stamani dai giornali israeliani e che il governo ha cercato maldestramente di smentire. A Tel Aviv infatti, sia la stampa che la radio hanno riferito su un messaggio di tono «molto aspro» che è stato inviato venerdì sera al governo israeliano dal presidente Ford e che ha indotto il premier Rabin a convocare una immediata riunione straordinaria di gabinetto, malgrado la festività ebraica del sabato. Nel messaggio — ha detto la radio — il presidente americano «incolpava Israele per il fallimento delle trattative; egli ammoniva che gli Stati Uniti avrebbero dovuto esaminare con attenzione le loro successive decisioni nelle loro relazioni con Israele».

Il governo oggi ha cercato di rettificare il tiro: Rabin ha «energicamente deplorato» le indiscrezioni della stampa, definendole «inesatte»; ma alla richiesta di fornire lui la versione esatta ha opposto che un suo commento «potrebbe recare pregiudizio alle relazioni tra Israele e gli Stati Uniti», confermando così la sostanza della cosa.

Al Cairo, tutta la stampa di stamani ampio risalto alla rinuncia di Kissinger a proseguire la sua mediazione ed alle responsabilità israeliane in proposito. L'Egitto — scrivono i giornali — «ha detto no alle tergiversazioni israeliane e alle proposte in contrasto con i propri principi, e lo ha fatto con lo stesso spirito con cui aveva accettato la missione di Kissinger, vale a dire al servizio della pace». *Al Ahram* afferma che l'Egitto ha respinto una serie di «impossibili» proposte israeliane, che erano state presentate «pur sapendo che non erano realistiche e sarebbero state respinte».

A Damasco, un portavoce dell'OLP, Abu Maizar, ha dichiarato che gli israeliani «comprendono soltanto la logica dell'ottobre 1973» ed ha invitato gli arabi «a servirsi di tutte le loro possibilità finanziarie, petrolifere e militari per assumere una posizione decisiva per la causa palestinese ed araba». Il portavoce ha così continuato: «Il fallimento della missione Kissinger dovrebbe essere per gli arabi un motivo per approfondire la loro unità e unificare i loro potenziali». Egli ha anche affermato che l'intransigenza israeliana è stata resa possibile proprio dall'aiuto «diretto e indiretto, finanziario e militare» che gli Stati Uniti hanno sempre assicurato al governo di Tel Aviv.

In Giordania, il quotidiano *Al Rai* afferma che quanto è accaduto non ha sorpreso gli arabi: «la sola sorpresa — aggiunge — sarebbe stata se Israele avesse accettato di abbandonare i territori occupati senza una nuova guerra».

Oggi, secondo quanto riferisce l'agenzia *Wafa*, uno scontro di diverse ore si è verificato nel Libano meridionale tra guerriglieri palestinesi e soldati israeliani. Lo scontro è avvenuto quando le truppe di Tel Aviv, superata la frontiera, si sono dirette verso il villaggio di Kfar Shuba, già attaccato ripetutamente nel gennaio scorso. La sparatoria si è protratta fino a sera.

* *

NEW YORK, 23

Il segretario dell'ONU Waldheim ha espresso il suo vivo rammarico per la infelice conclusione della «missione Kissinger» ed ha dichiarato che gli ultimi sviluppi «rendono più che mai necessaria l'intensificazione degli sforzi per giungere ad una pace equa e duratura nel Medio Oriente in accordo con le pertinenti risoluzioni del Consiglio di sicurezza».

Henry Kissinger alla partenza da Tel Aviv, ieri mattina, mentre pronuncia le sue dichiarazioni

La conferenza di Ginevra

(Dalla prima pagina)

è un triste giorno per l'America che aveva investito tanta speranza e tanta fede ed anche un triste giorno per Israele che ha bisogno della pace e tanto la desidera. E' ora necessario cercare nuove vie e sistemi per il raggiungimento della pace. Questa pace è soprattutto necessaria agli abitanti d'Israele, che si sono riuniti su questa terra dopo duemila anni di persecuzioni e di lotte. Noi non abbiamo altro fine che quello di permettere ai giovani di questo paese di crescere senza il timore di nuove guerre».

Il governo israeliano si è riunito stamane dalle 8 alle 12,30. Un breve comunicato ufficiale informa che non sono state prese «decisioni politiche» e che il primo ministro Rabin presenterà domani al Parlamento un rapporto sull'andamento e sul fallimento dei negoziati. Il ministro della Difesa Peres ha dichiarato che «un periodo di prove» attende Israele, ma che il paese «avrà la forza di affrontarle».

Il comunicato ufficiale con cui Israele ha annunciato la «sospensione» (ufficialmente non si parla di fallimento) della missione Kissinger dice: «Le trattative che avrebbero dovuto dare inizio a un movimento verso una sistemazione pacifica tra l'Egitto e Israele sono state sospese.

«Sin dalle prime fasi del negoziato, Israele aveva dichiarato di essere pronto ad evacuare i passi di Giddi e Mitla e i giacimenti petroliferi di Abu Rudeis in cambio di una rinuncia da parte dell'Egitto allo stato di guerra.

«L'Egitto ha rifiutato di rinunciare allo stato di guerra, insistendo per mantenerlo. Ciò nonostante, Israele ha offerto in cambio di un impegno politico meno vincolante, cioè di ritirare le proprie forze dall'attuale linea di demarcazione fino a includere (nel ritiro) la parte occidentale dei passi strategici di Mitla e Giddi, da trasferirsi al controllo delle Nazioni Unite. Israele ha anche offerto di trasferire i giacimenti petroliferi di Abu Rudeis all'amministrazione egiziana. Anche questa offerta è stata respinta dall'Egitto. Questo rifiuto dell'Egitto ha portato alla sospensione delle trattative».

«Israele — continua il documento — rimane come sempre pronto a perseverare nei suoi sforzi per una sistemazione con l'Egitto e continuerà a questo scopo a mantenere i più stretti contatti col governo degli Stati Uniti.

La posizione egiziana è stata chiarita dal ministro degli Esteri Fahmi.

«L'Egitto chiederà la convocazione della conferenza di Ginevra nei prossimi giorni», ha detto Fahmi. Egli ha quindi attribuito all'intransigenza d'Israele, che voleva in pratica una pace separata in cambio della restituzione di una parte del Sinai, la responsabilità del fallimento delle trattative. «E' Israele che ha messo fine alla missione di Kissinger, ed il segretario di Stato americano ha confermato questa impressione dichiarando, al momento della sua partenza da Israele, che la giornata era molto triste per Israele e per gli Stati Uniti. Sono certo che gli Stati Uniti apprezzano la posizione costruttiva e positiva dell'Egitto. I nostri rapporti con Washington continueranno».

Le possibilità di guerra sono notevolmente aumentate — ha detto Fahmi — a causa dell'atteggiamento aggressivo di Israele. Ha aggiunto di sperare che gli Stati Uniti trarranno la lezione dal fallimento della missione Kissinger, non accettando più, in avvenire, di rimanere prigionieri degli intrighi d'Israele.

Ieri sera, annunciando il fallimento della missione Kissinger, Fahmi aveva detto che Sadat pronuncerà un importante discorso fra due o tre giorni per spiegare la posizione egiziana, ed aveva accusato Israele di aver avanzato pretese inaccettabili (la pace in cambio di una parte dei territori). «La non belligeranza — aveva detto — può essere ottenuta soltanto con la totale evacuazione di tutti i territori occupati e con la creazione di uno Stato palestinese. Soltanto da quel momento Israele potrà essere accettato nella regione».

Le autorità egiziane considerano «estremamente grave» la posizione d'Israele ed intendono porre il paese «in stato d'allarme per prevenire qualsiasi tentativo israeliano di sfruttare la situazione con il ricorso alla forza».

* * *

LONDRA, 23

In viaggio per Washington, Kissinger si è incontrato all'aeroporto di Londra con il ministro degli Esteri britannico Callaghan, al quale ha riferito circa il fallimento della sua missione in Medio Oriente. Secondo quanto riferiscono ambienti vicini al Foreing Office, Kissinger avrebbe assicurato Callaghan che i tentativi per raggiungere la pace in Medio Oriente continueranno.

Tentativi di soluzione della crisi portoghese

Proposte per superare le obiezioni di Soares

La rappresentanza del MDP-CDE verrebbe ridotta
Mediazione governativa per l'agitazione alla radio dell'Episcopato, che vieta la trasmissione della messa

Dal nostro inviato

LISBONA, 23

Domenica di tregua, quella odierna, e forse di ripensamenti al vertice delle forze politiche. Si tenta di superare le divergenze che fino ad oggi hanno impedito la formazione del nuovo governo e di creare un clima tale per cui la campagna elettorale non si trasformi in una rissa e sia invece un confronto democratico e dialettico sui problemi del rinnovamento del paese.

Mentre si attende che i socialisti prendano ufficialmente e definitivamente una posizione (l'ipoteca di una loro uscita dal governo, posta da Mario Soares, continua a pesare anche oggi), la ricerca di compromessi continua. Il Consiglio della rivoluzione, che ha lavorato da ieri sera fino a stamani alle tre, ha ascoltato una relazione del primo ministro Concalves sulle posizioni dei vari partiti. Secondo indiscrezioni che non è facile controllare, Gonçalves avrebbe esposto elementi nuovi rispetto al quadro tracciato ieri dalla stampa, prospettando una compagine più consona alle istanze socialiste.

Innanzi tutto, la presenza de MDP-CDE nel nuovo governo, tenacemente osteggiata dai socialisti, verrebbe ridotta: al MDP-CDE non verrebbe più attribuito un incarico equivalente alla vicepresidenza del consiglio, come ai tre partiti della coalizione originaria (socialisti, comunisti e popolari-democratici). In secondo luogo, i socialisti conserverebbero la giustizia con l'attuale sottosegretario Bacelar, mentre un indipendente a loro più gradito, Mario Dionisio, noto docente dell'Università di Lisbona, sarebbe chiamato al ministero dell'Istruzione tenuto finora da un militare. In discussione sarebbe ancora la permanenza o meno del capitano Costa Bras che i socialisti appoggiano, agli interni, mentre quasi certa è la esclusione dalla giustizia del leader della destra socialista, Salgados Zenha.

Tutto, come si vede è ancora aperto. Il problema è di vedere se la resistenza dei socialisti è una tattica per ottenere il massimo o se è, invece, dettata da una diversa valutazione del tipo di svolta verificatosi nella situazione portoghese dopo la sconfitta del *golpe* spinolista.

Si è parlato nei giorni scorsi del dibattito in atto sui tempi e i modi per portare avanti il «processo democratico di socializzazione» apertosi con la sconfitta del *golpe* reazionario dell'11 marzo, sull'impulso da dare alle misure di nazionalizzazione già adottate (che riguardano gli istituti di credito e di assicurazione che controllavano il 70% dell'attività economico-industriale del paese) e quindi sulle forze politiche capaci di sfruttare appieno i risultati di questa svolta «senza pericoli di involuzione e di battute di arresto». Soares a quanto pare, si sarebbe detto preoccupato di non dare al paese un volto troppo spiccatamente «socialista» che potrebbe provocare all'esterno reazioni negative per il Portogallo e per la stessa sinistra europea. Ma le misure contenute nel programma che il governo Gonçalves dovrebbe realizzare non sono si osserva in altri ambienti della sinistra civile e militare, una fuga in avanti. Si tratta in effetti di soddisfare i bisogni urgenti ed elementari delle masse emarginate da mezzo secolo di dittatura fascista, di contadini che (come sta mettendo in evidenza la campagna di «dinamizzazione culturale» intrapresa dal MFA nelle regioni arretrate del paese) vivono in condizioni addirittura subumane, di ceti medi oppressi e privi di ogni possibilità di sviluppo; di dar respiro a una proprietà e a una iniziativa privata schiacciate da un capitalismo monopolistico che ha moltiplicato le sue ricchezze grazie al protezionismo salazarista, a spese dello sviluppo generale del paese.

Qui, si afferma, è il nodo della questione. Il discorso non è più solo sui dosaggi di forze all'interno della coalizione ma su orientamenti generali che dovrebbero rispecchiare il vero interesse del paese e sbarrare la strada a disegni di restaurazione, comunque camuffati.

La cronaca della giornata riporta alla luce stamane la clamorosa vicenda della mancata trasmissione della messa da parte della radio cattolica Renascença. Anche oggi quella emittente, di proprietà dell'episcopato, non ha potuto trasmettere il rito religioso e nemmeno il consueto rosario serale. L'episcopato continua ad impedirlo poichè l'agitazione dei redattori, intesa a ottenere dal datore di lavoro miglioramenti salariali e normativi, non è stata ancora composta. Il ministero dell'informazione ha deciso pertanto di nominare una commissione che faccia da mediatrice nella controversia e che garantisca nello stesso tempo non solo il funzionamento dell'emittente ritenuta di «alto interesse sociale» ma anche la sua autonomia». Poiché non è escluso che certa stampa costruisca su questa iniziativa un'altra speculazione, è bene sottolineare quest'ultimo elemento che esclude ogni carattere censorio al provvedimento.

Questo mira, semmai, a sbarazzare il terreno da una speculazione del clero che soprattutto nell'arretrato nord contadino, ha assunto un atteggiamento aspramente ostile al nuovo corso del Portogallo e che, proibendo la messa all'indomani dell'11 marzo, è sembrato voler mobilitare contro l'ala democratica e progressista del MFA i sentimenti religiosi delle masse contadine credenti e praticanti.

Nella sua ultima riunione, il Consiglio della rivoluzione ha deciso, a quanto viene riferito, di nominare nuovi dirigenti al Banco de Portugal, in luogo del governatore Jacinto Nunez e del vice-governatore Joao Sangueiro, che avevano avuto ruoli di rilievo nella pianificazione economica del vecchio regime. Mario Murteira, nominato poche settimane fa vice-governatore a fianco di Sangueiro, assumerebbe la carica di governatore.

Franco Fabiani

Organizzato da Thieu per proteggere la ritirata delle sue truppe

TRASFERIMENTO FORZATO di popolazioni verso Saigon

Il regime dittatoriale diffonde notizie volutamente confuse sullo svolgimento dei combattimenti - Cambogia: fermo il ponte aereo USA - Minacce del Presidente Ford

SAIGON, 23

Il trasferimento forzato delle popolazioni nel Vietnam del Sud, ordinato da Thieu per mascherare e proteggere la ritirata precipitosa delle sue truppe, sta imponendo sofferenze terribili alla popolazione. Migliaia di profughi, informano le agenzie di stampa americane, «starebbero morendo» intrappolate nelle zone di combattimento, senza viveri e soccorsi di alcun genere. A Saigon, intanto, la popolazione soffre di una ondata senza precedenti di speculazione sui prezzi dei generi di prima necessità. Il prezzo delle verdure, alimento di prima necessità per i vietnamiti, è salito nel giro di pochi giorni del 300 per cento, seguito da vicino da quello di altri generi. Il mercato, va rilevato, è controllato dagli uomini del regime.

Sul piano militare, il regime diffonde notizie volutamente confuse. Secondo queste notizie Hué sarebbe oggi completamente isolata dal resto del paese, e l'evacuazione delle truppe avverrebbe per via marittima ed aerea. Combattimenti sarebbero in corso attorno alla base della marina, a nord-est di Hué, dove le forze del regime hanno ammassato anche migliaia di civili. Sull'altopiano centrale, lungo la strada numero 21, che porta alla costa, 800 soldati di Saigon sarebbero accerchiati. Combattimenti sarebbero in corso a nord ed a sud di Danang, sulla costa.

In Cambogia il ponte aereo americano per Phnom Penh continua ad esser sospeso, e a quanto sembra non verrebbe ripreso fino a quando le truppe di Lon Nol (che intanto starebbe preparandosi a partire per l'estero) non saranno riuscite a respingere le forze di liberazione dalla zona di Tuol Leap, dalla quale sparano sull'aeroporto. Per il momento sono tuttavia le truppe di Lon Nol ad arrestrare, cosa che i corrispondenti stranieri hanno dedotto dalla maggiore precisione con la quale i razzi del FUNK colpiscono ora l'unica pista dell'aeroporto di Pochentong, alla periferia di Pnhom Penh. A Neak Luong, la base fluviale sul Mekong, le forze di Lon Nol hanno perduto l'ultima base di appoggio a settentrione della città.

A Pechino il principe Norodom Sihanuk, capo legale dello stato cambogiano, in un discorso in occasione del quinto anniversario della fondazione del FUNK, ha ribadito di essere «fermamente, totalmente e irrevocabilmente» contrario ad ogni negoziato con Lon Nol. Sihanuk ha sottolineato che a Phnom Penh vi è solo un gruppo di traditori sostenuto dagli Stati Uniti, e che il governo reale (GRUNK) è il solo legittimo governo della Cambogia.

Il presidente Ford, in una intervista al *Los Angeles Times*, ha definito «molto inquietante» la situazione nell'Asia sud-orientale, e ha affermato che gli Stati Uniti dovranno «riesaminare» la loro politica in questa parte del mondo.

Una dichiarazione in particolare appare gravida di minacce e di volontà di interferire negli affari di altri paesi: «Penso che dobbiamo riesaminare la nostra posizione poiché i cambiamenti avvenuti nel Vietnam, in Cambogia, in Thailandia (dove un regime militare è stato spazzato via dalle masse popolari - n.d.r.) e che rischiano di avvenire in altri paesi richiedono una analisi molto seria dei mezzi per fare fronte agli avvenimenti».

Ford ha nuovamente affermato che «la colpa» di quanto accade nel sud Vietnam è del Congresso, che si rifiuta di concedere 300 milioni di dollari di aiuti supplementari a Thieu.

Appello della Giunta democratica alla popolazione

In preparazione a Madrid giornate «per la democrazia»

Manifestazioni di protesta a Vallecas contro divieti della polizia - Arrestate diverse persone fra cui due sacerdoti

MADRID, 23

Un appello alla neutralità dell'esercito affinché i cittadini possano iniziare riforme democratiche nel paese, ai funzionari dello Stato e dell'amministrazione locale oltreché a tutti i madrileni che vogliono unirsi alle «forze favorevoli ad un cambiamento democratico» è stato distribuito alla stampa straniera accreditata a Madrid.

L'appello è firmato dalla «Giunta democratica di Madrid», diramazione madrilena della «Giunta democratica di Spagna» costituita il 17 gennaio scorso a Parigi.

Nella dichiarazione, la «Giunta democratica di Madrid», costituitasi in questi giorni, si dichiara solidale con i 12 punti del programma della «Giunta di Spagna», presieduta da Santiago Carrillo, segretario generale del Partito comunista spagnolo e Rafael Calvo Serer, personalità monarchica, e della quale fanno parte i partiti e le organizzazioni antifasciste spagnoli.

Il programma richiede la costituzione di un governo provvisorio, la concessione delle libertà democratiche, referendum per la scelta del futuro regime, la separazione della Chiesa e dello Stato e la integrazione nella Comunità Europea.

La «Giunta» madrilena ritiene che la politica di «apertura» condotta dal governo del primo ministro Carlos Arias Navarro, abbia avuto soltanto poche applicazioni pratiche e ancora «insufficienti» nella politica dell'informazione. In simili condizioni — è detto nella dichiarazione — la «Giunta democratica di Spagna» rappresenta «un'alternativa reale per trovare una via d'uscita al vuoto politico di fronte al quale da qualche tempo si trova la dittatura».

La «Giunta» sottolinea che l'inquietudine aumenta nelle forze armate», che «la conferenza episcopale ha reclamato i diritti fondamentali d'associazione, di riunione e d'espressione»; tutti questi avvenimenti significano, secondo la «Giunta» di Madrid, che si delinea «un nuovo rapporto di forze favorevole alla democrazia e alla libertà».

La «Giunta» madrilena lancia quindi un appello alla popolazione della capitale perché costituisca «giunte» nei ministeri, nelle fabbriche, nei posti di lavoro, così come nei quartieri del centro e in periferia, affinché in seguito sia creata una «assemblea democratica».

L'appello raccomanda, infine, l'attenzione dei madrileni per le «giornate nazionali d'azione» che saranno organizzate dalla «Giunta democratica di Spagna» per la «conquista definitiva delle libertà».

Le autorità spagnole hanno intanto ritirato il passaporto ad una quinta personalità politica, Garcia Trevijano, di cui è nota l'amicizia con Rafael Calvo Serer, fondatore con Santiago Carrillo, della «Giunta democratica di Spagna».

Il quotidiano cattolico «Ya» ha dato notizia, stamane, che diverse persone, tra le quali due sacerdoti, sono state arrestate ieri nella località di Vallecas, nelle vicinanze di Madrid, nel corso di una manifestazione di protesta contro il divieto di una riunione che doveva svolgersi in una parrocchia. Uno degli arrestati è padre Santiago Sanchez Torrado, titolare della parrocchia di San Eulogio, un secondo è padre Veira. La riunione sospesa doveva trattare «la urgente necessità di ambulatori per Vallecas, la cui popolazione supera i 60 000 abitanti».

A congresso i comunisti di tutta l'Irlanda

DUBLINO, 23

Si sono aperti a Dublino i lavori del XVI congresso del partito comunista irlandese. Vi prendono parte delegati delle organizzazioni meridionale e settentrionale del partito, rappresentanti dei comunisti della Repubblica d'Irlanda e dell'Irlanda del Nord.

Intervenendo al congresso, il segretario generale del PC irlandese, M. O'Riordan, ha presentato all'esame dei delegati i progetti di risoluzione sui problemi di attualità che interessano i lavoratori del paese.

I comunisti irlandesi sottolineano la necessità di rafforzare l'unità del movimento operaio e democratico sia nella repubblica d'Irlanda, sia nell'Irlanda del Nord per il raggiungimento dei fini comuni.

La conclusione del XIV congresso

(Dalla prima pagina)

tri: da Alberto Moravia, a Dacia Maraini ai registi Scola, Rosi, Lizzani, De Santis, Solinas, Paolo e Vittorio Taviani, agli attori Edmonda Aldini, Duilio Del Prete, Laura Betti, Bruno Cirino e Paolo Villaggio, all'editore Giulio Einaudi, a Inge Feltrinelli, ai docenti universitari Giancarlo Fasano, Dario Puccini, Mario Baratto, Tullio De Mauro, Mancini, Mario e Antonio Giuliano, Carlo Pasquinelli, Poi ancora Giorgio Ruffolo, Claudio Cianca, i dirigenti repubblicani Mammì, Battaglia, Bossi, Carbone, Tondini; la dirigente della Cisl Fabrizia Baduel Glorioso con Carlon-Ces, esponente dei sindacati cristiani francesi; il professor Parravicini, del comitato tecnico scientifico della programmazione, il professor Vincenzo Tusa, sovrintendente alle «Belle Arti» per la Sicilia orientale, Livio Labor, Duilio Colletti ed innumerevoli altri.

Alle 16,30 — di fronte a questa folla eccezionale — il compagno Napolitano ha aperto l'ultima seduta delle sei giornate del congresso dando la parola al compagno Conte che doveva riferire sui lavori della commissione per la verifica dei poteri che avendo riscontrato la regolarità delle deleghe dei 1.122 congressisti convalidava la legittimità del congresso. Subito dopo il compagno Berlinguer ha replicato agli interventi traendo le conclusioni del dibattito ed è significativo che queste conclusioni siano state seguite con attenzione dai rappresentanti del partito repubblicano — presenti in numero assai maggiore, come si è visto, di quanto comportasse la loro delegazione ufficiale — e dai numerosi esponenti socialisti: assenti, i democristiani; i democristiani in quanto partito perché, come si è visto anche solo nei pochi nomi che è stato possibile citare prima, erano invece presenti (ed alcuni lo sono stati per tutta la durata del congresso) importanti esponenti del mondo cattolico.

Dopo il discorso di Berlinguer il primo punto dell'ordine del giorno dei lavori si è chiuso con l'approvazione della mozione politica sulla quale ha riferito il compagno Natta. Il secondo punto — l'organizzazione e la modifica dello statuto con la quale si inserisce nella vita democratica del partito il nuovo momento di verifica costituito dai congressi regionali — è stato illustrato dal compagno Cossutta ed approvato all'unanimità così come all'unanimità era stata approvata la mozione politica.

A questo punto il Congresso ha terminato la parte dei suoi lavori aperta al pubblico: dopo una pausa di mezz'ora durante la quale invitati, stampa, delegazioni estere, rappresentanti del corpo diplomatico hanno abbandonato la sala, i delegati hanno eletto il nuovo Comitato Centrale, la Commissione Centrale di Controllo e il Collegio dei sindaci. Immediatamente dopo i nuovi organi si sono riuniti, confermando all'unanimità il compagno Longo presidente del partito e il compagno Berlinguer segretario generale. Successivamente si è riunita la Commissione centrale di controllo che ha confermato alla propria presidenza il compagno Arturo Colombi. Il CC e la CCC si riuniranno in seduta congiunta martedì pomeriggio.

Già nella seduta del mattino il Congresso aveva vissuto momenti di grande passione soprattutto con i saluti degli ultimi tre rappresentanti stranieri, nelle cui persone ancora una volta si era quasi esemplificato il grande prestigio internazionale, la profondità dei legami che uniscono i comunisti italiani alle masse popolari di tutto il mondo, ma soprattutto con quelle che combattono per la loro libertà e che dal PCI hanno costantemente ricevuto ogni appoggio, ogni aiuto.

Una sensazione immediata, visiva, della profondità e della vastità di questi legami si è avuta nel momento in cui ha preso la parola — dalla tribuna del congresso — il rappresentante del partito comunista d'Israele: una sensazione immediata, visiva, commovente perché appena ieri sera da quella stessa tribuna aveva parlato il rappresentante dell'OLP, l'organizzazione per la liberazione della Palestina, irriducibile combattente contro il sionismo. I due «nemici» hanno espresso davanti al Congresso del PCI le stesse speranze, gli stessi obiettivi, le stesse finalità: l'aspirazione, in altri termini, ad un Medio Oriente libero, in cui convivano due nazionalità — quella israeliana e quella palestinese — che possono avere un avvenire comune superando le barriere artificiosamente imposte dagli interessi del capitalismo internazionale: solo davanti al congresso di un partito comunista — ed in particolare di quello italiano per la profondità dei suoi legami, del suo spirito internazionalista, per la partecipazione con cui segue tutte le lotte popolari — poteva accadere che si vedesse, come qui si è visto, i due «nemici» applaudirsi reciprocamente nel momento in cui esprimevano un desiderio di pace, di fraternità che è comune ai due popoli.

Se in questo caso si è assistito ad una manifestazione di fraternità senza uguali in qualsiasi altro convegno di qualsiasi altro partito, un calore non inferiore si è manifestato attorno al compagno Rodney Arismendi, segretario generale del partito comunista uruguayano: non solo perché il congresso del PCI era la prima grande assemblea comunista alla quale Arismendi partecipava dopo la sua recentissima liberazione dalle carceri della giunta militare filofascista (ed in questa liberazione un suo ruolo aveva avuto — e non secondario — la pressione del PCI), ma anche per l'aspetto emblematico che assumeva la presenza qui del leader di un partito che ha propugnato nell'America latina una politica di ampie alleanze come il Frente amplio, giunto alle soglie di una vittoria che è stata stroncata con la violenza e che pure torna a profilarsi nell'impegno della lotta clandestina.

E' persino superfluo, infine, riferirsi all'entusiasmo col quale è stato accolto il rappresentante del FUNK, il fronte di liberazione cambogiano, che annunciava le schiaccianti vittorie con le quali i patrioti della Cambogia hanno liberato ormai oltre il 90 per cento del paese e si avvicinano alla liberazione totale per restituire alla loro patria una libertà, una indipendenza ed una neutralità che gli sono state sottratte cinque anni fa col colpo di stato effettuato da Lon Nol con l'appoggio dell'imperialismo americano: esattamente cinque anni fa — come ha detto il rappresentante del FUNK — dicendosi orgoglioso di festeggiare il quinto anniversario dell'inizio della guerra di liberazione davanti a dei compagni che ne hanno sostenuto la lotta.

In serata all'hotel «Holiday Inn» le delegazioni straniere hanno partecipato ad un ricevimento offerto in loro onore dalla presidenza del congresso. Il compagno Berlinguer e gli altri dirigenti del PCI si sono intrattenuti a lungo con le varie delegazioni, alcune delle quali hanno offerto al segretario generale del PCI dei doni in ricordo del 14° Congresso.

Il dibattito politico e il PCI

(Dalla prima pagina)

il clima da caccia alle streghe che qualcuno cerca di alimentare (e tra questi ultimi stegatati sostenitori del sen. Fanfani figura in prima fila quell'ineffabile on. Antonio Gava, capo-*clan* napoletano della DC, non certamente per caso riabilitato proprio di recente dall'attuale segretario dello Scudo crociato).

Preoccupazioni sempre più diffuse vengono espresse dalla stampa — almeno da parte di quella non completamente al servizio dei centri di potere dc. — per il fatto che la pretestuosa campagna sulla situazione portoghese possa comportare un offuscamento della consapevolezza dei gravi problemi che travagliano l'Italia, e in definitiva l'«inquinamento» del confronto politico con conseguenze negative per gli stessi equilibri politici del Paese. Il tentativo di introdurre nella discussione sui fatti portoghesi — nella quale è intervenuto dalla tribuna del Congresso il compagno Berlinguer — un elemento di campagna artificiosa e partigiana, a fini interni, mostra la corda. E trova inevitabilmente anche le ripulse più esplicite nei settori più avvertiti dell'opinione pubblica.

All'interno della DC, le correnti di sinistra hanno già espresso un giudizio argomentato sulla situazione portoghese, giudicando negativamente la precipitosa decisione fanfaniana di abbandonare il Congresso del PCI. Esse porteranno la discussione su questo delicatissimo punto anche all'interno della Direzione del loro partito, in una delle prossime riunioni. L'on. Granelli, sottosegretario agli Esteri, ha rilevato che il «netto dissenso» nei riguardi degli ultimi sviluppi della situazione portoghese non impedisce «di osservare che un confronto severo e incalzante con il PCI, sui temi del pluralismo e delle vie nazionali, è in ogni caso preferibile a una strumentalizzazione in chiave prevalentemente propagandistica di fatti che vanno condannati facendo appello alla ragione più che all'emotività». Lo esponente democristiano, nel ribadire la propria critica nei confronti dell'iniziativa fanfaniana, ha rilevato anche che la delegazione ufficiale democristiana al Congresso comunista era stata «composta senza rappresentanza della sinistra del partito» (evidentemente rientrava nei calcoli l'eventualità di una mossa che per sua natura avrebbe dovuto richiedere una assoluta «maneggevolezza dei delegati»). Un altro dirigente democristiano, l'on. Belci, membro della Direzione dc per conto della corrente che fa capo al presidente del Consiglio Moro, ha affrontato in termini pacati le questioni sollevate nell'ambito della polemica su fatti portoghesi. A suo giudizio, le posizioni assunte dal PCI sarebbero «sommariamente descrittive» e non proporrebbero «una azione politica concreta per il ripristino e il rispetto delle libertà democratiche in un vicino Paese dell'Europa». Si tratta, come è ben chiaro, di pareri espressi, tra l'altro, prima ancora della conclusione dei lavori del XIV Congresso) che non tengono conto della realtà espressa dal dibattito tra i comunisti. Il riferimento dell'on. Belci alla necessità di un'azione concreta che favorisca lo sviluppo in senso democratico del cammino del Portogallo non dovrebbe essere rivolto al PCI, che in questo senso si è sempre adoperato — dai tempi di Salazar agli svolgimenti registrati nell'ultimo anno —, ma alla segreteria democristiana: le nostalgie della guerra fredda, tipiche dell'atteggiamento di Fanfani, sono infatti l'esatto contrario di ciò che sarebbe necessario per far pesare in senso positivo qualsiasi iniziativa italiana.

Su questi argomenti interviene, con un articolo pubblicato dal *Giorno*, anche l'on. Piccoli, capo-gruppo dei deputati democristiani. Si tratta di un testo non certo completamente oggettivo riguardo alle reali posizioni del PCI, ma che tuttavia si differenzia rispetto allo smercio di rozzezza di cui in questi giorni stanno dando prova alcuni esponenti del suo partito. Egli afferma di non mettere in dubbio «la buona fede della strategia di Berlinguer», e riconosce che nelle posizioni espresse dal segretario generale del PCI per quanto riguarda il quadro internazionale vi è «coerenza»: «ma — soggiunge — la situazione internazionale, al di là delle stesse drammatiche vicende portoghesi, è ben diversa da quella rappresentata al Congresso del PCI, e oltretutto, mostra inquietanti fermenti che richiedono a noi vigile attenzione e la conferma di alleanze difensive liberamente scelte poiché solo così, oggi più di ieri, è possibile assicurare un difficile equilibrio, del quale, certo, intendiamo essere protagonisti, non volendoci affidare all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti come gendarmi di una pace tutta loro e soltanto loro». Dopo queste affermazioni, comunque, Piccoli affaccia questioni di carattere ideologico condizionando ad esse — da quanto si capisce dal suo articolo — le sorti del processo di distensione.

L'Avanti! ha scritto che una operazione come quella tentata da Fanfani e destinata a fallire, tra l'altro, perché i socialisti non rifiutano un dibattito «sui modi, sulle forze, sulle iniziative politiche per un rinnovamento sostanziale della democrazia nel nostro Paese».

L'on. Anderlini, della sinistra indipendente, ha detto dal canto suo di augurarsi che alcuni sostenitori di tesi relative agli equilibri politico-militari come l'on. La Malfa «non giungano alla aberrante e contraddittoria conclusione che, per salvaguardare questi equilibri, sia in ogni caso preferibile un Portogallo fascista».

I primi commenti al discorso conclusivo del compagno Enrico Berlinguer sono stati di alcuni degli uomini politici e dei parlamentari presenti in sala al palazzo dello sport. Il socialista on. Manca, in particolare, ha rilevato il «respiro culturale e politico» del discorso del segretario del PCI, discorso che «ribadisce e sviluppa la linea del compromesso storico lungo le direttrici esposte nel rapporto introduttivo». Positive, all'esponente del PSI, appaiono anche le «importanti riaffermazioni di principio rispetto ai problemi del pluralismo e delle garanzie democratiche», in relazione anche ai fatti del Portogallo. Manca, però, giudica, dal suo punto di vista, «insufficiente e anche criticabile» il giudizio espresso da Berlinguer sul PSI e sulla proposta politica dei socialisti, e cioè sul cosiddetto «asse preferenziale» DC-PSI, e a suo parere non ci si sarebbe mossi a sufficienza sulla strada — indicata dallo stesso PCI — di un «franco confronto» tra i due partiti.

Un altro socialista, Labor, ha dichiarato che occorre approfondire l'esame del ruolo della DC, così come i problemi della crisi dello Stato.

Per i repubblicani — presenti in gran numero alle conclusioni del congresso —, l'on. Mammì ha detto: «al di là delle battute polemiche, è cominciato un confronto serio sui temi di politica estera, come La Malfa aveva auspicato a Genova. Concordiamo con Berlinguer — ha aggiunto — che questo confronto non resterà sterile gracchè servirà, quanto meno, a precisare le rispettive posizioni».

L'ex socialdemocratico on. Galluppi ha detto di essere stato colpito dall'appello alla ragione fatto da Berlinguer e dai suoi richiami alla tolleranza e «alla paziente ricerca di intese che esaltino il pluralismo e l'autonomia».

Direttore
ALDO TORTORELLA

Condirettore
LUCA PAVOLINI

Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555 DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 4951251 - 4951252 - 4951253 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3 5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA annuo 40.000, semestrale 21 mila, trimestrale 11.000. ESTERO annuo 59 000, semestrale 30.500, trimestrale 15.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 68.500, semestrale 35.500, trimestrale 18.300. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale Edizione generale: feriale L. 750, festivo L. 1000. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 150-250; Toscana L. 110-180; Napoli-Campania L. 100-150; Regionale Centro-Sud L. 100-150; Milano-Lombardia L. 180-250; Bologna lire 200-350; Genova-Liguria lire 150-200; Torino-Piemonte lire 100-150; Modena Reggio E., L. 120-180; Emilia-Romagna L. 100-180; Tre Venezie lire 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie L. 500 per parola; partecipazioni (tutto L. 500 per parola + 300 d.f.
Stabilimento Tipografico GATE 00185 Roma, V. dei Taurini 19